

163.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 LUGLIO 1977

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------------|---|-------------|
| | | Mozioni (Seguito della discussione): | |
| Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa | 9071 | PRESIDENTE | 9071 |
| Disegni di legge (Approvazioni in Commissione) | 9153 | ALMIRANTE | 9097 |
| Proposte di legge: | | BERLINGUER ENRICO | 9084 |
| (Annunzio) | 9071, 9110 | BIASINI | 9074 |
| (Trasmissione dal Senato) | 9071 | BORROMEO D'ADDA | 9147 |
| Interrogazioni (Annunzio) | 9153 | CERQUETTI | 9150 |
| Consigli regionali (Trasmissione di documenti) | 9071 | CRAXI | 9140 |
| Documenti ministeriali (Trasmissione) | 9110 | DE MARZIO | 9135 |
| Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio) | 9110 | FACCIO ADELE | 9092 |
| | | GAMPER | 9071 |
| | | GORLA | 9110 |
| | | ROMITA | 9125 |
| | | SPINELLI | 9117 |
| | | ZACCAGNINI | 9121 |
| | | ZANONE | 9081 |
| | | Ordine del giorno della seduta di domani | 9153 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ROBERTI e PALOMBY ADRIANA: « Riapertura dei termini di cui alla legge 14 agosto 1974, n. 355, relativa alla fissazione dei termini per la presentazione delle domande di collocamento a riposo agevolato, in favore dei dipendenti pubblici ex combattenti e assimilati » (1633).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata da quella VI Commissione:

Senatore TARABINI: « Disposizioni integrative della legge 1° novembre 1973, n. 762, istitutiva di un diritto speciale a favore del comune di Livigno » (1634).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione di documenti
da consigli regionali.**

PRESIDENTE. Nel mese di giugno sono stati trasmessi ordini del giorno e risoluzioni dai consigli regionali della Lombardia e della Toscana.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio per i rapporti con le regioni e per l'attività delle Commissioni bicamerali.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

« Misure urgenti per l'editoria » (1593) (con parere della I, della V e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori DE' COCCI ed altri: « Disposizioni sulla imposta di conguaglio in materia di importazione di rotative per la stampa dei giornali » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (1612) (con parere della V e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Pannella ed altri (1-00038), Castellina Luciana ed altri (1-00039), Piccoli ed altri (1-00041) e Pazzaglia ed altri (1-00042).

È iscritto a parlare l'onorevole Gamper. Ne ha facoltà.

GAMPER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nostro era l'unico partito, oltre la democrazia cristiana, che aveva espresso un voto di fiducia nei confronti dell'attuale Governo monocoloro presieduto dall'onorevole Andreotti. Questo nostro voto era stato motivato e determinato da una coscienza e re-

sponsabile analisi e valutazione sia della situazione economico-sociale, sia di quella politico-partitica, come si era venuta formando dopo il voto del 20 giugno 1976, sia infine di quell'insieme di provvedimenti che l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe a sottoporre al Parlamento per uscire dal tunnel della crisi economica del paese.

Ebbene, a prima vista e ad un esame solo affrettato e superficiale dell'accordo programmatico in esame e delle dichiarazioni programmatiche dello scorso anno del Presidente del Consiglio, si potrebbe essere indotti a dire che non vi è nulla di nuovo; anzi si potrebbe addirittura credere, o far credere, che questo accordo costituisca solo l'adesione posticipata dei partiti della « non sfiducia », o meglio ancora che questo accordo rappresenti soltanto l'impegno formale, assunto dai partiti dell'arco costituzionale, di appoggiare l'attuale Governo nell'esecuzione e nell'attuazione del suo programma.

Se così fosse, per motivi di coerenza logica e politica noi non potremmo certamente non approvarlo. Purtroppo, però, non è così. A nostro modo di vedere non si tratta soltanto di un semplice accordo — che ora si preferisce addirittura definire « intesa » —, ma di un accordo politico del tutto nuovo, sia per quanto riguarda la forma, sia per quanto riguarda la sostanza, sia infine per quanto riguarda le sue ripercussioni sull'avvenire del paese: ed è questo l'aspetto più allarmante e preoccupante.

Questo accordo programmatico è stato certamente stipulato per eludere il compromesso storico, tanto che più propriamente si potrebbe definirlo accordo storico. Questo accordo è stato raggiunto dopo lunghe e faticose trattative tra i sei partiti firmatari, svoltesi al di fuori del Parlamento e addirittura indipendentemente dallo stesso e dal Governo, come hanno sostenuto alcuni protagonisti della trattativa. Per questo qualcuno l'ha già voluto definire accordo extraparlamentare.

Lo stesso onorevole Presidente del Consiglio, all'inizio di questa legislatura, ha sottolineato l'importanza del Parlamento, con le seguenti testuali parole: « Il rapporto con il Parlamento di un Governo come il nostro dovrà essere ancora più stretto che in altri momenti ». Tutti i più qualificati esponenti dei singoli partiti hanno confermato l'importanza, la funzione, il ruolo nuovo del Parlamento in questa legislatura. « Un Parlamento restituito alla

sua piena funzionalità e all'esercizio di tutte le sue prerogative costituzionali di iniziativa politica e legislativa e di controllo o collaborazione con l'esecutivo », e ancora « per un aspetto essenziale: quello di esaltare come non mai la funzione del Parlamento e dei partiti », come ebbe a dire l'onorevole Berlinguer.

Queste parole sono state accolte e pienamente condivise particolarmente da coloro che per la prima volta hanno l'onore di stare in quest'aula. Ma purtroppo esse sono rimaste solo delle belle parole, alle quali non sono seguiti i fatti; anzi, i fatti parlano un linguaggio del tutto diverso.

Da alcuni mesi, invero, dobbiamo assistere ad un processo di trasformazione del Parlamento da centro propulsore e perno della vita democratica a semplice notaio-registratore di decisioni e di accordi raggiunti altrove, ad un processo quindi, di vera e propria estromissione, svalutazione e persino scavalcamento del Parlamento. Trattasi, senza alcun dubbio, di un fenomeno oltremodo grave. In questo modo, infatti, la fiducia degli elettori e delle masse popolari nelle istituzioni democratiche, di cui il Parlamento è la più alta ed autorevole espressione, viene innegabilmente colpita e gravemente menomata.

Ciò diventa ancora più grave se si tengono presenti l'attività sobillatrice di certe forze ed i continui e feroci attacchi contro le istituzioni democratiche e contro le personalità politiche.

Aggiungasi, ancora, che questo accordo praticamente minaccia di far venir meno una delle caratteristiche essenziali della nostra democrazia moderna, e cioè il rapporto tra maggioranza ed opposizione, o quanto meno la mette seriamente in discussione e in dubbio. « Mettere in discussione questo », così ebbe a dire il segretario della democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini, nel suo intervento in quest'aula il 10 agosto 1976, « significa per noi mettere in discussione uno dei principi essenziali della democrazia occidentale, ed avere del pluralismo dei partiti una concezione meramente strumentale ». A queste parole sagge dell'onorevole Zaccagnini nulla posso o voglio aggiungere.

Altra singolarità (per non usare il termine « anomalia ») è questa. Durante le trattative per questo accordo, il Governo è rimasto il grande assente, l'*outsider* per eccellenza; eppure il Governo, questo Governo, deve — evidentemente in accordo con i

partiti firmatari - dare esecuzione concreta a questa intesa. E allora non sono fuori luogo, non sono del tutto infondati il sospetto ed il timore che con questo modo di fare e di procedere il Governo possa venire snaturato, degradato e addirittura ridotto alla funzione di mero esecutore materiale delle segreterie dei partiti.

Noi, invece, siamo del parere che l'estrema gravità della situazione, non solo economica, del paese esiga un massimo di chiarezza e concretezza nei rapporti tra Governo e Parlamento e tra programmi e partiti, nell'interesse di tutti coloro che ancora oggi e nonostante tutto credono negli alti ideali della libertà e della democrazia, della giustizia anche sociale e della crescita civile del paese. Ma per tutti questi l'accordo, così come si è formato, è motivo di grave preoccupazione, se non addirittura di delusione.

Ma vi è un'altra considerazione: l'agonia di ogni Stato democratico libero - così ci insegna la storia - di solito si preannuncia con la discriminazione e l'estromissione delle istituzioni democratiche, ed in particolare del Parlamento, come avvenne, ad esempio, nella Repubblica di Weimar. Ecco perché non possiamo approvare il modo ed il metodo con cui questo accordo è stato raggiunto. Che dir si voglia, nessuno potrà mai mettere seriamente in discussione o persino escludere che in base a questo accordo il partito comunista italiano venga a far parte della maggioranza.

Ora noi sappiamo che il partito comunista ha abbandonato la sua pregiudiziale contro l'Alleanza atlantica, contro la Comunità europea, eccetera. Noi sentiamo e conosciamo anche le dichiarazioni più o meno solenni in ordine al pluralismo dei partiti, alle libertà democratiche; ma proprio la concezione del pluralismo democratico che dal partito comunista italiano viene definito « pluralismo democratico con l'egemonia della classe operaia » non solo ci lascia perplessi e ci insospettisce, ma ci pare assolutamente incompatibile e inconciliabile con il principio della libertà individuale e con il sistema dello Stato libero, basato sulla parità di tutti i cittadini.

In nome della egemonia di una razza sorsero le dittature più nefaste, in nome dell'egemonia di una confessione vi sono state le guerre più orrende, in nome dell'egemonia della classe operaia o, come allora si disse, del proletariato sono sorti gli

Stati cosiddetti democratici dell'est, compresa l'Unione Sovietica.

In proposito è sintomatico che il partito comunista italiano sia mancato all'appuntamento politico e storico di questi ultimi giorni. Dove, infatti, era l'autorevole voce del partito comunista italiano nel recente scontro tra il partito comunista sovietico e il partito comunista spagnolo, tra il Cremlino e Carrillo? Perché questo silenzio imbarazzato ed imbarazzante? Perché neanche una parola, non dico di difesa, ma nemmeno di solidarietà per l'eurocomunista Carrillo? Che ne dobbiamo pensare e come dobbiamo interpretare questo silenzio? Ecco il motivo delle nostre perplessità, delle nostre diffidenze, delle nostre riserve e della nostra opposizione nei confronti del partito comunista italiano.

Punto centrale dell'accordo è l'ordine pubblico. Ci rendiamo perfettamente conto dell'impellente, inderogabile e indilazionabile necessità di ristabilire finalmente l'ordine pubblico e di creare le condizioni ed i presupposti affinché ogni cittadino possa di nuovo vivere e lavorare in pace. Ma i provvedimenti previsti ci sembrano alquanto inadeguati o sproporzionati. Lo Stato democratico libero e di diritto, come pure la libertà individuale, non si difendono con misure e provvedimenti antiliberali.

Occorre, a nostro avviso, invece, un nuovo rapporto di fiducia e di collaborazione tra organi di polizia e popolazione, una più adeguata preparazione ed una più stretta ed efficiente organizzazione e collaborazione tra i diversi organi di polizia ed infine una incondizionata solidarietà dei partiti democratici nelle parole e nelle azioni contro qualsiasi forma di sovversione. Questi sono i presupposti indispensabili per ogni successo nella lotta contro la criminalità, sia essa politica oppure comune.

Ancora una parola circa i rapporti tra Stato, regioni ed enti locali. Siamo sempre stati tra i più convinti, decisi, fermi ed accaniti sostenitori e difensori delle autonomie locali. Siamo fermamente convinti che solo attraverso le autonomie locali i cittadini possano dare il loro contributo concreto e continuo nella gestione della cosa pubblica, che si possa formare una nuova coscienza civica ed una nuova concezione dello Stato, e che lo Stato stesso solo così potrà trovare e conservare la sua stabilità e la sua unità nella libertà.

Noi siamo e saremo sempre a fianco di coloro che difendono la libertà come il bene più alto per ogni singolo, e daremo sempre il nostro contributo concreto per la soluzione dei singoli problemi e per il superamento della grave crisi che minaccia, nella stessa misura, lo Stato democratico e il singolo cittadino (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo nostro dibattito rappresenta un momento significativo di una fase difficile della vita politica italiana, che richiede attenta meditazione e valutazioni da esprimere con il massimo di obiettività e di realismo; una fase caratterizzata da incertezza per il dissolvimento degli schieramenti del passato, per l'impossibilità di una maggioranza precostituita, quale si era già venuta delineando, nei suoi caratteri di instabilità, nello scorcio della passata legislatura, a seguito della cui anticipata interruzione e delle successive elezioni, il processo di destabilizzazione ebbe a subire un'ulteriore spinta.

Prendere coscienza di tale situazione significa evitare interpretazioni comunque distorsive dell'intesa realizzata, enfatiche o riduttive che siano. Non se ne intende l'essenza presentandola trionfalisticamente come l'avvio di un nuovo ciclo storico, di cui si ritiene di poter definire caratteristiche e sbocchi con troppa sicurezza di giudizio. Non se ne comprende il significato sottovalutando lo sforzo compiuto dalle forze politiche per un'azione comune, la cui importanza difficilmente può essere colta se il giudizio si fonda, più che sulla eccezionalità del momento, su criteri legati ad una normale dialettica democratica della quale nessuno può contestare la validità sul piano teorico dei principi, ma che non consente di cogliere oggi la complessità e gli aspetti contraddittori dell'attuale momento politico.

Di qui l'esigenza di svincolare il nostro giudizio da criteri che, pur validi in teoria, non sarebbero oggi di ausilio nell'interpretazione della realtà in cui il paese si trova, e di evitare opposti errori: ridurre la lunga trattativa ad una vicenda episodica e casuale; enfatizzarne l'essenza e gli aspetti per assumerla a significazione e a

paradigma di un nuovo e ben definito corso storico di cui nessuno è in grado di indicare evoluzioni e connotati definitivi.

La novità positiva dell'intesa realizzata va colta con sano realismo nella diagnosi comune sulla situazione di estrema gravità in cui versa il paese, nella convinzione che, di fronte ad essa, il dovere delle forze che si riconoscono nell'attuale assetto istituzionale consiste non nello scontro frontale, non nella contrapposizione rigida dei ruoli, nella logica della tradizionale democrazia parlamentare, bensì nella ricerca solidale di una comune piattaforma programmatica che possa costituire poi impegno preciso di azione per Governo e Parlamento.

La lunga vicenda della trattativa, che trova la sua conclusione in questo dibattito, presenta aspetti diversi, che sembra opportuno partitamente distinguere ed analizzare. Vi è un aspetto metodologico, che riguarda forma, modi, tempi con cui si è ricercata una soluzione inedita, in una situazione anomala; vi è l'aspetto fondamentale dei contenuti programmatici, sui quali il nostro giudizio sarà formulato con la necessaria articolazione, dato che sugli aspetti programmatici si è esercitata la nostra attenzione; vi è, infine, un aspetto politico che non va minimizzato per ragioni di carattere opportunistico, né enfatizzato al di là del suo giusto significato.

L'onorevole Moro, con grande serietà intellettuale, osservava in una delle riunioni collegiali che l'incontro di un arco tanto ampio di forze ha in sé il suo significato politico, e ciò consente, appunto, di esprimere un comune impegno politico. Rileva poi l'onorevole Moro che la trattativa era stata, da parte della DC, qualcosa di più di uno sforzo di concordia, fatto con molto impegno, per corrispondere alle esigenze determinate dalla situazione del paese. Aggiungeva che il lavoro compiuto non doveva essere svalutato, che non bisognava aver paura di quanto si era fatto insieme, come contributo alla soluzione di alcuni gravi problemi del paese.

Condividiamo queste obiettivi, responsabili valutazioni dell'onorevole Moro, che l'onorevole Galloni ha ripreso e confermato giorni addietro in quest'aula. E crediamo che in esse sia giustamente colto, senza esagerazioni minimalistiche o massimalistiche, il significato politico della trattativa, sul quale si sono accese polemiche non di rado fuorvianti e spesso strumentali. Vor-

remmo aggiungere che il dato più significativo dell'intesa è costituito proprio dalla convergenza tra il partito comunista — una forza per lunghi anni di opposizione sistematica — e la democrazia cristiana, che nella situazione attuale ha creduto doveroso sollecitare e perseguire tale convergenza, senza insistere troppo nella disputa astratta (e nel quadro di una logica non applicabile all'attuale situazione) per definire la collocazione delle forze politiche in un assetto di cui difficilmente si possono prospettare soluzioni e sbocchi, ma che ci sembra avventato definire in maniera sbrigativa nella categoria del provvisorio.

Ma più che l'aspetto metodologico (certo da non sottovalutare), più che la definizione concettuale e lessicale di uno stato di cose di cui non va dimenticato il carattere di eccezionalità, interessa ai repubblicani la sostanza dell'intesa, sia per quello che riguarda il già ricordato aspetto politico della convergenza tra i due maggiori partiti, sia per quanto concerne il giudizio obiettivo sui contenuti programmatici dell'intesa stessa.

Sotto questo ultimo profilo, i repubblicani non possono celare un'apprensione che l'andamento della trattativa più che fuggire ha finito per avvalorare, suscitata come è dalla difficoltà, dalle riluttanze dei due più grossi partiti a superare angolazioni particolaristiche, che si possono comprendere in una logica di interesse elettorale, ma che non si giustificano in quella della reale esigenza del paese.

Non ci stancheremo mai di sottolineare che la situazione italiana, così come oggi si presenta, esige interventi rigorosi e risoluti, da commisurare non al prezzo che possono eventualmente comportare sul piano elettorale, ma alla realtà di una crisi di cui tutti riconoscono la devastante gravità. Siamo consapevoli come non mai che dalla grave situazione in cui viviamo non si esca senza un minimo di accordo e senza la collaborazione dei due più grossi partiti; ma il nostro auspicio è che l'intesa comporti il superamento di ogni interesse particolaristico, che sembra appesantire i grossi partiti protagonisti dell'intesa.

Si pone, a questo punto, il problema — che è stato oggetto di tante discussioni — di definire ruoli, compiti o — come si usa dire — spazio politico dei partiti minori, in una situazione in cui la logica del numero sembra non lasciare questo spazio dopo l'intesa dei grossi partiti. Problema, questo,

sul quale si è soffermato, nel suo intervento, anche l'onorevole Galloni, con interessanti notazioni.

C'è chi crede che, in siffatta condizione, le formazioni minori non abbiano compito diverso da pregiudiziali scelte di schieramento, che finiscono per ridurle ad appendici scolorite delle grandi formazioni. C'è invece (ed i repubblicani sono tra i sostenitori di questa impostazione) chi la funzione dei partiti minori non ravvisa nel prospettare o respingere ipotesi di quadro politico che poi, nella fattispecie, risultano, per ragioni diverse, fuori di ogni possibilità di pratica realizzazione, ma nell'attenta valutazione degli impegni programmatici assunti, nel giudizio della loro congruità alle esigenze della situazione.

È questa la funzione che da tempo i repubblicani hanno creduto doversi attribuire e che intendono concretamente esercitare in questo dibattito. Per questo hanno voluto concentrare i loro giudizi e le loro valutazioni nel merito dei contenuti programmatici. In questa funzione — e solo in essa — va ricercata per i repubblicani la tutela di quello che convenzionalmente si definisce «spazio politico», concetto che erroneamente qualcuno identifica in una nozione statico-spaziale di schieramento piuttosto che in quella più autentica, storico-dinamica, per cui lo spazio politico si identifica con i problemi di una società e di un'epoca e con la conseguente capacità di affrontarli e di risolverli, riferendoli alla realtà di una situazione, in una visione da collocare non già nelle prospettive di ideologie astratte, ma nella concretezza del reale, che va interpretato, fronteggiato con lo strumento delle categorie omodeiane del senso della storia e salveminiiane della chiarezza delle idee.

Nel quadro di tale visione, la funzione dei partiti che, con una certa approssimazione lessicale derivante da persistenti pregiudizialismi di schieramento, si continua a definire «intermedi», può trovare una sua originale caratterizzazione solo nella loro capacità culturale e politica di affrontare i problemi di una società, e non nelle pregiudiziali. Dipende — sia detto con chiarezza — non tanto dalla condiscendenza benevola, sincera o calcolata, delle grosse forze politiche, ma dalla capacità delle forze minori di operare in maniera pertinente.

È innegabile che la scarsa consistenza numerica dei partiti minori costituisce un grave svantaggio, ma è anche vero che

l'*handicap* più grave che ne pregiudica seriamente la capacità di incidenza va ricercato nella difficoltà o nella incapacità di caratterizzarsi sul piano della realtà effettuale, che è fatta di problemi sempre nuovi e concreti, di situazioni inedite che esigono, accanto ad un robusto senso storico, capacità di inventiva fuori di ogni schematico pregiudizialismo.

Non credo di peccare di presunzione affermando che i repubblicani hanno dimostrato di aver superato ogni riluttanza ed incapacità di misurarsi con i contenuti reali e con le forze nuove della nostra società. Voi sapete — l'opinione pubblica sa — quale attenzione noi abbiamo sempre portato alla condizione del paese e come ad essa noi abbiamo costantemente inteso commisurare gli impegni programmatici e le concrete indicazioni di scelta che siamo andati via via proponendo, troppo spesso inascoltati.

Questo ruolo abbiamo svolto senza iattanza, ma anche senza complessi di inferiorità rispetto alla nostra entità numerica, proprio nella convinzione che il compito di una forza di minoranza, radicata nella storia ma proiettata verso l'avvenire, debba essere la capacità di stimolo sul piano culturale e politico, che si può esercitare nella misura in cui non si è impacciati né preoccupati da interessi elettorali, ma si è immersi nella storia, aperti al confronto ed ai suggerimenti che vengono anche da altre esperienze storiche.

L'adesione dei repubblicani al documento al nostro esame in questo dibattito e il loro esplicito, espresso dissenso sulla parte economica si collocano coerentemente in questa concezione, rispondono ad una funzione che hanno creduto di doversi assegnare. È in questa visione che noi riteniamo si collochi la continuità del nostro ruolo, quali che siano le strade che dovranno e potranno essere intraprese riguardo al quadro politico. Si può dire che questa posizione del partito repubblicano non è una novità, ma anche la gravità della crisi non è una novità. Non può esserci addebitata la monotonia delle nostre proposte di fronte alla permanenza dei problemi di fondo del paese. Semmai, potrebbe essere utile il riconoscere come nelle posizioni di altre forze politiche e in alcune affermazioni di principio ed enunciazioni contenute nel documento sottoscritto dalle forze politiche dell'arco costituzionale siano presenti, sul piano delle analisi, alcuni punti che hanno rappresentato una costante preoccupazione per il partito repubblicano: la persistenza del tasso di inflazione, il forte disavanzo dei conti con l'estero, la fragilità delle riserve valutarie, le incertezze profonde sulle prospettive dell'attività produttiva.

Ma prima di addentrarmi ulteriormente nel merito per esaminare i contenuti dell'intesa programmatica, mi sia consentita qualche considerazione, forse non stravagante, su uno degli aspetti della complessa vicenda della trattativa, quello metodologico, che riguarda *iter*, tempi, modi della trattativa e, conseguentemente, la funzione del Parlamento che con qualche esasperazione polemica si è voluto considerare privato delle sue prerogative, quando non addirittura avvilito nella sua dignità.

Apprezzamenti di tal fatta, quando anche nascano da preoccupazioni sincere e da buona fede, mostrano di prescindere da una realtà storica che nel nostro paese è caratterizzata dalle funzioni e dalle responsabilità assegnate ai partiti dall'attuale contesto politico-costituzionale.

La lunga trattativa svolta all'esterno delle aule parlamentari, ma sempre — e non sembri questa una chiosa oziosa — con la partecipazione dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, è valsa ad elaborare un documento, quello al nostro esame. Oggi il Parlamento si trova di fronte non ad una, ma a diverse mozioni ed è chiamato non a formali ratifiche, ma a decisioni definitive e precise scelte operative. In tal modo il Parlamento si fa sede di dibattito e di decisioni sulle posizioni delle forze politiche, assolve il suo compito di trasformare in scelte legislative, che istituzionalmente gli spettano, le proposte che le forze politiche, indipendentemente dalla loro partecipazione o meno alla lunga trattativa programmatica, vengono in questa sede avanzando.

Sul delicato problema del rapporto partiti-Parlamento, mi sia consentito di citare il rilevante contributo recato da un colto e valoroso studioso, funzionario della nostra Camera, in un suo pregevole volume recentemente dato alle stampe. « Non si potrebbe capire che cosa sono i partiti in Italia » — egli scrive — « senza tener conto del loro rapporto con le Assemblee elette anche da elettori senza partito, né si potrebbe capire il Parlamento e le altre assemblee, se non si facesse conto del ruolo che prima, durante e dopo le elezioni hanno i partiti politici. Il nostro assetto istitu-

zionale, tenuto conto del concetto unitario della sovranità popolare, implica che le varie forme in cui questa è esercitata siano legate da collegamenti funzionali e da reciproche limitazioni. Da questa angolatura » — prosegue sempre il nostro — « il problema non è di ricercare chi materialmente conta di più nel nostro sistema politico, se i partiti o il Parlamento, ma prendere coscienza di uno schema di organizzazione delineato dalla Costituzione italiana, caratterizzata » — egli dice — « da un dualismo permanente e non eliminabile, per cui i tipi di organizzazione politica del popolo sono sia le Assemblee politiche elettive, sia i partiti ».

Ecco allora che un problema in apparenza di contrapposizione o di incompatibilità si risolve in quello della interdipendenza e comporta, più che scandalizzate denunce di lesa democrazia, lo studio attento dei modi, delle forme, dei momenti di questa reciproca integrazione tra Parlamento e partiti. Problema, ovviamente, sempre aperto, grave, complesso, che riteniamo ben lungi dall'essere esaurito con questi schematici riferimenti.

Qualche considerazione, infine, sull'*iter* attraverso il quale si è giunti all'attuale dibattito parlamentare, nella convinzione, non presuntuosa, di potere anche, attraverso l'analisi di questo aspetto, trovar conferma alla coerenza delle nostre impostazioni. Siamo qui ad esprimere la nostra valutazione sulle conclusioni di un'iniziativa avviata dal partito socialista italiano, fatta propria, in un secondo momento, dalla democrazia cristiana, che, come fatto politico più rilevante, è arrivata ad una intesa tra i maggiori partiti.

L'adesione dei repubblicani all'iniziativa del partito socialista italiano e della democrazia cristiana nasceva da un meditato consenso, che coerentemente si collocava nella valutazione che essi erano andati facendo della gravità della situazione e della necessità di uscire dalle impostazioni tradizionali per la ricerca di una piattaforma che realizzasse il più ampio consenso.

Nel corso della trattativa, l'adesione dei repubblicani si veniva concretamente a realizzare anche attraverso contributi di carattere programmatico che noi abbiamo creduto di dover dare al confronto: la lettera del 15 aprile al partito socialista italiano, sulla necessità di dover contenere la trattativa nel quadro delineato dagli impegni assunti con il Fondo monetario internazio-

le; il successivo documento inviato alla democrazia cristiana ed agli altri partiti quale puntuale e realistica indicazione dei problemi e delle vie di soluzione, soprattutto per quel che riguarda l'economia che continua a rappresentare l'aspetto più grave e delicato della nostra situazione attuale.

Al di là di ogni pur rilevante aspetto di carattere metodologico, il problema di fondo sul quale i repubblicani ritengono di doversi impegnare per formulare il loro giudizio è quello di una obiettiva valutazione dei contenuti dell'intesa. Positivo è il giudizio sulle misure proposte in materia di ordine pubblico. Non abbiamo mai condiviso la diffusa responsabilità della irrazionale ondata di permissivismo che ha investito, negli ultimi anni, la società italiana ed a cui hanno contribuito, in altri tempi, posizioni di forze politiche oggi più avvedute e di uomini di cultura, forse fuorviati da astratte impostazioni intellettualistiche che confondono pericolosamente il concetto della necessaria autorità dello Stato con quello delle possibili degenerazioni autoritarie.

In questa fuorviante ottica si colloca la denuncia veramente grottesca di alcuni intellettuali francesi ed italiani sullo stato di presunta illegalità e di violazione delle libertà civili che si sarebbe determinato in Italia. Ad onta dell'avallo di uomini eminenti nel campo della cultura e del pensiero, l'iniziativa rappresenta un esempio sconcertante di evidente travisamento della realtà, di mistificazione strumentale o, nella più benevola delle ipotesi, di totale disinformazione, voluta o subita, sulle situazioni del nostro paese.

Da posizioni siffatte continuano a prodursi guasti gravi, provocati nel passato con conseguenze estremamente deleterie soprattutto sui giovani, i quali sono portati a smarrire il senso di quell'equilibrio tra la tutela della società e la salvaguardia delle libertà individuali, che costituisce il problema di sempre per una democrazia chiamata a garantire l'ordine e la legalità, cioè a difendere se stessa senza rinnegare se stessa.

Le misure proposte dalla mozione sono ispirate dalla consapevolezza della serietà della situazione, della gravità degli attentati che vengono mossi alla legalità per iniziativa di singoli o di gruppi, le cui azioni criminose fanno pensare a collegamenti dei quali sarebbe opportuno definire natura ed ampiezza e che, comunque, rivelano la pre-

senza di un disegno lucido di provocazione e di pericoloso sovvertimento. Quelle misure rappresentano, dunque, la necessaria risposta alla tracotante sfida della criminalità; esse si collocano correttamente nel quadro delle nostre garanzie costituzionali ed è pensabile ed auspicabile che possano trarre forza, sul piano della persuasione e della dissuasione, dal fatto veramente positivo che su di esse si sia realizzata un'ampia convergenza estesa a forze che, per il passato, si erano atteggiate forse in maniera polemicamente ben diversa rispetto a questi problemi ed alle forze dell'ordine che — ricordiamolo, anche se l'insistenza può apparire superflua o convenzionale — sono il presidio delle nostre istituzioni democratiche. Ad esse va rinnovata l'espressione della nostra riconoscenza e solidarietà, per la diuturna fatica ed il duro prezzo di sacrificio e di sangue che giornalmente sono chiamate a pagare nell'esercizio dei loro compiti. Noi ci siamo adoperati affinché si rimanesse nel rispetto di quell'equilibrio cui ha contribuito, in passato, la contestata legge n. 152 del 1975, la legge Reale. Ed è anche motivo di soddisfazione il fatto che si sia cercata la soluzione di problemi di emergenza mediante modificazioni ed integrazioni agli articoli 4 e 18 di tale legge di cui, dopo tante e tanto fuorvianti ed irresponsabili polemiche, si riconosce insieme l'attualità e la legittimità, nel ribadito impegno ad operare nel quadro delle garanzie di libertà previste dalla nostra Costituzione.

I repubblicani auspicano che la responsabile convergenza verificatasi sui problemi di grande rilievo, concernenti l'ordine pubblico, possa ritrovarsi anche su quello della rappresentanza sindacale delle forze di polizia. Un problema, questo, che va risolto, tutelando le giuste esigenze degli agenti dell'ordine ma tenendo allo stesso tempo presente la necessità di non introdurre elementi suscettibili di produrre pericolose contrapposizioni e lacerazioni in uno dei più delicati settori dello Stato repubblicano.

Giudichiamo positivo il richiamo, contenuto nella mozione, ad una impostazione globale della riforma della scuola secondaria superiore, dell'istruzione professionale e dell'università. Anche per noi il concetto di globalità deve estendersi a tutto il sistema educativo. Riteniamo anche di dover sottolineare positivamente il richiamo all'esigenza di un'attenta verifica di compatibilità degli impegni finanziari richiesti dall'orientamento

generale in tema di politica economica.

Confermiamo altresì la nostra approvazione all'impostazione data nella mozione ai rapporti fra Stato e regioni, e non vorremmo che, a causa della polemica insorta, si finisse per perdere di vista la sostanza e, se mi consentite, la storia del problema. In tale polemica si riflettono le conseguenze inevitabili del modo con il quale sono stati affrontati, a partire dal 1970, i temi dell'istituzione delle regioni, della nuova articolazione dello Stato, della definizione delle funzioni di questo, dei rapporti da stabilirsi con chiarezza fra Stato e regioni e fra queste e gli enti subregionali. Non posso non richiamare, in proposito, l'orientamento costantemente seguito dal partito repubblicano, secondo il quale tutte le funzioni e le potestà decisionali relative alle materie assegnate dalla Costituzione alle regioni avrebbero dovuto essere attribuite alle regioni stesse, mentre lo Stato avrebbe dovuto, in tali materie, riservarsi il compito di dettare leggi di indirizzo e norme programmatiche. Si è invece trascurato tale principio e si sono perduti molti anni nel tentativo dello Stato di conservare funzioni e potestà decisionali spettanti alle regioni, mentre le regioni, da parte loro, non si preparavano ai nuovi compiti. Si trattava, in sostanza, di rendere possibile una impostazione coerente ed organica di una politica di sviluppo in senso moderno, la quale non può non prevedere una divisione delle attribuzioni e delle potestà decisionali, per le stesse materie, fra enti diversi. L'adozione del principio sostenuto dai repubblicani avrebbe certo permesso di compiere un passo in avanti in quel senso, poiché una reimpostazione di tutto il problema avrebbe comportato una revisione della Costituzione. Poiché questo, indubbiamente, è un problema che resta, noi pensiamo che fatalmente una revisione finirà per imporsi in futuro.

D'altra parte, essendo mancato finora il serio dibattito che abbiamo incessantemente invocato, si è proceduto improvvisando, e si è finiti per cadere nella paventata proliferazione degli enti, nella confusione e nella duplicazione delle competenze. La polemica in corso in questi giorni in ordine all'applicazione della legge n. 382 rappresenta, in certo senso, il non esaltante epilogo di un tale modo di procedere, e finisce per configurarsi, sotto determinati aspetti, a torto o a ragione, più come una ris-

sosa mischia per mantenere o rivendicare funzioni di potere, che come impegno per definire, in un chiaro disegno concettuale, attribuzioni, indirizzi e responsabilità dello Stato, delle regioni e degli enti subregionali.

Insoddisfacente, invece, è la parte della mozione che riguarda l'economia. Su di essa noi ribadiamo il nostro dissenso.

Nel giudizio dei repubblicani, la situazione economica attuale, caratterizzata da una serie di crisi ricorrenti e sempre più gravi, non consente dilazioni nell'affrontare i problemi che ne sono all'origine. Qualsiasi azione di politica economica deve partire, a nostro avviso, dalla valutazione attenta della situazione, in relazione sia alla capacità di ricostituire un processo di sviluppo economico sia alla profonda ed ingiusta divisione che si è venuta a creare tra coloro che, appartenendo al settore produttivo o al sistema del pubblico impiego, trovano riparo nei confronti del processo inflazionistico in atto e coloro che, comunque emarginati, disoccupati, precariamente occupati, sottoccupati, non godono di alcuna difesa.

La priorità del problema economico costituisce per i repubblicani esigenza dalla quale deve discendere una coerente politica. Essa ha alla sua base non solo elementari considerazioni di giustizia sociale, ma anche la crescente preoccupazione per i fenomeni di grave instabilità, che sono legati al perdurare e all'aggravarsi della situazione. Tali fenomeni, in particolare quelli della disoccupazione in generale, della condizione giovanile e della donna, del Mezzogiorno non possono essere avviati a soluzione, se non nel quadro di una ripresa economica graduale, ma sicura.

Le sorti stesse della nostra democrazia si giocano dunque su un piano di un recupero della situazione economica, che possa consentire la normalizzazione dell'assetto sociale e la ripresa di un sicuro progresso civile. Non si disconosce che il documento approvato dai partiti contenga affermazioni di principio da condividere, né che manchi l'indicazione di obiettivi da perseguire: tali, ad esempio, l'aumento del tasso di sviluppo del reddito e dell'occupazione, e la contemporanea diminuzione di quello inflazionistico; la riduzione del disavanzo pubblico; lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti; il riesame del volume e delle destinazioni dei flussi finanziari al fine di avviare un'effettiva programmazione

dell'intero settore pubblico; il blocco delle assunzioni; la riduzione del *deficit* degli enti previdenziali e della spesa sanitaria.

Ma per il perseguimento di questi obiettivi non si indicano con chiarezza né i mezzi né i modi né i tempi. Osserva, qualche giorno fa, con la sua indiscussa autorità scientifica, il collega Napoleoni che una politica economica richiede scelte che non sono di ordinaria amministrazione e che di queste scelte nel documento non c'è traccia e che proprio questa mancanza lo rende inutile come guida della politica economica generale in questo momento.

Che un documento parli di trasferimenti dai consumi agli investimenti, proseguiva l'onorevole Napoleoni, senza dire quali classi sono chiamate a ridurre i consumi e in che misura relativa — e noi potremmo aggiungere in quali tempi — significa porsi sul piano di una inconcludente generalizzazione. È un giudizio molto severo che sentiamo di dover condividere. Nasce di qui il nostro dissenso su questa parte della mozione, che è poi il dissenso sulla politica economica che è stata condotta in questi mesi, che ci ha visto sempre critici soprattutto con riferimento a tre problemi: quello del tasso di inflazione, dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, dell'andamento della spesa pubblica.

Sono proprio di qualche giorno fa le critiche mosse alla nostra politica in un rapporto della CEE, sulla situazione economica, con riferimento alla spesa pubblica, ai limiti posti per il credito, alla dinamica inflazionistica. La CEE attribuisce all'Italia un tasso di inflazione del 19-20 per cento anziché del 17,5 per cento previsto. Se questo dato fosse confermato, renderebbe impossibile il traguardo del 16 per cento calcolato per il periodo 1° aprile 1977-31 marzo 1978 contenuto negli impegni presi con il Fondo monetario internazionale. Così pure, la CEE rivela che c'è stata, nel primo trimestre, un'espansione del credito globale di 1.300 miliardi pari ad una differenza in eccesso del 20 per cento.

Su queste rilevanti osservazioni della CEE, su quale effetto tale eccesso possa avere negli altri tre trimestri del 1977, gradiremmo qualche definitivo chiarimento da parte del Governo sulla spesa pubblica di cassa per tutto il 1977.

Per quel che riguarda il problema del costo del lavoro-orario, le previsioni erano di un aumento per il 1977 del 14 per cento, cui va aggiunto l'onere della contrattazione

aziendale valutabile in 1,6 per cento ogni mille lire, il che comporta, tenuto conto di una richiesta media di aumento dell'ordine di 25 mila lire, un ulteriore aumento di circa il 6 per cento: siamo, quindi, ad un aumento che appare non compatibile con quello del 16 per cento indicato come limite da non superare.

I costi di lavoro per unità di prodotto sembrano aumentare del 15 per cento nel 1977, senza la contrattazione aziendale, mostrando prima una caduta e poi un aumento che sono connessi con l'andamento della produzione.

La produzione, secondo dati che sembrano certi, avrà nel 1977 un andamento stazionario, l'aumento dei due primi trimestri essendo assorbito dal previsto andamento negativo del terzo e quarto trimestre.

Resta in fase di diminuzione l'occupazione per mancanza di investimenti, che, quando anche si realizzano, sono sempre orientati a compensare l'elevato costo del lavoro attraverso l'adozione di sofisticate tecnologie, destinate fatalmente a ridurre, non ad espandere, i livelli di occupazione.

Non si va dunque lontano dal vero nel prevedere un ulteriore avvilupparsi del nostro sistema nella spirale stagnazione-inflazione, con la previsione di una caduta dell'occupazione e di una possibile ulteriore fase inflazionistica.

Risultano inconsistenti certe diagnosi, ispirate al consueto ottimismo di maniera, che sopravvalutano il momentaneo miglioramento della bilancia dei pagamenti, dovuto non ad apprezzabili trasformazioni strutturali, bensì all'enorme crescita dell'indebitamento estero delle banche, pari ora a circa 7 miliardi di dollari.

La mancanza di investimenti — ed è anche questo un aspetto allarmante da tener presente — è destinata ad aggravare la situazione, anche perché la natura delle nostre importazioni è rigida, esposta, quindi, all'andamento dei prezzi delle materie prime, mentre le esportazioni sono a carattere tecnologico costante e con alta elasticità.

I problemi dell'inflazione e dello squilibrio della bilancia dei pagamenti sono quelli che hanno sempre destato particolare preoccupazione ed allarme nei repubblicani, che ne hanno sottolineato la gravità, unitamente al rischio di una spirale degenerativa accelerata che potrebbe pregiudicare in via definitiva la possibilità di individuare una comune politica di risanamento.

È la gravità di questi fenomeni ad esigere, sul piano metodologico, quella ricerca della collaborazione e della mobilitazione di forze imprenditoriali e sociali che dovrebbe trovare negli incontri triangolari proposti dai repubblicani un suo valido strumento di azione.

Nel campo della spesa pubblica restano in atto i meccanismi di cui il partito repubblicano italiano ha indicato nel suo documento gli effetti devastanti; facile ed ovvia la previsione che l'andamento dei costi e della congiuntura non potrà non tradursi in una pericolosa lievitazione di spesa, che potrà essere contenuta non solo dal rigore che si potrebbe finalmente instaurare, ma anche rivedendo certi meccanismi, riconsiderando leggi approvate che comportino impegni di spesa non più compatibili. Da una parte, infatti, la spesa pubblica tende ad aumentare senza sosta, dall'altra parte è molto difficile che il forte incremento delle entrate degli ultimi due anni possa ripetersi nel 1978, per cui l'anno prossimo sarà certamente tra i più difficili dal punto di vista della finanza pubblica.

Questi sommariamente i motivi del dissenso che i repubblicani credono di dover esprimere sulla parte economica della mozione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, confido di essere riuscito a mettere in luce l'approccio non trionfalistico ma realistico con cui il partito repubblicano ha inteso collocarsi nei confronti dell'iniziativa del partito socialista e della democrazia cristiana e dell'accordo sottoscritto; un approccio da cui è disceso il nostro giudizio articolato, scevro da compiacimenti inopportuni, ma anche da ogni pregiudiziale fuorviante.

Proprio il carattere relativo dell'approccio e l'assenza di pregiudiziali, che ci ha portato a formulare le nostre articolate valutazioni, fanno sì che quello qui da noi espresso sia un giudizio non definitivo, ma di continua verifica dei modi concreti in cui l'accordo verrà attuandosi sulle cose che si realizzeranno e sui risultati che obiettivamente ne sortiranno. Nell'ultimo numero di una autorevole rivista economica si rievocano gli sforzi compiuti a partire dagli anni '50 attraverso i tentativi, non fortunati, di dare coerenza alla nostra politica economica.

Tali sforzi, scrive l'autorevole periodico con una arguta ed immaginosa figurazione,

sono falliti per l'inserirsi nel sistema politico italiano di un personaggio anonimo e anomalo che non si riesce ad espellere: *mister* Espediente. Il sospetto dell'arguto editorialista è che *mister* Espediente, sovrastando i timidi sforzi di coerenza, abbia preso la mano anche nella stesura dell'accordo programmatico per la parte riguardante l'economia e che i repubblicani siano rimasti soli ed isolati ad invocare « coerenza, coerenza; rigore, rigore ».

Il futuro ci dirà se la preoccupazione espressa circa la persistenza degli accomodamenti incoerenti dovuti a *mister* Espediente, sia fondata e destinata a produrre, dunque, anche nel futuro le conseguenze lamentate per il passato.

Ma sin da questo momento noi prendiamo impegno che i repubblicani nei loro obiettivi giudizi, nelle loro conseguenti iniziative non si discosteranno dalla posizione che la rivista autorevolmente ad essi assegna: « coerenza, coerenza: rigore, rigore » (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, le considerazioni che intendo esporre alla Camera riguardano la mozione sottoscritta dai capi dei gruppi parlamentari che con il voto o con l'astensione hanno consentito la formazione e l'opera del Governo. Non credo, con questo, di mancare di attenzione alle mozioni presentate da altri gruppi, visto che esse fanno tutte esplicito riferimento a quella sottoscritta dai partiti della non sfiducia.

Desidero in primo luogo dar atto all'onorevole Galloni della chiarezza con cui ha presentato e illustrato alla Camera il testo della mozione, che raccoglie e contiene il risultato di lunghe trattative tra il partito di Governo e i partiti dell'astensione. È merito dell'onorevole Galloni aver esposto non soltanto i risultati della trattativa e i limiti in cui tali risultati devono essere circoscritti e valutati, ma anche non aver rinunciato nel suo intervento al proprio ruolo di autorevole dirigente del partito di maggioranza relativa.

L'onorevole Galloni ha parlato in quest'aula in una duplice funzione: come estensore del testo della mozione e come rappresentante della democrazia cristiana nelle prolungate trattative di questi mesi.

È nell'esercizio di questa sua seconda funzione che l'onorevole Galloni ha espresso valutazioni sugli altri gruppi politici sulle quali è doveroso, da parte mia, premettere subito un cenno di riscontro. Parlando dell'apporto liberale alla trattativa tra i partiti e della nostra firma conclusiva sulla mozione, l'onorevole Galloni in primo luogo ha giustamente ricordato che la richiesta di coinvolgere il partito comunista nella responsabilità di governo e nella maggioranza politica è venuta, in questi mesi, dai partiti dell'astensione, con la sola eccezione del partito liberale. Sin dalla formazione del Governo, il partito liberale, infatti, ha costantemente ribadito che la propria astensione va intesa in relazione allo stato di necessità che, dopo il 20 giugno 1976, si riscontra in questo Parlamento senza maggioranza, e non in relazione ad una formula di grande coalizione o di compromesso politico tra i partiti che si astengono sulla fiducia al Governo.

La nostra è stata e rimane una astensione autonoma: autonoma verso il Governo, nei confronti del quale ci riserviamo piena libertà di critica, e autonoma nei confronti di ciascun altro partito. Noi prendiamo quindi atto, come opportunamente ha dichiarato l'onorevole Galloni, che l'accordo raggiunto fra i sei partiti su alcuni problemi, importanti ma particolari, non costituisce né un'alleanza politica, né una maggioranza parlamentare e neppure una maggioranza programmatica che artificiosamente differenzi la maggioranza di Governo dalla maggioranza di programma, come è avvenuto dal 1975 ad oggi in troppe assemblee elettive locali, anche in quei comuni, province e regioni dove la democrazia cristiana dispone della maggioranza assoluta dei seggi e avrebbe quindi potuto evitare il compromesso programmatico.

Il gruppo liberale prende atto in quest'aula che per il partito di Governo, come ha testualmente dichiarato l'onorevole Galloni, « la natura dell'accordo raggiunto fra i partiti ed il tipo di mozione conseguentemente proposto in Parlamento sfuggono completamente ad ogni questione relativa alla fiducia o alla formazione di nuove maggioranze parlamentari e di programma ». Se la trattativa fra i partiti si fosse conclusa con la stipulazione di una maggioranza politica o programmatica, il testo della mozione non sarebbe stato sottoscritto dal capogruppo liberale; e la presenza della nostra firma, che ha dato luogo a di-

versi rilievi ed a legittime discussioni, anche all'interno del nostro partito, sta proprio ad indicare che l'accordo raggiunto è certamente un fatto di innegabile rilievo politico, ma non costituisce una rinuncia alle rispettive posizioni politiche e in particolare, per quanto ci concerne, alla costante opposizione liberale alla politica del compromesso storico.

Devo aggiungere che nel seguito del suo intervento l'onorevole Galloni ha poi espresso, insieme ad apprezzamenti per la tradizione e il ruolo liberale, di cui lo ringraziamo, il suo parere che il partito liberale abbia scelto una strada che, evitando l'isolamento, potrebbe rivelarsi « alla lunga non infeconda ».

Devo dire all'onorevole Galloni che, nell'assumere la responsabilità di sottoscrivere la mozione dopo ponderata valutazione del suo contenuto, il quesito che ci siamo posti è stato se questa decisione fosse opportuna oggi, più che feconda « alla lunga ».

Questa espressione dell'onorevole Galloni ha richiamato alla mente dei più colti o dei più maliziosi fra noi il verso in cui Dante riassume la politica pontificia per conservare il governo temporale: « lunga promessa con l'attender corto ». Voglio sperare che questa analogia letteraria non abbia ispirato l'onorevole Galloni, considerato che queste promesse « alla lunga » sono catalogate dal poema fra gli atti di astuzia politica meritevoli di più severa dannazione. Voglio, insomma, dire che il partito liberale è stato lungamente isolato — questo è vero — ma rispetto ad una formula di Governo di cui oggi tutti i partiti concordemente rifiutano la restaurazione.

Se, dunque, per i partiti democratici dell'area liberale, socialista e cristiana si pone oggi, come noi crediamo debba porsi, il problema di una nuova solidarietà, ciò deve escludere da parte di tutti intenzioni restauratrici e richiami anche indiretti a quelle esperienze del passato che gli stessi protagonisti di allora giudicano oggi infuiste o irripetibili.

Noi ci rendiamo ben conto che dopo il 20 giugno molti schemi tradizionali del comportamento politico sono stati oltrepassati dai fatti, e riteniamo che i rapporti fra i partiti debbano perciò orientarsi, nel rispetto delle diverse tradizioni e prospettive di ciascuno, in base alle concrete proposte di intervento di cui ogni partito si è fatto portatore nel corso delle trattative ed in questo dibattito.

Il giudizio che noi diamo della mozione concerne quindi anzitutto i suoi contenuti. Nel corso della trattativa abbiamo ripetutamente sostenuto l'opportunità di pervenire ad un accordo limitato a provvedimenti operativi, e quindi suscettibili, proprio perché circoscritti, di dare impulso a più sollecite decisioni di legislazione e di governo. Viceversa si è verificato, come è noto, quell'allargamento eccessivo degli argomenti in discussione che il Presidente del Senato ha definito « un'esondazione » della trattativa dal suo alveo iniziale. Credo di essere nel vero quando affermo che se tutti i temi discussi fossero stati specificati e articolati fino a pervenire alla formulazione di proposte operative, la trattativa si sarebbe conclusa con la registrazione di molteplici dissensi, che del resto non hanno tardato a manifestarsi già in questi giorni.

In previsione di ciò, noi restiamo dell'avviso che la mozione avrebbe dovuto essere presentata dal partito di Governo e votata per divisione, in modo da lasciare a ciascun partito la facoltà di aderirvi solo nelle parti di consenso specifico. Il partito di Governo non ha però ritenuto di seguire questa strada. Per raccogliere l'adesione di sei partiti tanto diversi si è così pervenuti ad un documento che indica linee operative solo per alcuni problemi, principalmente in materia di ordine pubblico e di finanza pubblica, mentre per altre parti indica soltanto degli obiettivi generali, in ordine ai quali ciascun partito mantiene una propria particolare interpretazione, che è e resterà differente in conseguenza delle differenze delle visioni politiche, richiamate nel testo stesso della mozione.

Dobbiamo quindi richiamare, sia pure sinteticamente, le valutazioni espresse dal gruppo liberale sulle diverse parti del documento. La mozione contiene anzitutto un impegno per la rapida approvazione della legge elettorale per il Parlamento europeo. Noi condividiamo questo impegno e dichiariamo che esso deve essere mantenuto, secondo il testo della mozione, nel pieno rispetto del sistema proporzionale. Ciò esclude che da parte liberale si possa acconsentire a recenti proposte, ufficiose ma di fonte autorevole, che prevedono la divisione dell'elettorato in più circoscrizioni, senza recupero dei resti in sede nazionale, e che quindi garantirebbero una proporzionalità che queste stesse proposte definiscono sufficiente, non si sa in rapporto a quali criteri, ma non piena.

Nell'intervento di ieri, l'onorevole Costa ha già espresso l'opinione del nostro gruppo sulle misure per l'ordine pubblico, che costituiscono l'aspetto di drammatica emergenza del più ampio tema istituzionale delle funzioni dello Stato per l'organizzazione della società civile e per la garanzia dei diritti e delle libertà individuali. I liberali concordano sulle misure proposte per l'ordinamento e l'organizzazione della giustizia e della custodia carceraria e sulla necessità di affidare alle forze dell'ordine i poteri e gli strumenti necessari per stroncare la diffusione della criminalità e gli atti di terrorismo che si ripetono con la frequenza e la strategia coordinata della guerriglia eversiva.

Non possiamo perciò non ribadire che i provvedimenti per una migliore organizzazione della pubblica sicurezza, indicati nella mozione, trovano per noi un grave limite politico nella mancata definizione della riforma della polizia e dei conseguenti diritti di rappresentanza sindacale. Dopo aver ripetutamente criticato l'assenza di un disegno di legge governativo in proposito, rinnovo qui la richiesta che, quanto meno, il Governo si esprima sulle diverse e contrastanti proposte di legge che sono all'esame della Commissione interni, poiché sulla riforma di questi strumenti essenziali dell'esecutivo è per noi inammissibile la neutralità del Governo.

Circa i provvedimenti di politica economica, l'onorevole Malagodi illustrerà, nel corso del dibattito, la posizione liberale, la quale concorda sulle misure e soprattutto sui propositi per il contenimento e la qualificazione della spesa pubblica, mentre riscontra, anche in questa parte, un grave limite politico nella genericità degli interventi indicati per il sostegno della produzione e per la correzione del costo e della mobilità del lavoro.

Abbiamo ieri espresso al Senato un voto contrario sul progetto di legge per la riconversione industriale che, malgrado le molteplici manipolazioni cui è stato sottoposto, conserva un preminente carattere assistenziale, soprattutto in favore delle attività industriali politicamente meglio protette. Il partito liberale mantiene perciò la propria proposta alternativa per un sistema imparziale di credito garantito in favore delle piccole e medie imprese; ed egualmente ribadisce, circa gli interventi di settore, le proposte già presentate alle Camere in materia di regime delle loca-

zioni e di trasformazione dei contratti agrari.

Il programma liberale per gli interventi in campo economico ha sempre assegnato una importanza preminente, al fine della ripresa produttiva, al principio di centralità dell'impresa, sul quale sembrano convergere anche inattese adesioni dalla sinistra.

Noi riteniamo inopportuno sotto il profilo dell'efficienza e sospetto sotto il profilo politico che l'attuazione della legge n. 382 sia utilizzata per arrivare ad uno smembramento di organismi quali le camere di commercio, che sicuramente devono essere riorganizzate secondo ordinamenti meno antistorici e più rispettosi del metodo rappresentativo, ma che, appunto attraverso una adeguata riforma, possano costituire un organo di rappresentanza dell'attività imprenditoriale per quelle materie che la Costituzione non assegna alla competenza legislativa diretta delle regioni.

Le polemiche di questi giorni sui decreti del decentramento trovano in realtà nel testo della mozione riferimenti che avrebbero potuto essere più precisi, ma che, nella forma attuale, si limitano di fatto a richiamare principi di costituzionalità e di mediazione tra poteri centrali e locali, e quindi semmai testimoniano quanto resti tuttora incompiuto il processo del decentramento anche amministrativo, a sette anni dall'istituzione delle regioni.

Non mi soffermerò sui rimanenti contenuti della mozione, che in sostanza richiamano lavori parlamentari in attesa di svolgimento, oggetto anch'essi di specifiche proposte di legge liberali, già presentate o di imminente presentazione, in materia di istruzione e di informazione.

Voglio invece osservare come anche una intesa limitata alla ricerca dei provvedimenti necessari per fronteggiare l'emergenza non possa consistere in provvedimenti occasionali, dissociati da una prospettiva di insieme sul modello sociale che si intende perseguire. La mozione configura nell'insieme e nei suoi limiti, a nostro avviso, una impostazione coerente o almeno non contraddittoria rispetto al modello di una democrazia occidentale, cioè al modello dello Stato di diritto, della società aperta, dell'economia di mercato. E tuttavia la *Pravda*, nell'esprimere il compiacimento sovietico per la partecipazione comunista alla mozione, ha interpretato questa intesa sui provvedimenti di emergenza come un

segno della crisi occidentale, sicché non è ozioso domandare se i comunisti intendano intervenire nella crisi per agevolarne il superamento o per preparare invece, attraverso la crisi, la transizione verso un differente modello sociale, cioè la transizione della democrazia italiana verso un modello di società comunista. È stato pubblicato, in questi giorni, il testo della proposta comunista per un progetto a medio termine che, nell'arco di tre-cinque anni (cioè, se vogliamo essere ottimisti, nell'arco della presente legislatura), dovrebbe immettere nell'economia e nella società italiana alcuni elementi di socialismo.

Devo dire che, leggendolo, non ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad un progetto rivoluzionario; e tuttavia mi sembra che gravi incognite si affaccino dal testo e soprattutto tra le righe. Quando, nel progetto comunista di medio termine, l'austerità viene chiamata in causa non solo come necessità congiunturale, ma (cito testualmente) come « unica via per affermare nuovi valori individuali e sociali » programmati e decisi dalle « masse più larghe di lavoratori e di cittadini », la mia impressione è che per questa via si ricerchi in realtà un nuovo modello sociale fortemente segnato dalle procedure e dai connotati tipici del populismo. E non è senza significato, dal punto di vista liberale, che il progetto a medio termine del partito comunista italiano non contenga alcun riferimento alle critiche, oggi provenienti anche dal partito socialista, ai caratteri autoritari e totalitari dei regimi comunisti al potere nell'Unione Sovietica e nell'Europa orientale, ed anzi auspichi (cito di nuovo dal testo) « un fecondo collegamento con società che offrono stabili punti di riferimento propri di economie pianificate ».

Il nuovo progetto della Costituzione sovietica è del tutto esplicito circa il punto di forza di quella stabilità e di quella pianificazione. L'articolo 6 della nuova Costituzione stabilisce che il partito comunista è « la forza direttiva e orientativa della società sovietica, il nucleo del sistema politico, di tutte le organizzazioni statali e sociali ».

Non è dunque estranea anche a questo dibattito l'insoluta questione del rapporto tra il partito comunista italiano ed il modello sovietico; anzi questo rapporto è tanto poco estraneo a questo dibattito, che proprio ieri sono stati ripresi dalla stampa italiana gli articoli della *Pravda* e della *Tass*, in cui si accusa il Parlamento italiano di

non rispettare la Costituzione della Repubblica, e si esprimono persino rilievi sull'attuazione della legge n. 382.

Ecco, dunque, perché la mozione sottoscritta dai partiti della non sfiducia non può essere interpretata come una maggioranza, né di schieramento politico, né di programma. Non c'è maggioranza nella formula perché, in realtà, non c'è maggioranza nelle prospettive, al di là dei provvedimenti specifici concordati.

Questi mesi di trattative non sono stati inutili, perché da un lato hanno consentito di individuare alcune misure operative che i partiti della non sfiducia possono condividere nella loro persistente diversità; ma la trattativa non è stata inutile anche e proprio perché ha consentito a ciascun partito una valutazione più concreta delle diversità che persistono.

Ne risulta un accordo circoscritto nei suoi contenuti oggettivi e nella sua prevedibile durata. Non farò profezie su questa durata. Un oratore democristiano, ieri, ha definito questo accordo come una « licenza temporanea ». Io ricorrerò, invece, alla definizione che ne ha dato, più diplomaticamente, l'onorevole Napolitano nella prefazione al progetto comunista di medio termine: « un limitato accordo programmatico ». Ed è proprio nella constatazione di questo limite la ragione che ha consentito ai liberali di sottoscriverlo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da nessuna parte e tanto meno da coloro che si sono dichiarati avversari aperti dell'accordo realizzato fra tutti i partiti costituzionali viene negato che si tratti di uno dei fatti più importanti della vita pubblica italiana degli ultimi anni.

Generale è il riconoscimento della novità del fatto, e questa novità è stata colta non soltanto dall'opinione pubblica del nostro paese, ma anche da osservatori, esponenti politici e organi di stampa stranieri.

Vi sono, invece, critiche e riserve, oltre che sul significato politico e sui contenuti dell'accordo, sul metodo seguito per giungere alla sua approvazione e sulle procedure adottate per portarlo in Parlamento. I critici dell'accordo si sono lasciati andare all'uso di accuse pesanti, quanto infon-

date ed improprie, parlando di espropriazione del Parlamento, di svuotamento delle sue prerogative e, persino, da parte di uno dei membri della direzione della democrazia cristiana, di disdoro per le istituzioni.

La nostra convinzione — e ritornerò tra breve su questo punto — è che in realtà un'intesa tra tutte le forze costituzionali, senza più discriminazioni, quale quella realizzata, sia una condizione essenziale per ridare prestigio, vigore ed efficacia a tutte le istituzioni dello Stato, a cominciare dal Parlamento.

Quanto al metodo che è stato di fatto seguito per giungere all'accordo, nessuno dei suoi critici ne ha indicato un altro possibile. Del resto, una volta che i partiti costituzionali avevano convenuto sulla necessità di cercare un'intesa sulle questioni più gravi e assillanti che travagliano il paese, che cos'altro avrebbero dovuto fare se non incontrarsi per confrontare le proprie proposte e compiere uno sforzo concorde per trovare soluzioni comuni?

Questa strada, fatta di consultazioni, di incontri, di trattative, era un passaggio obbligato. Non hanno dunque giustificazione, secondo noi, riserve e critiche su questo punto; riserve e critiche sono invece in parte giustificate per ciò che riguarda l'andamento e i tempi della trattativa, che ha avuto inutili lungaggini.

Vi sono state, ad esempio, fasi puramente ripetitive e si è trascinato a lungo il metodo degli incontri bilaterali, che poteva invece essere ridotto al minimo per passare assai più presto di quanto sia avvenuto agli incontri collegiali, prima sulle singole materie e poi di ordine generale.

Questo andamento, a volte defaticante, della trattativa, che ha dato adito in certi momenti a sensazioni sgradevoli in certi strati dell'opinione pubblica e che noi stessi abbiamo spesso denunciato è stato conseguenza, in primo luogo, di una esigenza interna della democrazia cristiana, date le resistenze di suoi gruppi e correnti che erano ostili o recalcitranti all'idea stessa dell'accordo; ma non sarebbe obiettivo riconoscere che la laboriosità della trattativa è stata dovuta anche alla difficoltà di trovare soluzioni realistiche ed efficaci per problemi giunti ad uno stadio quanto mai intricato.

Inoltre, se ci si distacca un po' dalla cronaca e si guarda alle cose con una visione prospettica di più ampia gittata, penso si debba ammettere che due o tre mesi di trattative non siano stati poi troppi per ri-

trovare un colloquio e un accordo che erano stati per trent'anni impediti da divisioni, discriminazioni, chiusure, diffidenze.

Circa le procedure attraverso cui l'accordo raggiunto è venuto in Parlamento, la nostra opinione è che diverse vie erano possibili. Dato il rilievo e la novità di un accordo programmatico elaborato di concerto fra la democrazia cristiana e i partiti che hanno consentito, con l'astensione, la nascita e l'attività dell'attuale Governo, la via più logica ed ovvia sarebbe stata l'apertura di una crisi governativa.

Nell'ultima riunione collegiale siamo stati noi a prospettare l'eventualità di questa procedura, avvertendo tuttavia che essa sarebbe stata praticabile solo se tra tutti i partiti vi fosse stata un'intesa che consentisse una crisi rapida e uno sbocco di essa concordato.

È apparso però chiaro che le posizioni dei partiti sulla soluzione da dare ad una crisi di Governo erano assai difformi. Ma poiché tutti i partiti, compreso il nostro, erano concordi nel ritenere dannosa, per la situazione del paese, l'apertura di una crisi dall'esito incerto ed oscuro, e quindi anche di chissà quale durata, si sono prese in esame altre procedure. Una di queste avrebbe potuto essere — né noi l'abbiamo scartata — l'apertura di un dibattito su dichiarazioni del Governo, con il conseguente pronunciamento su di esse dei vari gruppi parlamentari.

L'altra, che ha raccolto i maggiori consensi, tra cui il nostro, è quella che stiamo attuando: presentazione di una mozione firmata dai rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari dei partiti che hanno sottoscritto l'accordo (mozione nella quale sono stati compendiate i punti illustrati, a nome di tutti, dall'onorevole Galloni e che sono ormai agli atti della Camera), dibattito su questa mozione, valutazione e impegni su di essa da parte del Governo, sua votazione.

La ragione che ci ha fatto alla fine preferire questa soluzione (che anche il Presidente della Camera ha giudicato corretta) è che con essa si ribadisce e si sottolinea con un atto del Parlamento lo spirito di solidarietà e l'impegno concorde che i partiti hanno espresso con l'accordo, pur senza coprire le loro riserve su specifici punti dell'intesa e le loro diverse visioni circa le prospettive politiche e l'assetto del Governo. E ciò vale, come preciserò tra poco, anche per il nostro partito.

Se poi si guarda oltre gli aspetti formali e procedurali, ancor più evidente ap-

pare il carattere pretestuoso di certi lamenti per i danni che l'accordo tra i partiti arrecherebbe alla vita delle istituzioni.

Come non rendersi conto che in realtà la causa prima delle disfunzioni, della diminuita vitalità delle nostre libere istituzioni è consistita in un indirizzo politico che aveva come presupposto la discriminazione contro una forza, quale il partito comunista, che ha così largamente contribuito a fondare il nostro Stato democratico?

Per quanto tempo governi, maggioranze, organismi parlamentari, leggi sono stati fatti sulla base di una concezione della democrazia monca, zoppa, delimitata, in quanto imperniata su una predeterminata assegnazione di ruoli ai singoli partiti e in base alla quale il nostro partito doveva rimanere sempre all'opposizione?

Nessuno tra quanti oggi levano alte grida perché l'accordo tra i partiti soffocherebbe, secondo loro, la dialettica parlamentare protestò o mosse un dito contro quella concreta e pesante limitazione della vita del Parlamento e delle altre istituzioni rappresentative che si esprimeva nella pregiudiziale anticomunista.

Quella pregiudiziale non è ancora del tutto scomparsa, ma è proprio dal momento in cui, con la crisi del centro-sinistra, essa veniva via via attenuandosi e si affermava la necessità di ristabilire un rapporto positivo con il partito comunista, è proprio da quel momento che si è avuta una più libera e costruttiva dialettica in tutte le assemblee rappresentative.

Questo processo di superamento della preclusione contro il partito comunista è andato avanti lentamente e a volte in modi tortuosi, singolari, non sempre aperti e dichiarati. Più avanti si è andati alla realizzazione di intese con noi su scala regionale e locale. Ora si è finalmente giunti ad un accordo pubblico, a livello nazionale, tra le direzioni di tutti i partiti costituzionali.

Questo è un reale passo avanti, anche rispetto alla situazione creatasi dopo il 20 giugno dell'anno scorso, nella quale si era dovuto riconoscere che non era possibile costituire un Governo che avesse all'opposizione il partito comunista italiano, senza però dar luogo ad una trattativa collegiale per la definizione di un programma.

Con l'accordo ora realizzato, pur restando in carica il Governo nato dal 20 giugno e pur non creandosi una nuova maggioranza, si introduce un mutamento nei rappor-

ti finora esistiti tra i partiti e tra questi e il Governo.

Una delle differenze sta nel superamento di un rapporto puramente bilaterale tra il Governo e i singoli partiti. L'attuazione dell'accordo, in quanto esso è il risultato di una elaborazione collegiale e di impegni comuni, richiede necessariamente una più stretta e continua collaborazione tra i partiti firmatari ed i loro gruppi in Parlamento e tra essi e il Governo nel suo complesso. Ciò dovrebbe portare ad un rinvigorimento dell'azione del Governo, ma anche ad una sua più elevata responsabilità collegiale, sì da scoraggiare comportamenti di singoli ministri che mettano i partiti che hanno concordato il programma e il Governo stesso di fronte a fatti compiuti in contrasto con lo spirito ed il testo degli accordi.

Qualcosa muta rispetto a ieri nella posizione stessa della democrazia cristiana. Essa si trova nella condizione di essere parte dell'insieme delle forze politiche che hanno sottoscritto l'accordo, e perciò è tenuta anch'essa a lavorare con gli altri partiti contraenti e ad impegnarsi per garantire il rispetto e l'attuazione dei punti concordati.

Da ciò che ho detto finora, onorevoli colleghi, risulta che noi non condividiamo il giudizio di coloro che affermano che l'accordo lascia del tutto immutati i rapporti politici quali si erano configurati all'indomani del 20 giugno. Un cambiamento vi è, anche se esso è solo iniziale e parziale. Non è, infatti, quello che dovrebbe essere per rispondere pienamente alle necessità profonde del paese. Non siamo ancora a quella che noi chiamiamo « svolta », e cioè ad una coalizione di Governo della quale facciano parte, insieme, i due partiti del movimento operaio. Qui è il limite, qui sta l'incongruenza, e qui si apre una contraddizione che non potrà durare a lungo e che dovrà essere superata andando avanti, in modo da liquidare definitivamente quella pregiudiziale anticomunista che non è ancora del tutto scomparsa.

In ogni fase dei colloqui con i partiti e davanti al paese noi abbiamo riaffermato che questo resta il nostro obiettivo principale. Anche i compagni socialisti hanno insistito con forza sulla necessità di dar vita ad un Governo di emergenza o, quanto meno, ad una maggioranza parlamentare costituita dai partiti che avessero sottoscritto l'accordo. È della democrazia cristiana la responsabilità principale di non es-

sere giunti a questa soluzione politica e governativa.

Con ciò non si vuole dire che la democrazia cristiana sia restata immobile sulle posizioni politiche sulle quali si era attestata all'indomani del 20 giugno. Dopo l'iniziativa presa nel marzo dai compagni socialisti, l'attuale gruppo dirigente del partito democristiano ha realisticamente riconosciuto la necessità e l'opportunità di accordi programmatici anche con noi, ed ha compiuto un suo sforzo per raggiungere un'intesa accettabile da tutti. Ma non è stato in grado, tuttavia, di trarne coerentemente le conseguenze politiche che ne sarebbero dovute discendere. Ad un certo punto — è vero — sono apparse posizioni di alcuni dirigenti democristiani che lasciavano arguire la possibilità di soluzioni più congrue sul terreno parlamentare e dell'assetto governativo. Ma poi queste posizioni sono rientrate per l'evidente azione di forze che non solo negli organi dirigenti della democrazia cristiana, ma anche in altri suoi settori, centrali e periferici, hanno badato e badano soltanto a salvaguardare ristretti interessi di partito e di potere, o a puri calcoli elettorali, o hanno soggiaciuto all'azione di quelle forze che più profondamente resistono o paventano qualsiasi sviluppo innovatore.

Se non si tiene conto di questo panorama di contrasti economici, sociali, politici e di potere, che si agitano nell'interno del paese e che hanno fatto da sfondo alla trattativa, che hanno fatto sentire su di essa il loro peso e l'hanno perciò resa più faticosa, non si può nemmeno comprendere perché la trattativa stessa e la sua conclusione, nonostante i limiti, costituiscono un fatto positivo. Positivo per chi? Il metro con cui noi misuriamo l'esito complessivo della trattativa non è un metro di partito. Da un punto di vista di partito, sapevamo e sappiamo che il raggiungimento di un accordo, se da una parte avrebbe rappresentato indubbiamente un successo di quella tenace politica di ampia unità che seguiamo da tanti anni, dall'altra parte avrebbe posto problemi più ardui e complessi alla nostra iniziativa.

Il metro di giudizio è rappresentato dagli interessi del paese. E da questo punto di vista l'accordo sembra a noi positivo per due motivi principali. Innanzitutto perché esso indica misure e orientamenti che, se attuati coerentemente e rapidamente, consentono di avviare ad una soluzione giusta

una serie di problemi tra i più assillanti. In secondo luogo perché, in una temperie così tormentata della vita del paese, e di fronte a potenti spinte disgregatrici che si vengono sempre più manifestando in ogni campo, l'accordo dà un segnale e imprime un impulso nel senso della solidarietà, della responsabilità, della ricomposizione di uno spirito unitario delle masse popolari e della nazione.

Perché le spinte disgregatrici sono divene così diffuse, così devastanti e persino, per certi aspetti, furiose al punto da venarsene di follia? Perché, anche in relazione alla crisi profondissima che colpisce l'intera economia mondiale, si manifestano oggi, in tutta la compagine sociale italiana, le conseguenze di uno sviluppo economico che per anni ha accumulato ingiustizie, distorsioni, squilibri, parassitismi, privilegi, sprechi. Lo Stato e i poteri pubblici, lungi dal contrastare e correggere tale tipo di sviluppo, lo hanno assecondato e protetto con pratiche sperperatrici inique e clientelari. Molte forze politiche, molte organizzazioni e formazioni sociali hanno contribuito a determinare tutti questi mali di cui soffre oggi la nostra Repubblica. Nessuno è del tutto esente da responsabilità. Ma è innegabile che la responsabilità fondamentale è del partito democristiano, che è stato il massimo artefice di quella forma di potere politico, di direzione della cosa pubblica e di gestione degli affari dello Stato, dell'economia e della società che fanno venire alla luce tutti i propri vizi ed al tempo stesso il loro esaurimento.

E' vero che in questo stesso periodo la democrazia, respinti con grandi battaglie popolari gli attacchi diretti alle conquiste della Resistenza e della Costituzione, si è sviluppata ed ampliata, tanto da fare dell'Italia un paese dove, forse più di ogni altro, vivace, ricca, libera ed estesa è la vita democratica. Ma una tale espansione, abbandonata a se stessa, mancando al paese una prospettiva unificante ed una guida politica unitaria, rischia, ormai, di generare dal suo stesso seno ulteriori germi di dissoluzione e cioè nuove spinte particolaristiche, corporative ed individualistiche.

La democrazia rischia, dunque, di corrompersi, di degenerare nell'anarchia, nella perdita di ogni senso di solidarietà, nel caos, creando così le condizioni di una restaurazione autoritaria. Già da anni sono all'opera forze e centri di eversione variamente mascherati che, proprio per questo

fine, lavorano con tutti i mezzi, anche quelli più infami. Anche in questi giorni abbiamo avuto gli attentati rivolti in modo particolare contro esponenti della democrazia cristiana; ai colleghi della democrazia cristiana desidero esprimere, a tale proposito, la piena solidarietà del nostro partito.

Eccezionale è stata la tenuta del paese di fronte alle prove tremende di questi ultimi anni di crisi economica e sociale, di trame antidemocratiche, di crociate integralistiche e di deflagrazione del terrorismo. Il nerbo di questa tenuta sono stati la classe operaia, le classi lavoratrici, i loro sindacati unitari, i loro partiti. Ma sul paese continua ad incombere la minaccia di rischi supremi che mettono in forse le stesse condizioni elementari di sviluppo economico, di una vita democratica, di una ordinata convivenza civile.

Vi è — dovrebbero chiedersi i cittadini di tutte le categorie, tutto il personale politico — la piena coscienza della gravità estrema di questi rischi? A me non sembra, e questa insufficiente consapevolezza è anche la conseguenza di una struttura economica e sociale e di una conformazione e gestione del potere politico che hanno portato al primato dei particolarismi sull'interesse generale, al prevalere delle convenienze private su quelle pubbliche, di quelle di categoria su quelle di classe, di quelle di gruppi di pressione e delle clientele sugli interessi dello Stato. Al vertice di questa piramide sociale vi è l'egoismo esoso di gruppi ultraprivilegiati che non vogliono mollare un'oncia delle loro ricchezze. Alla base vi sono moltitudini di sfruttati, di diseredati, di cittadini che non hanno nemmeno un lavoro.

È in questa situazione che si colloca l'accordo fra i partiti costituzionali. Con esso non viene ancora soddisfatta l'esigenza di fondo di dare al paese una nuova guida unitaria, democratica e rinnovatrice, ma esso costituisce, di per sé, un atto politico ed anche morale, che dà un colpo d'arresto al dilagare della disgregazione e dei particolarismi e contiene un messaggio che stimola ed incoraggia le energie unificanti del paese. Ciò corrisponde ad una esigenza oggettiva, ma corrisponde anche e dà corpo — a me sembra — ad una tendenza che nel profondo vive nel paese e che, negli ultimi anni, non ha cessato di manifestarsi e di crescere. Una tendenza che respinge la spaccatura e lo scontro e vuole invece l'intesa, la collaborazione, la solidarietà, la

realizzazione di accordi necessari per fare qualcosa di utile e di giusto, per risolvere i problemi e non lasciarli marcire.

Il fatto che questo messaggio di concordia — sia pure di una *concordia discors* — sia frutto dell'iniziativa dei partiti, non giustifica i lagni qualunquistici e reazionari sulla cosiddetta partitocrazia, che tornerebbe ad insidiare le istituzioni. Il sistema democratico italiano ha, fra i suoi pilastri, i partiti, assunti nella loro diversità e pluralità a dignità costituzionale. La dialettica tra i partiti dà linfa alle istituzioni; ma essa non esclude, anzi comporta, specie in determinate fasi e momenti, l'accordo e l'intesa. Essere riusciti, in questo periodo, a superare difficoltà, timori, diffidenze, ed avere raggiunto un accordo, credo sia un titolo di merito che i partiti hanno acquisito dinanzi al paese. Noi ci auguriamo che anche e proprio per avere compiuto questo primo atto, i partiti siano agevolati ad incamminarsi sulla via del rinnovamento di se stessi, a liberarsi cioè da quei vizi e ritardi che sono specifici, che sono propri di ciascuno.

Ho cercato di spiegare, onorevoli colleghi, i motivi di ordine generale che ci conducono a riconoscere il valore positivo del fatto stesso che sia stato possibile raggiungere un accordo, che, pur entro i limiti noti, esprime un impegno solidale dei partiti democratici in un momento grave della vita nazionale. Ma l'accordo, ovviamente, va giudicato anche nei suoi specifici contenuti, e per le scelte concrete che con esso si compiono, che si traducono in indicazioni di indirizzi generali da seguire in vari campi, in proposte di provvedimenti legislativi di riforma, in misure che appartengono alla sfera di competenza dell'esecutivo e dell'amministrazione pubblica.

Anche sotto questo riguardo la nostra valutazione è, nel complesso, positiva. Il programma concordato non è, ovviamente, il nostro programma di partito; esso è il frutto di una trattativa e costituisce il punto di incontro e di compromesso tra posizioni in partenza diverse. Questo punto di incontro è stato raggiunto attraverso gli sforzi di tutti, e quindi nessuna forza politica può vantarsi di aver imposto agli altri i suoi punti di vista. Per quello che ci riguarda, possiamo dire di non aver fatto, nel corso delle trattative e a conclusione di esse, concessioni incompatibili con le nostre posizioni di principio o con le impostazioni

programmatiche che da anni veniamo sostenendo.

Il documento che è venuto fuori e che tutti voi conoscete è dunque un documento di carattere composito: vi si possono trovare indirizzi di governo di carattere generale; vi sono anche alcuni impegni di natura istituzionale e vi sono poi indicazioni puntuali di leggi da approvare per varie materie ed affermazioni che devono tramutarsi in misure amministrative. Nonostante questo carattere composito, il documento ha un senso generale e complessivo di rigore, di severità e di innovazione.

Non intendo soffermarmi nel merito delle diverse questioni; voglio solo indicare, a titolo di esempio, alcuni punti che a noi sembrano particolarmente rilevanti e significativi. Si prenda la questione, che in questo momento è la più complessa e sulla quale tornerò più avanti, del trasferimento alle regioni ed ai comuni di poteri e funzioni dello Stato. Di che cosa abbiamo discusso e trattato? Non soltanto dell'applicazione della Costituzione in tutti i suoi aspetti (cosa importante, anzi decisiva), ma anche del rapporto tra lo Stato democratico e le sue articolazioni, regionali e locali; non già, nello spirito dell'accordo, secondo una visione meschina e rissosa, in una sorta di gara tra chi non vuole cedere i suoi poteri centralizzati e chi invece rivendica una maggiore autonomia di poteri e di funzioni, ma nel quadro di una concezione unitaria tra poteri centrali, regioni e comuni, per affrontare insieme e con una convergenza di obiettivi la crisi che travaglia il paese.

La novità dell'intesa su questo punto sta nel delineare un sistema di competenze e di funzioni che, senza far venir meno gli insostituibili compiti di direzione e di coordinamento del Governo e dell'amministrazione centrale dello Stato, esalti le capacità di iniziativa e di azione delle regioni e dei comuni e quindi contribuisca ad accrescere lo sforzo comune in una direzione unitaria e non di conflittualità.

In questo quadro è importante che l'intesa riconosca — ed era tempo — che la finanza pubblica comprende anche la finanza locale e che sancisca l'impegno a realizzare con una politica di rigore e di qualificazione della spesa il consolidamento del debito complessivo e, con una diversa ripartizione delle risorse, l'obiettivo del pareggio dei bilanci degli enti locali e delle loro aziende.

Nella politica economica, le novità più rilevanti mi sembrano quelle relative agli elementi di programmazione per l'industria, per l'agricoltura, per il Mezzogiorno. Certo, in questa parte economica molte indicazioni sono rese obbligate dalla gravità della situazione e della crisi economica e finanziaria del paese. Ma quando si indica, per esempio, affermando la necessità di una riduzione della spesa pubblica, l'obiettivo di una sua qualificazione in senso meridionalistico, si compie una scelta innovativa, dato che finora ogni riduzione si è realizzata in gran parte a danno delle regioni meridionali.

Rilevante è anche, nella parte economica e sociale del documento, l'impegno contenuto per la trasformazione dei contratti agrari.

Per la scuola e per l'università, valida e giusta mi sembra sia l'indicazione di una qualificazione e serietà negli studi, come atti irrinunciabili della necessaria azione riformatrice. L'esigenza di una programmazione per l'università e del pieno tempo per i docenti, mi sembra che vada in questa direzione, e deve essere alla base della riforma della stessa università.

Per ciò che riguarda le nomine dei dirigenti degli enti pubblici, con l'accordo raggiunto si comincia a intravedere la via — sappiamo che sarà faticosa — per superare quel regime di accaparramento e di spartizione di posti e di incarichi che ha dato luogo in tutti gli anni passati a gravi episodi di malcostume e di corruzione e che tanti danni ha arrecato alla nostra economia e al nostro regime democratico.

La novità dell'accordo per i problemi dell'ordine pubblico sta nell'aver unito le necessarie misure di prevenzione — necessarie ed indispensabili nella situazione di emergenza che vive il paese, eppur tutte rispettose delle garanzie costituzionali — ad altre misure di riforma (servizi di informazione, polizia, amministrazione giudiziaria) e, soprattutto, all'affermazione, di nuovo e grande rilievo politico, della necessità della collaborazione, per la difesa dell'ordine democratico tra le forze di polizia, le istituzioni rappresentative e i movimenti popolari e democratici.

Nuovo è anche, infine, l'impegno assunto dai partiti democratici di affrontare, con un complesso di iniziative adeguate, i problemi, divenuti così brucianti, della condizione giovanile e di quella femminile.

Salvo che per l'accenno relativo al sistema proposto per la elezione della rappresentanza italiana al Parlamento europeo, nell'accordo non vengono trattate questioni di politica estera, eppure ciò sarebbe stato possibile giacché negli ultimi anni le posizioni dei vari partiti democratici sulla politica estera, che era stata nel periodo della guerra fredda uno dei pomi maggiori di discordia, si sono andate avvicinando, essendo emersa in tutti la convinzione che il presente e l'avvenire dell'Italia sono affidati, in misura decisiva, all'affermarsi e al rafforzarsi di una politica di distensione, di una riduzione degli armamenti, che vanno correndo a ritmi sconosciuti in tutto il periodo seguito alla seconda guerra mondiale, di allargamento e intensificazione degli scambi, di cooperazione. Comunque, il fatto che un così ampio schieramento di partiti si sia impegnato a procedere insieme per risolvere problemi urgenti e di rilievo nel senso del risanamento economico e del consolidamento delle istituzioni democratiche, offre all'estero un'immagine più positiva del nostro paese e, quindi, apre all'Italia maggiori possibilità di iniziativa e di azione in campo internazionale.

Per quanto ci riguarda, è noto che noi non mettiamo in discussione l'appartenenza dell'Italia alle alleanze internazionali di cui è parte, ma vorrei riaffermare anche che uno degli obiettivi principali per cui continueremo a batterci è quello di una politica estera che porti il nostro paese ad essere tra i promotori più conseguenti di un'opera che faccia ritrovare all'Europa occidentale e alla stessa Comunità europea un incisivo ruolo mondiale. Vogliamo una Europa che faccia una politica di amicizia verso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, verso ogni altro paese del mondo, ma che affermi una propria autonomia ed eserciti una sua funzione nello sviluppo dei rapporti internazionali. Ma ciò richiede profondi rinnovamenti negli assetti dei singoli paesi e nelle istituzioni europee, e quindi l'avvento di nuove forze politiche e sociali alla loro direzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho più volte ricordato quali e quante difficoltà, resistenze, avversità, si siano incontrate lungo la via che ha portato alla realizzazione dell'accordo. Questa prima battaglia politica è stata vinta; ma sta davanti a noi una seconda e ancora più impegnativa battaglia: quella per l'attuazione completa e tempestiva dei punti di programma concor-

dati. Molte voci si sono levate a sollevare dubbi sulle possibilità che l'accordo sia realizzato davvero. C'è chi avanza queste perplessità essendosi assegnato da parte del cinico e dello scettico verso tutto e verso tutti, ma c'è anche chi, ammaestrato da esperienze passate, teme che esse si ripetano; c'è infine una diffidenza legittima e sana di vasti strati popolari, diffidenza (non lo dimentichino i colleghi della democrazia cristiana) che mi pare si rivolga soprattutto verso il loro partito.

Di fronte a questi dubbi, timori e diffidenze, noi comunisti non ci assumiamo certo il ruolo di alimentare illusioni. Cinici, scettici, non potremo certo esserlo mai, perché siamo comunisti e crediamo appassionatamente e razionalmente nelle nostre idee e nella capacità degli uomini di associarsi per far prevalere il bene e la giustizia. Ma, proprio perché da rivoluzionari capiamo che il bene può avanzare ed affermarsi solo attraverso lotte tenaci, sappiamo che la vigilanza, l'iniziativa, la lotta, sono indispensabili per assicurare l'attuazione dell'accordo.

Crediamo di avere ben presenti le innumerevoli difficoltà oggettive che insorgono e quelle che da molte parti verranno fraposte per impedire che l'accordo sia operante in ogni sua parte, o addirittura per farlo saltare. Già se ne sono avute le prime avvisaglie. Le resistenze non vengono, non verranno solo dagli avversari aperti dell'accordo, interessati a far fallire tutto; vi saranno anche quelle sorde, più o meno nascoste, provenienti da gruppi sociali e correnti politiche che cercheranno di svuotare l'accordo nei suoi contenuti più significativi e innovativi, e così svalutarlo di fronte all'opinione pubblica.

È un fatto (di cui ci si sta rendendo conto sempre più) che l'applicazione dello accordo intaccherà determinati privilegi sociali e colpirà incrostazioni e stratificazioni di interessi particolari che non mancheranno di reagire. Inoltre, la coerente attuazione dell'intesa programmatica, specie in alcuni dei suoi punti (basta pensare alla legge n. 382 e ai nuovi criteri fissati per le nomine negli enti pubblici) comincia a scalzare in molti suoi aspetti la radicata ed estesa macchina di potere messa in piedi durante lunghi anni dalla democrazia cristiana, e comporta modificazioni non certo irrilevanti di metodi di governo e di sottogoverno che sono anch'essi penetrati a fondo nella gestione degli affari pubblici, sotto

l'egida del partito democristiano, delle sue diverse formazioni clientelari e di suoi singoli notabili.

Infine, è del tutto presumibile che si svilupperanno, in varie forme, anche all'interno di alcuni partiti che hanno sottoscritto l'accordo, manovre politiche tendenti non a dare uno sviluppo più avanzato a tutta la situazione politica (obiettivo che è anche il nostro) ma a farla arretrare verso vecchie formule politiche; per esempio, tanto per essere chiari, verso soluzioni che, nella sostanza, ricalcherebbero la formula governativa e parlamentare del centro-sinistra.

In ultima analisi, tutte le resistenze e le manovre, già in atto e prevedibili, sono espressione del fatto che la parte più arretrata della società e del personale politico si contorce e mena colpi di coda per impedire e contrastare un corso delle cose che è andato e va avanti, sia pure attraverso sforzi durissimi, verso un obiettivo ormai maturo e necessario: la partecipazione dei due partiti del movimento operaio, in collaborazione con forze popolari di altra ispirazione, alla guida politica del paese. Ogni passo che avvicina a questa meta storica provoca una somma di reazioni: da quelle più incomposte e irrazionali, a quelle che obbediscono ad una lucida determinazione conservatrice e a quelle, infine, di chi si fa prendere dall'angoscia al solo pensiero che il movimento operaio non rimanga a fare sempre l'opposizione.

Ma vi è anche l'altra faccia della medaglia. Essa è rappresentata dalla parte più avanzata della società, dalla classe operaia, da masse immense di lavoratori, di ceti medi, di giovani, di donne, che premono sempre più perché si vada avanti conseguentemente sulla via dell'avvento al potere di una nuova classe dirigente. E vi è anche una parte di uomini politici, per esempio nel partito repubblicano ma anche nella democrazia cristiana, che comprende come un passaggio di fase che non contrasti il corso profondo delle cose e prenda atto fino in fondo della realtà e della politica del partito comunista italiano sia ormai irrecusabile, in quanto è divenuto la condizione stessa per la salvezza della nazione e di beni che ne costituiscono un patrimonio comune.

Ma torniamo ancora un momento, onorevoli colleghi, al problema immediato dell'attuazione del programma concordato. L'onorevole Galloni ha affermato — e giustamente,

mi pare — che non si tratta di un programma di legislatura; ha aggiunto, anzi, che esso può essere applicato nel giro di 6-12 mesi. Benissimo, onorevole Galloni. Anche noi non chiediamo di meglio che l'impegno di tutti renda operante l'accordo nei tempi più rapidi. Attraverso lei, vorremmo prendere in parola l'intero partito democristiano, i suoi gruppi parlamentari e — voglio credere — i suoi ministri.

Ciò richiederà, oltre tutto, un ritmo di lavoro assai intenso del Parlamento, tanto più che esso dovrà decidere anche su questioni che esulano dagli accordi programmatici sottoscritti, ma che sono impellenti e gravi: prima fra tutte, quella di una regolamentazione civile ed umana dell'aborto. Occorre agire in tempi rapidi, dunque, ma occorre anche che i punti programmatici concordati vengano applicati nella loro interezza, senza deviazioni e scarti e con piena, reciproca lealtà.

Questa volontà e lealtà vengono sottoposte proprio in questi giorni, in queste ore, ad una prima verifica, di fronte all'attuazione della legge n. 382, che deve completare il trasferimento alle regioni ed ai comuni delle funzioni indicate dalla Costituzione. A questo proposito ricordo a tutti i colleghi dei partiti firmatari dell'accordo e della mozione parlamentare tre fatti ben precisi.

In primo luogo nel testo dell'accordo si constata che le forze politiche democratiche, « in occasione della formulazione del parere sul decreto del Governo che compete alla Commissione intercamerale per le questioni regionali, sono pervenute ad una conclusione unitaria sulla base di un testo che realizza, in modo coerente, la finalità della legge 382 »; e si aggiunge che « le forze politiche dichiarano di impegnarsi, ad ogni livello di responsabilità istituzionale, per una piena assunzione dell'intesa unitaria nel provvedimento definitivo previsto dalla legge di delega n. 382 ».

In secondo luogo, nonostante queste inequivocabili dichiarazioni, nel Consiglio dei ministri si sono manifestate posizioni che, su punti anche rilevanti, travisano il testo elaborato dalla Commissione intercamerale.

In terzo luogo, la mozione presentata alla Camera, con la firma dei presidenti dei gruppi di tutti i partiti protagonisti dell'accordo, impegna il Governo « ad una attuazione della legge n. 382 che, sulla base delle conclusioni definitive a cui perverrà la Commissione interparlamentare per le

questioni regionali » (presso la quale è tornato in discussione il testo del provvedimento) « definisca i rapporti tra Stato e regioni... ». Qualche volta, onorevoli colleghi, non è male far riferimento anche alle espressioni testuali degli accordi raggiunti.

È chiarissimo, dunque, che anche i rappresentanti della democrazia cristiana nella Commissione e nel Governo sono tenuti a seguire una condotta coerente con il testo dell'accordo e con la mozione parlamentare. Pensiamo che al partito della democrazia cristiana ed ai suoi rappresentanti nel Governo non sfugga l'importanza politica della dimostrazione di coerenza e di lealtà che sono chiamati a dare su questo problema, determinante banco di prova che si presenta a due settimane dalla firma dell'accordo. Pensiamo anche che essi si rendano conto delle serie conseguenze politiche di un atteggiamento che dimostrasse il contrario.

La lealtà nel rispetto degli impegni assunti è dunque una necessità fondamentale. Ma appartiene allo spirito dell'accordo ed è condizione pratica della sua realizzazione che, nei rapporti tra i partiti, tra i gruppi parlamentari e con il Governo, operi un metodo fondato su tutte quelle consultazioni che si renderanno opportune per garantire la migliore soluzione dei problemi che via via insorgeranno.

A chi si chiede se anche questo accordo finirà nel nulla, snaturato dalle manovre e dalle insidie dei suoi avversari, o arenato nelle secche della *routine* e dei rinvii, noi non rispondiamo con una acritica fiducia, ma rispondiamo chiamando i cittadini a vigilare e ad intervenire per sventare le manovre ritardatrici e sabotatrici e per esigere l'attuazione dell'accordo, nel suo spirito e nella sua lettera. La partecipazione di un partito come il nostro alla conclusione di un accordo con gli altri partiti porta, tra le altre, questa distintiva novità: la presenza del partito comunista fa sì che i rapporti politici non si esauriscano negli incontri e nelle verifiche tra i rappresentanti dei partiti e nel lavoro del Parlamento, ma si arricchiscano e si allarghino attraverso un legame vasto e diretto dei partiti con le masse popolari, delle istituzioni con il paese.

Questo è l'apporto che noi diamo alla concezione ed alla vita della democrazia, la quale non può essere fatta solo del rispetto rigoroso di determinate regole costi-

tuzionali e non può ridursi unicamente alle consultazioni elettorali ed alla dialettica nelle assemblee rappresentative, ma deve alimentarsi e svilupparsi attraverso movimenti reali di lavoratori e di popolo. E in questo senso la presenza e l'iniziativa del partito comunista può sollecitare anche altri partiti a stabilire, nelle forme e nei modi rispondenti alla loro peculiare identità, più ampi e fecondi rapporti con i cittadini.

In ogni caso, ed anche da questa tribuna, noi chiamiamo i lavoratori e i cittadini a non restare passivi (una certa passività vi è stata, dopo il 20 giugno), a prendere conoscenza dei contenuti dell'accordo, a stimolarne e controllarne passo passo l'attuazione, ad esercitare la loro pressione democratica perché il paese ne ricavi tutti i frutti possibili.

Oltre che assolvere il compito di farsi promotrici di questa partecipazione e mobilitazione delle masse popolari in forme democratiche, noi chiediamo a tutte le organizzazioni del nostro partito di svolgere in altro importante lavoro specifico: quello di compiere ogni sforzo, con tenacia e con mente aperta, per attenuare progressivamente le diffidenze reciproche che si sono sedimentate per lunghi anni alla base dei partiti, tra i loro iscritti, i loro elettori, i loro quadri dirigenti.

In conclusione, onorevoli colleghi, mi pare di aver reso chiaro che il partito comunista farà quanto è nelle sue possibilità, impegnerà tutte le sue forze in Parlamento e nel paese, per l'attuazione piena e leale dell'accordo e perché da esso il popolo italiano tragga motivi di fiducia, e non di nuove delusioni.

Tuttavia né i nostri sforzi, né quelli che compiranno certamente altre forze, possono dare la sicurezza che l'accordo andrà a buon fine. In ogni caso il nostro partito saprà trovare le iniziative adeguate ad ogni situazione per proseguire la sua politica unitaria, democratica, rinnovatrice. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Mentre nel paese la gente continua con i problemi concreti della vita quotidiana, con i problemi delle case, dell'occupazione, delle tasse, della salute, dell'assenteismo sul luogo del lavoro, del-

l'inquinamento dei cibi e dell'aria, dell'agricoltura, della vita resa sempre più precaria e difficile di giorno in giorno, non si riescono a mandare avanti e a concludere neppure le analisi dei problemi politici di fondo: il Mezzogiorno, la ristrutturazione dell'industria, l'ordine pubblico, il risanamento della finanza pubblica, gli investimenti. Tutti problemi che continuano a venire rimandati ai tempi lunghi, lunghissimi dalla democrazia cristiana, mentre il paese va a catafascio. E la gente reagisce con la rabbia, con la violenza a questo stato di cose passivo e inerte.

Quale fiducia può avere la gente nel Parlamento, nel Governo, nell'amministrazione pubblica che la conduce alla rovina, alla fame, alla disperazione, che vanifica le lunghe lotte operaie combattute per decenni dalle popolazioni attive e responsabili per raggiungere almeno il minimo indispensabile ai loro diritti al lavoro, all'occupazione, ad una vita sana e degna di essere vissuta?

Oggi, tutte queste promesse, queste speranze accese nella popolazione vengono rimangiate non con una lunga legge, naturalmente, ma con la continua erosione degli spazi, con i tempi lunghissimi, con le riforme continuamente rimandate per non farle, con le mafie che spadroneggiano, con l'indifferenza dei vertici dei partiti.

E poi ci si meraviglia se la gente si ribella, si esaspera, scende in piazza: io mi meraviglierei se non lo facesse! Come può la gioventù accettare questo stato di cose negativo, come può vedere distrutta senza protestare la sua aspirazione a vivere una vita equa e serena? Certo, noi, tenacemente non violenti, sappiamo che non è sparando e ammazzando che si fanno valere i propri diritti; però, è anche vero che la mancanza di rispetto totale della classe politica e del Governo per i giovani, l'indifferenza per i problemi dell'occupazione, delle condizioni di lavoro e di vita delle donne, degli uomini, dei giovani, degli anziani, degli handicappati, degli emarginati, degli sfruttati, esasperano la rabbia e la voglia di riconquistarsi uno spazio vitale in una scuola che sta cadendo a pezzi per la vetustà e l'inadeguatezza della programmazione e delle strutture, in una società sull'orlo della rovina, dove non si fa nulla per arginare i danni, ma soprattutto per rimediare alle cause dei fenomeni su cui tutti, qui, stiamo a lanciare anatemi o a fare geremiadi.

L'unico mezzo per combattere la violenza, per riportare l'ordine e rimettere in sesto la condizione umana della vita dei cittadini potrebbe essere quello di cominciare con una potente bonifica della classe dirigente e dell'amministrazione statale, centrale e periferica. Ci sono personaggi così profondamente coinvolti in episodi di corruzione e di rapine, talmente notori, talmente ingenti e vistosi che non si può non preoccuparsene, continuando a far finta che non esistano, dando copertura a tutte le malefatte e le astuzie di regime. Solo l'allontanarli sarebbe già di per sé una forma per recuperare in parte la fiducia della gente e il rispetto per la cosiddetta autorità da parte dei cittadini.

Anche i dati dell'amministrazione statale e pubblica hanno sostanzialmente un valore provocatorio, perché non si conoscono neppure approssimativamente, per esempio, il numero dei pubblici impiegati, né le strutture delle amministrazioni da cui dipendono. C'è l'incredibile ascesa dei residui passivi, che continuano a salire: nel 1975 la Corte dei conti aveva calcolato che ammontassero a circa 18 mila miliardi. È un fenomeno gravissimo, ed anche pericoloso. I residui passivi derivano dalle lungaggini burocratiche, per cui è quasi impossibile far seguire in breve tempo il pagamento agli stanziamenti per gli impegni assunti.

I pubblici amministratori non sono in grado di poter abbreviare i tempi burocratici. Trascorrono, tra la delibera di costruire una scuola, un ospedale, un carcere, e l'appalto, l'esecuzione e finalmente il saldo dei costi del manufatto, tempi incalcolabili. Sembra un'assurdità, ma anche questo è tempo politico, che compromette irrimediabilmente la credibilità del potere, dell'amministrazione pubblica e quindi la sua integrità e la sua serietà politica. Eppure abbiamo gravissimi problemi di edilizia pubblica: carceri, scuole, ospedali vecchi, fatiscenti, che cadono a pezzi, ma non si pensa sul serio alle modalità per mettere in atto un programma di rinnovamento snello, agile e possibilmente veloce.

Strettamente connesso con il problema dell'ordine pubblico è il problema delle carceri: eppure partiti, Parlamento e Governo non alzano un dito per iniziare un tentativo di soluzione della questione dell'edilizia carceraria e della riorganizzazione delle case di pena e del personale addetto.

Stabilito che la Costituzione afferma testualmente all'articolo 13: «La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge»; e all'articolo 27: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», ci sembra ovvio affermare che di qui bisogna ripartire per qualunque discorso, che voglia essere corretto e coerente, sull'ordinamento carcerario in Italia.

In questo momento in cui gli intellettuali più vivi dell'intera Europa affermano che la repressione poliziesca europea sta assumendo aspetti paurosi, è il caso che i politici ascoltino la voce degli intellettuali, perché gli intellettuali, che di solito sono occupati nelle loro elucubrazioni, quando si svegliano e lanciano un grido d'allarme, fanno un lavoro storico. Poeti e scrittori, lo sappiamo, sono i più sensibili, i più vivi strumenti di allarme e le coscienze più filosoficamente consapevoli dei pericoli che minacciano gravemente il rispetto della libertà di opinione e di pensiero dei cittadini.

Le segnalazioni di persone che si perdono per anni interi nelle carceri d'Europa sono molteplici. In questi giorni, finalmente, l'opinione pubblica italiana è stata risvegliata dalle segnalazioni, da parte di alcune solerti giornaliste più avvedute e sensibili, del sequestro di Petra Krause, cittadina italiana, da due anni e mezzo chiusa nelle carceri svizzere e mai sottoposta a giudizio, ma tenuta in regime di isolamento, inteso a far perdere, a una delle donne più intelligenti, sensibili e colte che io abbia conosciuto, l'equilibrio psichico, la sanità fisica e l'integrità mentale.

Ebbene, colleghi, qualunque sia la situazione politica in Europa, questo esempio spaventoso della un tempo cosiddetta civilissima Svizzera non deve dilagare: bisogna stare bene attenti a questi gravissimi rischi che i politici troppo spesso si mettono in condizione di correre, perché questo è il modo in cui si rischia di uccidere le libertà fondamentali dei cittadini. Ed è un rischio che troppo spesso viene pagato ad altissimi prezzi, ancora politici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

FACCIO ADELE. Teniamo presente, senza viltà e senza cedimenti, il dettato civilissimo della nostra Costituzione, che qui è stata studiata e discussa e approvata, in un momento storico di grande sensibilità per le coscienze politiche: non si può tradire lo spirito che in quegli anni-chiave ha dettato, con una portata storica che non va dimenticata o sottovalutata, una civilissima norma di rispetto della libertà dei cittadini.

Quando un cittadino italiano sia sospettato di essere colpevole di reati, solo la autorità giudiziaria ha diritto di inquisirlo, e finché non si sia dimostrata, in modo certo ed inoppugnabile, la sua reale colpevolezza, non si dovrebbe neppure poterne limitare la libertà personale.

A questo punto, scatta automaticamente il meccanismo critico nei confronti degli arresti e delle limitazioni della libertà personale, così come li configurano le leggi speciali (legge Reale in testa) e tutte le aggravanti che si vogliono recare oggi all'istituto della carcerazione. Ma neanche la carcerazione significa la perdita automatica dei diritti civili, in quanto, se necessario, esiste anche la possibilità di condannare il sicuro colpevole alla perdita del diritto di voto, dell'esercizio di pubblici uffici, del diritto di ricoprire cariche pubbliche, di fregiarsi di titoli e di onorificenze.

Se queste norme irrinunciabili, in un paese che voglia dirsi civile e democratico, fossero rispettate veramente, non si porrebbe neppure il problema del sovraffollamento delle carceri né la qualità di difficoltà ad esso connesse, come i trasferimenti continui e i guai creati dai colloqui con le famiglie e con gli avvocati, l'isolamento materiale e morale: situazioni che troppo spesso, sono causa di disperazione, di esasperazione e di rivolta da parte dei detenuti.

Il primo provvedimento da prendere, quindi, è l'immediata scarcerazione dei detenuti in attesa di giudizio, che rappresentano circa i due terzi della popolazione carceraria italiana, cioè circa 22 mila persone. Va poi tenuto presente che la massima parte delle carceri italiane è costituita da vecchi castelli o da vecchi conventi ormai in disuso. Fra il 1930 e il 1959,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1977

ne sono stati costruiti una settantina. Poi nel 1969, il Governo decise uno stanziamento di 200 miliardi per l'edilizia carceraria per una popolazione prevista di 32 mila carcerati in 150 istituti di pena. Non si sa, però, dove siano andati a finire quei miliardi. Da allora solo alcune carceri sono state realizzate; alcune, come quella di Pozzuoli, sono state ristrutturare e alcuni bracci di altri istituti hanno subito restauri, come, ad esempio, un braccio dell'Ucciardone di Palermo, dove solo quest'anno (1977!) sono state costruite le fognature.

Mentre si perseguitano, si arrestano, si malmenano brutalmente i proletari, rei di avere fatto la spesa proletaria nei supermercati e nei grandi magazzini o di aver occupato le case vuote con l'Unione inquilini, non c'è nessuna speranza di veder incriminare questi grandi sottrattori di capitali e di stanziamenti, che sono sicuramente quelli che recano il maggiore danno allo Stato e alla società.

Altri elementi di ritardo sono poi le lungaggini burocratiche nell'*iter* per lo stanziamento dei fondi e per l'appalto dei lavori e, finalmente, per l'esecuzione e la consegna del manufatto finito. Comunque, questo problema va affrontato con un impegno maggiore di quanto non si sia fin qui fatto. Buona parte della problematica carceraria parte dal rispetto delle condizioni igieniche e sanitarie della vita dei detenuti. Dopo che avremo provveduto ad ospitarli e a nutrirli in modo decente — e questo significa in condizioni di salute, di alimentazione e di riposo umane — dovremmo preoccuparci anche di metterli in condizione di poter lavorare o di poter studiare, perché solo in questo modo si potrà ottenere da loro un comportamento in armonia con le condizioni di vita che saranno loro assicurate. Trattandoli da esseri umani e non da bruti potranno scaricare tensioni e aggressività in modo meno asociale di quanto non riescano a fare attualmente.

Non si può neppure trascurare un essenziale problema di base: troppo spesso i carcerati appartengono a gruppi sociali emarginati. Si tratta di giovani che vengono brutalmente sfruttati da organizzazioni di delinquenza prestabilite, che vivono in contesti sociali periferici sottoproletari, che troppo spesso provengono da brefotrofi e da collegi dove hanno sempre e soltanto subito repressioni e umiliazioni, e dove

nessuno mai si è preoccupato di dare loro quella affettività, quell'attenzione di cui tutti gli esseri umani hanno esremamente bisogno, insieme a condizioni di salute, di vita e di lavoro dignitose ed opportune.

Solo se verranno prese queste misure fondamentali, saranno automaticamente superati moltissimi dei problemi, specialmente quelli che riguardano la pericolosità dei detenuti e la sicurezza delle carceri. Resta però sempre aperto, e bisogna affrontarlo al più presto, anche il dramma del reinserimento nel corpo sociale dei detenuti che escono dal carcere dopo aver pagato il proprio debito alla società. E spesso costoro avrebbero la buona volontà di reinserirsi e di vivere in modo tranquillo, ma la loro rimane una pia illusione, perché la mentalità corrente, l'educazione diffusa è molto dura e chiusa nei confronti degli ex detenuti, grazie all'educazione repressiva e condizionante — sempre contraria alla comprensione e al reinserimento dei detenuti stessi nel contesto sociale — impartita alla gente sia dalla mentalità colpevolizzante e pietistica cattolica, sia anche da quella altrettanto colpevolizzante della sinistra storica.

È quindi necessario riprendere l'esame della aberrante condizione sociale in cui vengono a trovarsi gli ex detenuti, sia eliminando dalla mentalità corrente le preclusioni moralistiche, sia provvedendo a creare strutture di lavoro socializzanti per queste persone. E allora sarà anche meno drammatico e meno complesso il problema della preparazione degli agenti di custodia. Basterà provvedere alla smilitarizzazione di questo Corpo e, soprattutto, dotarlo di una preparazione in senso sociale e psicologico, in quanto questa gente vive all'interno delle carceri, convive con i detenuti e ne condivide la reclusione e spesso anche la repressione.

Tutto questo fa parte di un programma di riforme indispensabili, irrinunciabili, che però non si vogliono fare. Il sistema qui usato è quello di rimandare, di far passare tempi lunghi, di non fissare termini. E intanto anche le sinistre si lasciano coinvolgere in questi giochi di potere, non reagiscono più, sono intrappolate nel gioco democristiano, così come lo sono stati i socialisti al tempo del centro-sinistra.

La piovra democristiana immobilistica, con le sue convergenze parallele, con i suoi tempi lunghi, con tutti i possibili compromessi, storici e no, ha completamente coin-

volto e soffocato oggi anche i comunisti. Ormai non c'è più nessuna opposizione in questa Assemblea. La voce del popolo non è più affidata a nessuno. Impegnati nelle amministrazioni, nei problemi di *import-export*, nella speculazione edilizia; preoccupati del decentramento (in ordine al quale hanno sostanzialmente paura, per il rischio di vedersi togliere lo strumento del controllo popolare dalle mani), con una grossa forza di contrattazione alla cui gestione ormai hanno completamente abdicato, e con la rinuncia più plateale a tutte le lotte operaie, i comunisti non reagiscono neanche più. L'onorevole Andreotti, per conto del Governo, ha fatto rovesciare torrenti di proposte liberticide, di repressione, di massacro dei diritti civili sul popolo italiano. E i comunisti hanno ascoltato passivamente, senza un fremito di indignazione, senza una vibrazione di sdegno, con i visi inespressivi, in un silenzio piegato, vinto.

La politica estera gioca certamente un grosso ruolo in questo stato di cose. I compromessi sono forse necessari per ottenere grandi finanziamenti stranieri e noi ci meravigliamo — perché siamo ingenui, certamente — che invece di reagire all'emarginazione e allo sfruttamento, che ci ha costretti a rinunciare alla nostra agricoltura, alla nostra pastorizia, al nostro allevamento, noi continuiamo a sottoscrivere la nostra rovina giocando a far colare sempre più cemento e sempre più asfalto sul nostro paese, che una volta era verde, che una volta era un giardino, e ci lasciamo imporre passivamente la scelta nucleare, micidiale per la vita della popolazione, e continuiamo in questo modo ad essere un paese di colonizzazione e di conquista per quei bianchi che appartengono alla razza padrona.

I nostri modesti *mass-media* — stampa e televisione — completamente imbavagliati, non hanno né lo spirito né la forza per distaccarsi, almeno in parte, dalla stampa di regime passiva e compiacente, che scrive e dice quello che giova ai meno a danno dei più.

In Italia, qualche anno fa, si era parlato di via italiana al socialismo. Noi siamo profondamente delusi dell'attuale fallimento, cui collabora tutta la sinistra, delle promesse e delle premesse per cui avevamo sperato che davvero si potesse attuare in Italia un programma di rinnovamento sociale, con la partecipazione di tutte le classi, in cui i diritti delle donne, degli uo-

mini, dei giovani, degli anziani, degli emarginati, degli handicappati, dei malati, dei repressi e degli oppressi venissero difesi e in cui tutti insieme, potessimo collaborare alla programmazione, al recupero, al risanamento dalla corruzione del trentennio di amministrazione democristiana e alla ristrutturazione concreta dell'industria, in modo che le scelte del risanamento della finanza pubblica tenessero conto della necessità di eliminare quelle persone, note a tutti, che con l'esportazione di capitali all'estero hanno depauperato e venduto l'Italia, mani e piedi legati, al capitale straniero, alle multinazionali, alle installazioni tecniche, al servizio del capitale e della produzione estera.

Specialmente nel campo delle partecipazioni statali, sarebbe auspicabile che la sinistra sostenesse l'incremento delle aziende a partecipazione statale e non si facesse coinvolgere, invece, nel risanamento e nel salvataggio di gestioni deficitarie, che scaricano così i propri passivi, senza risolvere i problemi connessi della occupazione e della produttività.

Nè va trascurata la gravissima componente della lotta contro gli sprechi e contro il consumismo, gli uni e l'altro strettamente connessi con la nostra condizione coloniale, per cui quella paga, che viene avaramente concessa ai lavoratori da una parte, viene loro sottratta dall'altra con le immagini di una sfrenata corsa a quei consumi che servono soltanto ai vantaggi della produzione.

In nessuna considerazione vengono tenuti i ceti che hanno solo lavorato, lottato e sofferto; non si tiene alcun conto della parte più emarginata della popolazione che regge sulle spalle il peso della mancata assistenza sociale, sempre isolata in istituzioni biecamente clericali, come quelle che rinchiudono i bambini nei brefotrofi; che relegano i malati in ospedali inadeguati e non dotati di quei reparti che permettono di non dover scaraventare i malati mentali nella mostruosa organizzazione manicomiale, così deleteria, che viene adoperata solo per distruggere le personalità, per togliere la libertà alle persone scomode e ribelli al sistema o per ucciderle con le droghe, specialmente attraverso il taglio dell'eroina con sostanze ad alto livello tossico, a tutto danno dei giovani più vivaci che non accettano di essere continuamente impediti nel libero sviluppo della loro personalità da famiglie repressive, da scuole inadeguate, da

istituzioni destinate a comprimere, reprimere ed uccidere qualunque spunto personale, originale ed autentico.

Non per questo gli elettori avevano votato i partiti delle sinistre, dando così la possibilità di recuperare quei principi di libertà e di lotta politica per i quali i nostri compagni partigiani erano morti in montagna combattendo, erano stati torturati nei *Lager* nazisti, avevano sopportato la durezza degli anni della guerra e del dopoguerra.

Queste sinistre hanno vanificato il mandato ricevuto; hanno deluso le speranze nelle alternative socialiste e libertarie che hanno costituito la base delle lotte sociali per la libertà e per la qualità della vita, in nome della quale i compagni della sinistra di base hanno combattuto e sofferto per tanti anni e per tante generazioni.

Stiamo parlando di un programma che ci riporterà sicuramente alle chiusure antipopolari ed antidemocratiche del più oscuro periodo dell'amministrazione Scelbà. Non per questo avevano votato gli italiani nelle elezioni del 20 giugno del 1976; certamente non erano queste le fiducie e le speranze dei giovani, delle donne, degli uomini, degli italiani migliori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Galloni; mi rivolgo all'onorevole Galloni e non — come è d'uso — al signor Presidente del Consiglio non certamente per offendere la pazienza e la tenacia silenziosa dell'onorevole Andreotti, che è al suo posto di lavoro e di ascolto, ma perchè questo singolare dibattito è stato organizzato e voluto in guisa tale che l'interlocutore dell'opposizione è l'onorevole Galloni come rappresentante della « esarchia » e non il Presidente del Consiglio, anche perché, come parlamentare e come segretario del partito, non ho ancora avuto modo di conoscere ufficialmente e direttamente il pensiero del Presidente del Consiglio in ordine alla mozione presentata al Parlamento dalla « neo esarchia ».

Potrebbe anche darsi — per assurdo — che il Presidente del Consiglio non aderisse alla mozione o a parte di essa: non lo ha detto, forse lo dirà; risponderà in replica anche al nostro gruppo. Per ora, io mi rivolgo, a proposito della mozione e del-

la situazione politica che riguarda la mozione stessa, ai rappresentanti della « esarchia ». Per essi, riconosciuto in questa sua funzione anche dall'onorevole Berlinguer, ha parlato l'onorevole Galloni: a lui, quindi, io mi rivolgo.

L'onorevole Galloni ha dipinto in maniera totalmente negativa, attraverso una serie di negazioni e di esclusioni, l'oggetto misterioso che abbiamo davanti; anzi si tratta di due oggetti, uno più misterioso dello altro in un gioco di scatole cinesi: intendo riferirmi alla mozione ed al programma comparso il 30 giugno soltanto sul quotidiano del partito comunista.

L'onorevole Galloni — voglio citarlo esattamente — ha detto che non si tratta di un'alleanza politica, che non si tratta di una maggioranza parlamentare, che non si tratta di una maggioranza di programma, che non si tratta di un atto interlocutorio o di tregua, che non si tratta di una proroga dell'assetto di questo Governo. Non ha detto di che cosa si tratti, ma io sono nella condizione — assai facile, come vi dimostrerò — di confutare i « non » dell'onorevole Galloni, dato che si tratta esattamente di tutto ciò che egli ha voluto, *a priori*, escludere.

Debbo dire che le tesi dell'onorevole Galloni, e naturalmente le tesi dell'« esarchia » (perché egli ha parlato a nome di tutti e sei i partiti che hanno presentato alla Camera la mozione), sono addirittura indecorose ed offensive. Al posto del Presidente del Consiglio — e tornerò su questo argomento — io, che sono un modestissimo parlamentare, non avrei accettato una serie di schiaffi di questo genere. Come si può pensare che un programma che il Governo — è scritto nel testo della mozione — si impegna a recepire e ad attuare con rigorosa puntualità non sia un programma, non sia una intesa politica? Che cos'è allora? È perciò talmente assurda la tesi sostenuta dall'onorevole Galloni che non varrebbe neppure la pena di insistere per confutarla. Si tratta, infatti, di una intesa politica (Berlinguer ha appena finito di spiegarlo, sia pure in tono ultrasommesso); si tratta di una maggioranza parlamentare (come vi dimostrerò), dato, questo, estremamente importante, ma trascurato da tutti; si tratta di una maggioranza di programma — non v'è alcun dubbio — almeno fin quando essa sarà in piedi; si tratta anche di un atto interlocutorio e di tregua (Berlinguer ha detto infatti al Governo: non vi diamo mol-

to tempo) e si tratta, quindi, di una proroga dell'assetto di Governo.

Tuttavia, anziché fermarmi alle confutazioni troppo facili di quanto ha sostenuto il rappresentante dell'« esarchia », onorevole Galloni, io vi offro tre controprove, che sono maturate quest'oggi, in quest'aula. Noi, contrariamente a quasi tutti i colleghi, amiamo il colloquio parlamentare, seguiamo il dibattito, dal quale personalmente cerco di trarre delle conclusioni.

Stamane, con ancora meno ascoltatori di quanti ne abbia io in questo momento, ha preso la parola un esponente della *Südtiroler Volkspartei*, il più piccolo dei partiti qui rappresentati, nei confronti del quale non abbiamo mai o quasi mai avuto occasione di buoni rapporti. Ne abbiamo avuti anzi di pessimi, in momenti memorabili della nostra storia di partito. Si dà il caso, tuttavia, signor Presidente del Consiglio (e mi rivolgo proprio a lei), che la *Volkspartei*, un anno fa, le abbia concesso la fiducia; si dà il caso che la *Volkspartei* abbia votato « sì »; insieme — pur se con diversissima consistenza — alla democrazia cristiana. Stamane il rappresentante della *Volkspartei* ha testualmente detto che l'accordo richiamato dalla mozione è inaccettabile nella forma e nella sostanza. Non sappiamo come questo gruppo voterà in questa occasione; è certo, comunque, che non voterà positivamente; forse voterà contro, forse si asterrà, non voterà però come ha votato un anno fa.

Orbene, quando nell'assetto costituzionale del nostro paese un partito politico, un gruppo parlamentare muta atteggiamento nei confronti del Governo in carica e passa dalla fiducia alla non fiducia o, addirittura, alla sfiducia motivata, io penso, signor Presidente della Camera (mi appello anche a lei e al rispetto che ciascuno di noi deve ai colleghi), che non sia importante il fatto che la *Volkspartei* abbia qui tre rappresentanti anziché 200 o 300; credo sia importante il fatto che una delle componenti della maggioranza costituzionale si sia da essa staccata, adducendone i motivi. Sicché parlare di « non mutamento » del quadro politico è, oltre tutto, una lesione di quel pluralismo politico e di quel rispetto della Costituzione di cui vi riempite la bocca e di cui si è riempito la bocca poco fa — e lungamente — l'onorevole Enrico Berlinguer.

Mi pare che basterebbe questo episodio di vita parlamentare per dimostrare il discredito, il disprezzo, il cinismo con il

quale vi comportate nei riguardi dei disavventurati che vi hanno concesso la fiducia. Trattate molto meglio noi! Noi siamo discriminati, siamo all'opposizione; ci stiamo bene, ma il gruppo della *Volkspartei*, che è stato così cortese, così leale nei vostri confronti, senza chiedervi nulla (se vi avessero chiesto qualche banca, forse oggi il discorso sarebbe diverso, ma vi hanno chiesto solo di mantenere gli impegni nei confronti dell'elettorato), è preoccupato per la situazione di cui tutta l'Italia è preoccupata e ritira la sua fiducia. Questo dato politico, parlamentare, costituzionale, non viene neppure registrato e il capo provvisorio e posticcio dell'« esarchia », il portavoce, lo *speaker* dell'« esarchia », onorevole Galloni, ha la faccia tosta di dire che il quadro politico non è cambiato.

Vi è un secondo dato di fatto, che traggo dalla vita parlamentare di oggi, dal discorso dell'onorevole Berlinguer; e lo traggo anche da articoli apparsi sul quotidiano del partito socialista e sul quotidiano del partito comunista, a proposito della legge n. 382. Tanto poco è mutato il quadro politico e tanto poco la mozione rappresenta un accordo programmatico di Governo che socialisti e comunisti richiamano bruscamente non la democrazia cristiana, ma il Governo, il Presidente del Consiglio, alla osservanza rigorosa — ancor prima che la mozione sia votata, quando ancora non si sa ufficialmente cosa pensi il Presidente del Consiglio sulla mozione — della lettera della mozione, tassativamente, urgentemente e perentoriamente. E se, a proposito della legge n. 382, non considera definitivo il parere della Commissione presieduta dal comunista onorevole Fanti, il Governo salta.

Leggiamo su *l'Avanti!* di questa mattina: « Diciamo con franchezza al Governo che, se tentasse di svuotare la 382, verrebbe ad intaccare una posizione di principio, che aprirebbe immediatamente una questione di quadro politico ». Onorevole *speaker* Galloni, qui siamo nel quadro politico; e siamo nel quadro politico ancor prima che il Governo, il povero Presidente del Consiglio, abbia la possibilità di dire se questa mozione, con tutti gli impegni che contiene, gli va o non gli va, se l'accetta in tutto o in parte.

Quindi mi pare che stiamo in un quadro politico molto rigoroso e molto duro. Al presidente della Commissione per le questioni regionali, onorevole Fanti, voglio dedicare un pensiero: voglio che il Parla-

mento sappia che io ho la disavventura di non poter parlare in piazza a Bologna, da alcuni anni a questa parte, perché ebbi l'imprudenza in piazza Maggiore a Bologna, di fronte a molta gente (erano tempi in cui ancora si poteva parlare), di chiedere all'onorevole Fanti la restituzione di un cappotto militare, che egli aveva portato via ad un collega, anzi ad un camerata, nella scuola allievi ufficiali della repubblica sociale italiana a Fontanellato. Fanti si è molto inquietato e il fatto che io abbia comunicato ai compagni di Bologna che egli era repubblicano quanto me lo ha indubbiamente irritato. Il fatto che io lo abbia accusato, secondo verità, di essersi appropriato di un cappotto di un camerata, lo ha irritato ancora di più. Fanti, ultrademocratico, comunista, regionalista, presidente della Commissione per le questioni regionali, così si esprime su *La Stampa* di questa mattina: « Il Presidente del Consiglio dovrà dire in aula se vorrà ritenere più o meno vincolante il parere della Commissione... ».

Signor Presidente del Consiglio, li accontenti, lo dica, si vincoli e dichiari vincolante il parere di una Commissione, esautorando il Governo *a priori*, perché questo si vuole da parte di partiti politici i quali, per bocca dello *speaker* dell'« esarchia », hanno la faccia tosta di dichiarare che non si tratta di accordi politici, ma si tratta di accordi di programma, che in fin dei conti lasciano immutate le posizioni e politiche e programmatiche delle varie parti.

Come terza controprova vi è il discorso pronunciato dall'onorevole Berlinguer questa mattina, che ho tentato di ascoltare, perché la voce suadente dell'onorevole Berlinguer era molto fiavole. Ho capito soltanto questa mattina che Berlinguer è un operaio perché ha parlato sempre nel nome della classe operaia; non avevo riconosciuto prima d'ora in lui i tratti dell'operaio, ma io non ho avuto il piacere di riconoscere in lui, assieme al linguaggio mellifuo dell'intellettuale sballato, anche il figlio dell'operaio, ché tale si proclama.

L'operaio Berlinguer, riferendosi a quell'accordo che lo *speaker*, da lui riconosciuto come tale, della « esarchia » dichiara non politico, non programmatico, niente, l'operaio, onorevole Berlinguer, dicevo, a nome del suo partito, che mi sembra conti qualcosa più dell'onorevole Galloni, ha dichiarato: « Si tratta di un passo avanti anche nei confronti della situazione di un

anno fa ». Ora, signor Presidente del Consiglio, se è stato compiuto, secondo il giudizio di uno dei partiti della non sfiducia, un passo avanti nei confronti della situazione di un anno fa, ciò vuol dire che la situazione politica, che il quadro politico, che il quadro costituzionale è mutato — non importa se in avanti o indietro: sono giudizi opinabili — nei confronti di un anno fa.

Lo stesso onorevole Berlinguer ha dichiarato che « si è realizzato un mutamento nei rapporti fra i partiti e tra questi ed il Governo ». Ora, quando si realizza un mutamento nei rapporti tra i partiti che hanno concesso la fiducia o la non sfiducia e il Governo, questo significa che si è realizzato un mutamento nel quadro politico, programmatico, istituzionale e costituzionale; e non mi sarà difficile dimostrarlo ulteriormente.

L'onorevole Berlinguer ha anche dichiarato che « la svolta vera, però, ci sarà quando i due partiti (democrazia cristiana e partito comunista) » — degli altri proprio non si è curato — « saranno insieme al Governo; e, pertanto, questa fase, l'attuale fase non potrà durare a lungo ».

Sicché mi pare dimostrato dagli eventi parlamentari di quest'oggi e da talune notizie giornalistiche di quest'oggi che nessuna fra le tesi sostenute dallo *speaker* della « esarchia », onorevole Galloni, ha un minimo di validità perché ci troviamo di fronte ad un mutamento del quadro politico, ad un nuovo programma e, nello stesso tempo, ci troviamo di fronte ad una fase interlocutoria e ad una proroga pura e semplice, condizionatissima, dell'assetto dell'attuale Governo. L'onorevole Galloni, quindi, ha detto — scusate la mia franchezza — un monte di bugie; e non è un bell'inizio per uno *speaker* cominciare mentendo, quando si ha il compito di esprimere la verità nel nome di ben sei partiti politici.

La verità, fuori dalle indecorose menzogne, dai piccoli trucchi, dai tentativi di edulcorazione, di ovattamento, di imbottimento dei crani, di imbroglio nei riguardi della pubblica opinione, la verità, ripeto, qual è? La verità, che credo possiamo riconoscere tutti, dall'estrema destra fino all'estrema sinistra, con assoluta serenità, è che si è realizzata una tappa importante lungo la strada che viene chiamata del compromesso storico o della via italiana al comunismo.

È un'assoluta verità. Qualcuno tra noi può considerare più avanzata e più determinante questa tappa, altri tra noi la possono considerare meno avanzata o meno importante, ma che ci si sia avvicinati — secondo noi in notevole misura — alla realizzazione piena ed integrale del compromesso storico, cioè dell'accordo a due fra democrazia cristiana e partito comunista, è assolutamente un dato di fatto. Ed è grave che il metodo e il linguaggio adottati in una situazione così importante siano stati quelli dell'onorevole Galloni, che, d'altra parte, non è colpevole perché è per l'appunto lo *speaker* di un gruppo di partiti che hanno ritenuto di potersi e di doversi comportare in questo modo; ed è grave, gravissimo che, mentre così ci si comporta e mentre si tenta in ogni modo di mistificare la pubblica opinione, si cominci a parlare — è grave anche soltanto che si sia cominciato a parlarne; non credo che avranno il coraggio di inoltrarsi davvero lungo questa brutta strada — di rinvio ad epoca indeterminata di quel *test* elettorale del mese di novembre che avrà — credo, infatti, che si svolgerà senz'altro — una notevole importanza e che potrebbe rappresentare una prima risposta negativa del paese reale nei confronti delle evoluzioni incostituzionali, rischiose, pericolose, deleterie, del cosiddetto paese legale che sta perdendo, persino al suo stesso interno, ogni vestigia di autentica legalità.

Come guardiamo noi a questa situazione? A conclusione del mio non lungo discorso parlerò del nostro atteggiamento e delle nostre posizioni. Voglio qui riferirmi soltanto ad un nostro e, se mi si consente, anche mio personale, atteggiamento psicologico. Guardo a questa situazione grave senza rassegnazione. Sono convinto che tutti i giochi non siano stati fatti, e sono anche convinto che non saranno fatti fino in fondo tutti i giochi che sembrano voler portare, nella rassegnazione dei più, alla realizzazione del compromesso storico, e pertanto all'ulteriore, fatale, inevitabile tappa (nessuno si illuda) che sarebbe la conquista del potere da parte dei comunisti per la realizzazione dello Stato comunista, come è avvenuto in ogni parte del mondo in cui sono state create le stesse premesse che, purtroppo, si stanno creando in Italia.

Noi guardiamo, dicevo, senza pessimismo e senza rassegnazione, con fermezza di volontà e, credo di poterlo dire serenamente, con qualche intelligenza politica, al-

la situazione. Il nostro stato d'animo ci consente di guardare alla situazione pur grave, e per noi gravissima, con una serenità e con una certa lucidità di intelligenza. Però, la firma del patto a sei è un fatto di storico rilievo. In esso si sono ritrovati i partiti — mutate alcune circostanze, d'altra parte secondarie — della « esarchia », dopo 30 anni; il che vuol dire che l'antico disegno politico di Togliatti, che 30 anni fa andò a monte, tra il 1947 e il 1948, per un certo coraggio italiano, ma soprattutto per una certa iniziativa internazionale storicamente valida ritorna di attualità. Nessuno può contestare che questo sia un atto storico di notevole importanza.

Nel quadro di un evento di questo genere si deve dare un'occhiata alla situazione delle nostre istituzioni e delle parti politiche. L'onorevole Berlinguer ha trovato un attimo di energia solo quando ha definito assolutamente pretestuose le tesi non soltanto nostre, ma di quasi tutta la stampa italiana (diamone atto ai giornali di tutte le tendenze che si sono occupati di queste vicende), a proposito dell'assalto alle istituzioni e della crisi delle istituzioni connessa al metodo singolarissimo con cui la trattativa è stata condotta, la mozione è stata presentata alla Camera e l'accordo a sei è stato raggiunto.

Diamo un'occhiata alla condizione delle istituzioni del nostro paese in questo momento, a cominciare dalla Presidenza della Repubblica. La protesta molto vivace che nei giorni scorsi ho avuto l'occasione e l'onore di portare in parecchie piazze d'Italia contro il comportamento della Presidenza della Repubblica nelle scorse settimane, la debbo tradurre, perché è mio diritto e soprattutto mio dovere, in un corretto linguaggio parlamentare.

Mi dispiace di avere appreso alla radio, proprio questa mattina, che il signor Presidente della Repubblica è stato ricoverato in clinica per un intervento operatorio che la stessa radio ha definito di lieve momento. Molti auguri al signor Presidente della Repubblica. Ma la Presidenza della Repubblica come tale è stata scorretta, nelle scorse settimane. Il Presidente della Repubblica, che aveva compiuto l'anno scorso (lo ricorderete) un timido tentativo di servirsi del messaggio (tentativo che è fallito, debbo dirlo, non soltanto per la sua responsabilità: egli avrebbe potuto insistere, ma il Parlamento, nella sua quasi generalità, buttò nel cestino il mes-

saggio), questa volta non ha compiuto nemmeno tale tentativo.

Invito i colleghi a leggere attentamente la mozione. In essa è contenuta una parola che ho potuto cogliere anche nel discorso dell'onorevole Berlinguer, che ha voluto ripeterla. Nella mozione si parla di « consultazioni », che si sono svolte tra i partiti dell'« esarchia » per la durata di circa quattro mesi. Considero provocatoria quella parola inserita apposta nella mozione. Non può essere sfuggita, non dico all'onorevole Galloni, che è soltanto lo *speaker*, ma al vero estensore e ideatore della mozione, che è l'onorevole Moro, il quale sa scegliere le parole. Non può essere sfuggita questa « sfida da parte della partitocrazia », come l'ha chiamata questa mattina l'onorevole Berlinguer (è stato un *lapsus* di sincerità), alle istituzioni, alla Costituzione prima di tutto, e poi alla Presidenza della Repubblica.

Si sono svolte, dopo 35-36 crisi extra-parlamentari, consultazioni nel quadro di una lunga crisi, questa volta neppure extra-parlamentare ma « antiparlamentare ». Questa è la realtà. I partiti si sono consultati esattamente su materie in ordine alle quali la prassi costituzionale prevede ed impone la consultazione presso il Capo dello Stato. Il notaio, questa volta, è stato Galloni, non il Presidente della Repubblica. Guardate quanti galloni si è guadagnato sul campo quest'uomo...! Ha usurpato (per carità, non è colpa sua; non è un fatto personale contro di lui il mio, è una citazione cortese e corretta) i poteri del Presidente della Repubblica nel metodo, il che è particolarmente grave. Quando si apre il discorso sul metodo, vuol dire che quello di sostanza vacilla, che addirittura non si può più fare. La Presidenza della Repubblica non ha trovato alcun modo per reagire; anzi, se i giornali hanno esattamente riportato quanto avvenuto, il signor Presidente della Repubblica, presiedendo di recente il Consiglio superiore della magistratura, si è « benignato » di esprimere il proprio compiacimento alle forze politiche che si stavano mettendo d'accordo, a sua insaputa, attraverso consultazioni che avvenivano fuori del Quirinale, contro la Costituzione, quindi contro lo stesso Quirinale.

A questo punto non abbiamo più una Presidenza della Repubblica in grado di funzionare costituzionalmente, lo debbo dire! Credo di fare il mio dovere, dicendo. Ritengo, d'altronde, che la pensiate

nello stesso modo, voi pochi colleghi che siete cortesemente presenti; che la pensino così anche coloro che non ci sono e che forse se ne compiacciano, come della rimozione di un inutile istituto. A questo punto, però, la Presidenza della Repubblica è stata umiliata, mortificata, declassata, esautorata. Non c'è più, non può contare!

Si parlava anche ieri sera, da parte del ministro dell'interno (tornerò su questo argomento), della necessità di creare intorno alle istituzioni uno stato d'animo di consenso popolare. Ditemi voi quale stato d'animo di consenso popolare possa esservi nei confronti di una Presidenza della Repubblica che viene « snobbata » in questo modo dalla neo-restaurata « esarchia »!

Quanto alla usurpazione dei poteri delle Camere, ne ha parlato l'onorevole Pazzaglia che, anzi, ha usato giustamente questo termine invece del termine « espropriazione », cui di solito io ricorro. In ordine alla usurpazione dei poteri delle Camere, dunque, il discorso è ancora più facile. Non voglio, per non dilungarmi, ripetere quanto meglio di me ha detto l'onorevole Pazzaglia. Faccio una sola osservazione integrativa, che non potevamo formulare prima perché non sapevamo tutto. Francamente, quando siamo entrati in quest'aula per dare inizio al dibattito, ritenevo che, al solito — avviene per temi di molto minore rilievo! —, la discussione dalla Camera si spostasse al Senato. Solitamente, i dibattiti politici che si concludono con una votazione importante ed impegnativa per il Governo si svolgono, stante il nostro bicameralismo (che può essere criticato quanto si vuole ma che è pur sempre nella Costituzione), in ambedue le Camere. Già pregustavo il sapore del discorso fanfaniano! Grande occasione — pensavo — per il Presidente del Senato, di dire, finalmente, nell'aula — non soltanto a confidenti, i quali riportano sempre male, le intenzioni del senatore Fanfani — il suo pensiero. Magnifica occasione! Per carità, hanno usurpato anche Fanfani...

Questo rilievo mi sembra piuttosto pesante! È pesante che lo si faccia noi soli e che tutti codesti « sepolcri imbiancati » (parlo degli assenti, naturalmente), che si riempiono contro di noi la bocca di Costituzione e dell'espressione « partiti costituzionali », mettano sotto i piedi, in questo modo, la Carta costituzionale! Ho detto del Presidente della Repubblica e del Presidente del Senato. Cosa affermerà l'onore-

vole Fanfani? Vedremo se reagirà. Non credo lo farà; comunque, ove reagisse, tale sua reazione non potrebbe che confermare l'impotenza, non sua, ma dell'istituto; ed anche dell'istituto Camera dei deputati. L'onorevole Ingrao non ha fatto la magra figura del senatore Fanfani, ma non ne è uscito bene anche lui! Il Presidente della Camera si è, infatti, visto, per tre mesi e mezzo, paralizzato, così come si è visto paralizzato il Presidente del Consiglio, nel momento in cui l'intero paese e tutti i partiti reclamavano, semmai, una attività legislativa più intensa.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha dichiarato, in una recente intervista (cito testualmente) che « difficilmente l'attuale legislatura potrà avere una maggioranza e una minoranza nel senso tradizionale. Si è creato » — ella ha detto — « un modello di Governo sostitutivo che è bene non sciupare, prima di avere accertato se ne esistono di nuovi ». Stia attento che non la sciupino, onorevole Andreotti! Io non lo sapevo, ma ora me ne rendo conto: è bene non sciupare un Governo come il suo! Ci si ricorda del re Travicello: non sciupiamolo, non si sa mai, potrebbe arrivare il serpente che mangia tutti! Teniamocelo, dunque, questo Governo, magari come un Governo di legislatura; senza, però, dirlo, perché appare ormai chiaro che sono valide le cose che non si dicono, o che si dicono a bassa voce, mentre non lo sono quelle che solennemente gli *speakers*, come l'onorevole Galloni, vanno affermando. Il fatto è, onorevole Presidente del Consiglio, che fin quando è lei personalmente che fa una cattiva figura io come oppositore posso anche rallegrarmene (ella mi perdonerà per questa, che non è neppure una malignità, ma semplicemente un'espressione di franchezza); ma quando il Governo, come tale, viene messo sotto i piedi anch'esso, quando la Presidenza della Repubblica, la Presidenza della Camera e la Presidenza del Senato vengono anch'esse messe sotto i piedi, restando in auge soltanto la partitocrazia — interpretata, quest'ultima, come « esarchia » in senso antipluralistico, come risulta dalla discriminazione insolente che è stata posta in essere nei confronti dello stesso gruppo della *Südtiroler Volkspartei*, fino ad ora sostenitore del Governo — mi si consentirà di dire che si è compiuta una svolta storica, in senso istituzionale e costituzionale. Ci troviamo di fronte ad un nuovo assetto del-

lo Stato, che si realizza proprio in questi giorni, e ciò anche a prescindere da quanto in avvenire riuscirà — o non riuscirà, come noi ci auguriamo — a fare l'onorevole Enrico Berlinguer. Questo credo di poter dire sia l'aspetto più grave della situazione, che si è venuta a determinare.

A questo punto passo al ragionamento politico; per esaminare sinteticamente tale situazione. È un luogo comune affermare che siamo ormai — e ciò in seguito al risultato delle elezioni del 1976 ed alla utilizzazione che di quel risultato hanno voluto offrire a se stesse le due forze dominanti — al bipolarismo rigido DC-PCI. Uno spiritoso editoriale di questa mattina rappresenta i due partiti come assolutamente sereni: tanto la democrazia cristiana quanto il partito comunista affronterebbero questa nuova fase della loro vita, del loro incontro, se non proprio come sposini in luna di miele o come fidanzatini alla vigilia del matrimonio, quanto meno come due persone un po' attempate, che si sono conosciute finalmente un po' meglio, dopo essersi scontrate per tutto d'arco della loro vita, si sono strette la mano e pur diffidando, perché l'una guarda l'altra di sottocchi per scoprire dove tenga nascosto il coltello o la *P. 38*, trovano in definitiva interessante e un po' affascinante la nuova compagnia. E debbo darvi atto, colleghi della democrazia cristiana, che questo non vale soltanto per il fascino che su di voi indubbiamente esercita, ora che si è pettinato e che parla a bassa voce, l'onorevole operaio Enrico Berlinguer, ma anche per il fascino che sull'onorevole operaio Enrico Berlinguer sta indubbiamente esercitando la democrazia cristiana: questa forza composta, della quale si dice sempre che è corruttrice, da parte di uomini ai quali non dispiacerebbe imparare come si fa a farsi corrompere, dopo trent'anni. C'è, insomma, un'atmosfera di incertezza, di scetticismo, non certamente di amore, di affetto, di tenerezza o di amicizia, bensì di tentazione a rapporti più intimi.

Questa è la situazione che caratterizza, io credo, i rapporti in epidermide tra la democrazia cristiana e il partito comunista. Cerchiamo ora di andare un po' più a fondo. Lo farò con molta discrezione e riferendomi non già a confidenze di corridoio, ma a quello che appare sui giornali.

Per quanto riguarda la democrazia cristiana, ho notato con interesse che un quotidiano come *Il Tempo* di Roma, il quale

da tanti anni appoggia - e me ne dispiace - a spada tratta la democrazia cristiana, è uscito, ieri mattina, con un editoriale nel quale è scritto che la democrazia cristiana è giunta al livello più basso di credibilità come forza alternativa al partito comunista. *Il Tempo* non avrebbe certamente osato scrivere un giudizio di questo genere un anno fa, e neppure qualche mese fa. Parlare di una democrazia cristiana arrivata al livello più basso di credibilità come forza alternativa al partito comunista; da parte del *Tempo*, significa che vasti ambienti della democrazia cristiana cominciano a temere quella che Guglielmo Giannini tanti anni fa definiva « la sola morte che voi temete » (scusate, lo diceva lui), « la morte elettorale ». Quando i democristiani - diceva Guglielmo Giannini - temono la morte elettorale, allora veramente si sentono peccatori, forse sono perfino tentati di andarsi a confessare. Ed infatti *Il Tempo* di Roma, notorio portavoce di un certo ambiente democratico cristiano, si confessa, temendo la morte elettorale.

Ci sono inquietudini di vertice nel partito della democrazia cristiana: sì, abbiamo letto questa mattina che undici deputati della democrazia cristiana hanno scritto una lettera al segretario del partito e chiederanno dei chiarimenti nel prossimo consiglio nazionale. Non c'è male; come reazione di vertice, valeva la pena: il montanellismo ha prodotto degli ottimi effetti; questi sono i pargoletti del montanellismo, così coraggiosi che in aula lasciano parlare alcuni colleghi.

Si tratta di colleghi bravissimi, due in particolare: spero di non far loro del male se mi compiaccio - pur nel dissenso dalle loro tesi, perché non si tratta certo di colleghi che la pensino come noi - per il loro coraggio; è piacevole sentire le parole di colleghi come Costamagna, come Carenini, che si sono espressi rettilineamente, secondo coscienza. Certo, secondo coscienza si sono espressi - per lettera - anche gli undici deputati, che avrebbero fatto bene a venir qui a parlare, a dire in Parlamento, nella sede giusta, il loro pensiero. Essi si riferiscono ad un prossimo consiglio nazionale: io penso che il montanellismo sia al tramonto e che la classe dirigente della democrazia cristiana si trovi di fronte ad una durissima prova. Se, infatti, voi pensate che il moroteismo sia tanto bravo da riuscire a trattare i comunisti come trattò i

socialisti nel quinquennio in cui l'onorevole Moro fu presidente del Consiglio all'epoca del centro sinistra, allora siete in pace con la vostra coscienza. Non ho questa impressione. Ho letto una nota molto divertente di Giorgio Galli, che è sempre molto bravo, su *la Repubblica*, in cui, in maniera amena, egli distingue le esigenze e le richieste dei vari gruppi, e rileva che l'ultrasinistra chiede tutto e subito, i comunisti chiedono qualche cosa e subito, e Moro intende dare tutto e mai. Molto divertente! Se l'onorevole Moro riuscirà a concedere tutto e mai ai comunisti come riuscì a concedere tutto e mai ai socialisti durante un quinquennio, accomodatevi, e in definitiva non ci dispiacerà del tutto; assisteremo a questa operazione con divertito e non rassegnato stupore. Ma il partito comunista non è il partito socialista, non perché siano più bravi (presi singolarmente, sempre compagni sono, esposti - come saremmo noi, per carità! - a tutte le tentazioni umane), ma perché quelli sono una setta, sono una chiesa, sono una cosa diversa. Non c'è chiesa più spretata e sconosciuta di quella socialista, in Italia, ma la chiesa comunista ancora non l'ha sconosciuta nessuno; ci sono ancora i Lefebvre in quella chiesa, attenzione! Mi pare quindi che vi stiate avviando ad un'avventura estremamente pericolosa; e debbo ripetere a voi quello che ho detto poco fa al Presidente del Consiglio: se fosse pericolosa solo per voi, potrebbe perfino farmi piacere (mi dovette scusare); ma è pericolosa per il nostro paese, che sciaguratamente vi ha messo in grado di contare moltissimo.

Anche il partito comunista - consolatevi! - ha dei grossi problemi, ha in particolare un grosso problema: il partito comunista, a mio avviso (e credo di non dire nulla di originale), ha un problema, che consiste nel dover essere forza di maggioranza (il partito comunista teme le discriminazioni, teme ad oltranza il trovarsi all'opposizione), ma non deve perdere il contatto con la protesta. Ecco, il tentativo che il partito comunista sta già facendo, e continuerà a fare, è proprio questo, di essere al tempo stesso Governo e opposizione, o piuttosto Governo e protesta, o, se vogliamo essere più chiari, Governo e masse popolari da agitare e da strumentalizzare. Ora, poiché la protesta; poiché l'opposizione, poiché soprattutto le masse popolari da orientare, da guidare, da stimolare e da strumentalizzare, possono essere utilizzate, stru-

mentalizzate, guidate, orientate, sfruttate solo in termini di lotta contro il potere; e poiché il potere in questo accordo è rappresentato dalla democrazia cristiana, amici della democrazia cristiana aspettatevi la frusta da parte di Berlinguer. Forse non qui alla Camera: io l'ho ascoltato molto attentamente, perché volevo sentire se eventualmente gli fosse scappato qualcosa anche di lontanamente lesivo nei confronti della democrazia cristiana. Per carità, Berlinguer d'altra parte legge — non so se scriva lui quello che legge: comunque legge — e quindi non può sfuggirgli nulla che altri o lui non abbiano meditato prima di scrivere. Però, qualche giorno fa, l'onorevole Enrico Berlinguer (cito dal resoconto ufficiale de *L'Unità*) ha pronunciato per le genti del Mezzogiorno, a Potenza, un discorso che deve farvi riflettere perché ne pronuncerà degli altri. E quanto più si stringerà accanto a voi al vertice del potere, tanto più vi frusterà nelle piazze, attraverso i sindacati, attraverso gli articoli de *L'Unità* e, qualche volta, anche in Parlamento.

Cito alcune tra le frasi più indicative del discorso pronunciato dall'onorevole Berlinguer a Potenza: «L'atto di accusa oggi si ripete anche contro il personale politico democristiano che ha sorretto, favorito e protetto la politica di rapina dei grandi gruppi capitalistici e che ha utilizzato il denaro pubblico per costruire una macchina di potere basata sui favori, sulle clientele, sui parassitismi. Si è dato vita, da parte della democrazia cristiana, ad un assetto sociale ed economico fondato sulla sovvenzione, sul sussidio, sull'assistenza» — lo dicono proprio loro, fautori dello Stato assistenziale — «La politica governativa si è preoccupata essenzialmente di creare condizioni di favore per munificare l'iniziativa di ristretti, grandi gruppi politici, di grossi agrari e di speculatori di ogni risma, invece di fare leva sulle grandi risorse materiali ed umane del Mezzogiorno».

Non voglio difendervi, ma perfino io, che non sono tenero nei confronti della democrazia cristiana, sento insorgere qualche cosa dentro di me. Voi governate da tanti anni l'Italia, ma non lo fate da soli; da parecchi anni a questa parte vi siete scelti i socialisti come compagni di strada, ma, soprattutto, da molti anni a questa parte, voi governate l'Italia insieme con il potere sindacale che è uscito dal Parlamento per poter diventare potere di vertice senza controlli e che ha realizzato da molto tempo il

patto triarchico, che ha preceduto, come condizione necessaria e sufficiente, il patto esarchico. Quindi, voi governate l'Italia non soltanto insieme coi socialisti, ma anche insieme con il signor Lama, la triplice sindacale, la CGIL.

La politica assistenziale ed il fallimento della politica meridionalistica che vi vengono rimproverate sono state determinate in misura decisiva tanto da voi quanto dai socialisti e dai comunisti. I vertici della CGIL ne hanno tratto dei profitti anche personali; vi sono una quantità di sindaci comunisti mafiosi colti con le mani nel sacco, anche in questi ultimi tempi in Calabria. Lo scandalo di Gioia Tauro non è soltanto quello di alcuni grossi agrari che hanno preso i soldi da voi per farci la campagna elettorale contro, ma è anche lo scandalo di speculatori di ogni risma e di mafiosi, soprattutto di sinistra, dai «manciniani» fino ai comunisti di stretta osservanza. Tutti si sono buttati sul mezzogiorno d'Italia come cavallette.

In Sicilia, gli scandali più grossi riguardano rappresentanti della sinistra o del centro-sinistra. Quel tal Fagone, che è stato nominato anche in quest'aula, in questo momento latitante sotto gravissime imputazioni, è un socialista notissimo, padrone di un intero paese — e non soltanto di quello — in provincia di Catania; l'altro latitante Verzotto, della sinistra democristiana, era legatissimo ad interessi socialisti e comunisti. Ancora, quel Ruffini, vicepresidente dell'ente per le cui malefatte il Verzotto è dovuto scappare, è un socialista di stretta osservanza. È una vergogna non che i comunisti mentano in questo modo, ma che voi vi lasciate trattare così da chi parla a bassa voce e con il linguaggio più mellifluido.

Comunque, amici democristiani aspettatevi dal partito comunista questo trattamento del bastone e della carota; il partito comunista non può perdere, fino a quando non sarà — Iddio voglia che ciò non accada mai — solo al potere, il controllo delle masse e della protesta. La frusta della protesta tenterà di scaricarla su di voi: su questo non c'è alcun dubbio. Valutatene serenamente le conseguenze. Non voglio fare, perché tra l'altro non è più di attualità, un discorso visceralmente anticomunista. Voglio immaginare — non ci credo, ma voglio immaginarlo per assurdo — che il partito comunista sia cambiato, nel metodo è senza dubbio cambiato, nel linguaggio è senza dubbio cambiato, e anche questo conta; vo-

glio immaginare che il partito comunista abbia subito una evoluzione. Perché non avrebbe dovuto subirla? L'abbiamo subito noi, o per lo meno l'abbiamo pilotata noi; ogni altra forza politica che abbia cervello ha subito delle evoluzioni, e delle evoluzioni bisogna tener conto. Voi, semmai, avete il grosso torto di tener conto, o di fingere di tenere conto solo delle evoluzioni quando esse vengono da sinistra e non quando vengono da altri settori, comunque non ha importanza. Ripeto, voglio parlarne serenamente; però parlandone serenamente, parlandone in termini politici, freddamente, razionalmente politici, devo riconoscere in me stesso, nella mia coscienza — e anche voi dovete riconoscere — che si possono abbattere tutte le barriere, ma che ci sono tre limiti che il comunismo non toglierà mai a se stesso, perché se il comunismo — parlo del comunismo in Italia — non avesse questi tre limiti invalicabili, cesserebbe di essere tale, finirebbe di esistere, Iddio lo voglia, un comunismo in Italia. Un limite è quello che si riferisce all'ordine pubblico, alla concezione dell'ordine, alla pratica dell'ordine; un altro limite si riferisce alla lotta di classe, alla concezione della lotta sociale; il terzo limite si riferisce all'Europa, o più esattamente ai legami fra il partito comunista italiano e la Russia sovietica.

Sono tre limiti invalicabili, e vi dimostro molto facilmente perché.

Il partito comunista italiano — lo riconosco — ha fatto già un grosso sforzo quando, nel testo della mozione e nel programma, in relazione all'ordine pubblico ha acceduto parzialmente ad una tesi a nostro avviso evidentissima, da noi sempre sostenuta, dalle sinistre sempre combattuta, cioè la tesi secondo cui non si può riconoscere nel disordine l'effetto esclusivo dei mali sociali di cui soffre il paese; perché se si attribuisce al disordine, alla sovversione, al terrorismo l'attenuante di principio della ragion sociale, si finisce — è scritto nel programma: l'ho sottolineato e mi fa piacere — per abbattere le fondamenta dello Stato democratico.

Riconosco che, aderendo a questa tesi il partito comunista ha fatto un notevole passo avanti, ma non ne può fare altri; tanto è vero che, nel momento stesso in cui il partito comunista firma l'accordo e la mozione e sembra accedere ad un concetto accettabile, in parte, dell'ordine, appare su *l'Unità* una lettera di pesante denuncia,

firmata da un membro non sconfessato del comitato centrale del partito comunista, il solito Lombardo Radice — su *l'Unità* di tre o quattro giorni or sono — una lettera, ripeto, senza smentite, senza sconfessioni, non attenuata da un commento o da un titolo, in cui un dirigente nazionale del partito comunista prende posizione contro il carabiniere colpevole di avere ammazzato in un conflitto a fuoco il capo dei NAP. E non passa giorno senza che su *l'Unità* — peggio ancora, sull'*Avanti!* — compaiono lettere provocatorie, commenti provocatori, o nei confronti dei magistrati che fanno il loro dovere e che vengono messi all'indice, vedi Alibrandi, o nei confronti dei magistrati che non fanno, a nostro avviso, il loro dovere, e che il partito comunista e il partito socialista esaltano. A Roma c'è uno scandalo che si chiama lo « scandalo del dottor Marrone »: è un noto « ultrasinistro », il quale si avvale di questa qualità per appoggiare i teppisti, i terroristi e per perseguire le persone perbene.

Scusate, non è forse vero che il cosiddetto « Soccorso rosso » è infarcito di avvocati iscritti al partito comunista? Non è forse vero che uno dei più autorevoli esponenti del « Soccorso rosso » è il senatore Terracini? Ma quando mai il partito comunista ha avuto il coraggio di sconfessare il senatore Terracini, apologeta degli anarchici e dei terroristi più sfrontati?

Voi direte che fa il suo dovere come avvocato. Ma c'è modo e modo. Quando un uomo politico, un esponente di partito prende volontariamente le difese, con determinati argomenti, di certi teppisti o terroristi, il risultato qual è? È quello che denunciava ieri sera in quest'aula l'onorevole Cossiga, il quale ha parlato della tolleranza della violenza e di manifestazioni indecorosamente colpevoli — sono sue parole — o addirittura di apologia o di esaltazione della violenza, oppure di diffamazione e calunnia nei confronti di coloro che, facendo il loro dovere e spesso rimettendoci la pelle, combattono la violenza.

Non si può dire che il partito comunista non sia colpevole di tutto ciò. Come vedete, sono generoso, perché non mi riferisco ai precedenti, come ha fatto benissimo l'onorevole Franchi; non vado a ricordare le proposte di legge per il disarmo della polizia portate avanti fino a qualche anno fa dal partito comunista e dal partito socialista; non vado a ricordare la

indecorosa gazzarra contro il primo degli agenti di polizia che perse la vita per una aggressione in piazza ad opera delle sinistre, il povero Annarumma: gli attivisti del PCI e del PSI scrissero per mesi e mesi sui muri: « Dieci, cento, mille Annarumma »; non ricordo la campagna vergognosa contro il commissario Calabresi a Milano ad opera di comunisti e socialisti e di intellettuali legati a questi due partiti.

Lasciamo stare i precedenti, ammettiamo pure (lo ho ammesso!) che il partito comunista abbia fatto un qualche tentativo per venire avanti: ma ci sono dei limiti, perché il partito comunista non è nella condizione di controllare ciò che ha scatenato alla sua sinistra. L'onorevole Enrico Berlinguer, che è uomo prudente e intelligente, da questo punto di vista ha fallito, perché il partito comunista, seminando odio, ha raccolto alla sua sinistra il frutto di quanto ha seminato.

Adesso assistiamo ad una specie di disconoscimento di paternità, ma si tratta sempre di comunisti, si chiamano comunisti (e fanno bene a chiamarsi comunisti), portano la bandiera rossa (e hanno ragione a farlo), si definiscono i veri comunisti rivoluzionari e sono in qualche modo perlomeno dei trozkisti (se non dei veri comunisti rivoluzionari), che fanno capo al comunismo classico, che è quello, che è sempre quello, che ha i due volti del comunismo di potere, uso esportazione e del comunismo di sovversione.

Sono serenamente convinto che l'onorevole Berlinguer consideri veramente dei provocatori i terroristi, i teppisti, le bande le associazioni, le organizzazioni che stanno alla sua sinistra: o, se non li considera veramente dei provocatori, li considera a buon diritto dei disturbatori, perché disturbano la sua manovra, ma li combatte solo perché disturbano questa sua manovra, in questa fase del suo avvicinamento al potere. Prontissimo, però, e necessitato ad arruolarli (e quindi per ora a difenderli in qualche modo, ad interpretarli, sia pure con tutta la prudenza possibile), perché sa che è gente sua, gente che risponde e risponderà sempre all'appello comunista, gente che — lo sa bene — è stata infatuata, illusa (e non ne parlo in questi termini per giustificarli, perché sempre di drogati e autodrogati della peggiore specie si tratta), drogata per anni in Italia dal comunismo, nel nome della Resistenza, come è stata dai comunisti interpretata (guer-

ra civile e sangue, dall'oro di Dongo in poi), nel nome dell'odio, nel nome del preleso antifascismo, del sinistrismo, dell'operismo, di tutto quello che volete.

Il partito comunista ha quindi scatenato alla sua sinistra queste masse, che adesso non riesce a controllare, anche se vorrebbe che stessero buone per qualche tempo, e che nello stesso tempo non può perdere di vista, perché si tratta della massa di manovra e della massa d'urto del partito comunista: protesta popolare e al tempo stesso terrorismo.

L'onorevole Berlinguer qui non lo ha detto (per quanto io abbia cercato di seguire le sue dichiarazioni), ma in una lunga intervista rilasciata a *l'Unità* nei giorni scorsi ha detto testualmente: « La intensificazione degli atti di provocazione e di terrorismo è in stretta connessione con il proposito di determinati gruppi politici di bloccare ogni ulteriore cambiamento della situazione politica e anzi di riportarla indietro ».

L'onorevole Berlinguer che ha i suoi servizi di informazione, ha a questo punto il dovere di spiegarsi un po' meglio. Parla di « determinati gruppi politici »: quali sono? Non parla più di trame nere, non c'è stato nel suo lungo discorso di oggi (lo avete udito, se siete riusciti a capire il suono, non il senso, delle sue parole) un solo accenno antifascista: non osano nemmeno più di parlare di antifascismo, a proposito delle trame e degli intrighi! Parlano di provocatori, ma parlano anche di « determinati gruppi politici ».

Fuori il resto: a quali ambienti, a quali dicasteri, a quali legami interni e internazionali fanno capo? Io credo che l'onorevole Berlinguer abbia il dovere di rispondere. E credo comunque di poter concludere questa parte nel senso che non ci si deve attendere mai né dall'onorevole Berlinguer in persona, né dal partito comunista un contributo serio al ristabilimento dell'ordine nel nostro paese.

Poi c'è l'altro limite, che è stato ben definito stamane dall'onorevole Gamper « razzismo classista ». C'è il razzismo classista del partito comunista, tra l'altro molto *demodé* e arcaico, che questa mattina l'operaio Berlinguer ha portato avanti in quest'aula, come lo ha portato avanti nell'intervista di pochi giorni fa su *l'Unità*, nella quale testualmente egli in questo momento auspica « l'avvento del movimento operaio alla direzione dello Stato ». Sono

espressioni, come ripeto, arcaiche e fuori moda, ma che non nascondono, anzi ostentano, un proposito che è classista in senso razzistico e discriminatorio. Su questo mi pare non ci sia alcun dubbio. E se per caso qualcuno avesse dei dubbi, si riferisca per cortesia al discorso-quadro del dottor Lama al recente congresso della CGIL, nel quale egli, tentando di attualizzare in qualche guisa la sua stanca dottrina, ha detto sì alla partecipazione, dicendo immediatamente dopo no alla cogestione, perché la cogestione è l'antirazzismo, perché la cogestione è la strada che porta alla partecipazione. Tra l'altro, dire partecipazione sì e cogestione no è indizio, se non frutto, di grande ignoranza e di incapacità dialettica. Ad ogni modo, è chiaro che la cogestione è l'antidoto nei confronti della lotta di classe, così come è chiaro che la lotta di classe è la vera strada che porta a quello che essi chiamano l'avvento della classe operaia alla direzione dello Stato, e cioè la strada che porta all'avvento del partito comunista — addio pluralismo! Addio collaborazione! — da solo, al vertice dello Stato.

Sempre guardando all'interno del partito comunista, abbiamo notato con piacere e con interesse che, al vertice del partito comunista, c'è qualche preoccupazione nei nostri confronti per quel che concerne la gestione della protesta soprattutto nell'Italia meridionale.

Oggi l'onorevole Berlinguer non si è « benignato » di dedicarci un cenno diretto e solo indirettamente si è forse riferito a noi. Ma nel discorso di Potenza, colleghi della democrazia cristiana, non se l'è presa soltanto con voi; se l'è presa anche con noi — e la cosa ci fa piacere — dicendo: « C'è la scomposta e rabbiosa reazione della destra fascista, che va cianciando di un fantomatico regime democristiano-comunista, che essa vorrebbe abbattere con una opposizione radicale, che in realtà è diretta invece contro lo Stato democratico sorto dalla lotta antifascista e dalla Costituzione », che l'onorevole Berlinguer — come tanti tra voi — si sta mettendo sotto i piedi.

Più che questi accenni dell'onorevole Berlinguer, che sono davvero rabbiosi, inutili e inconsistenti, abbiamo notato due cose a proposito del comunismo nel mezzogiorno d'Italia. In primo luogo, abbiamo notato la sua preoccupazione nei nostri confronti. Ora ve lo documenterò. In secondo luogo, abbiamo notato l'assoluta incapacità

da parte del partito comunista e dei sindacati a lui vicini di trovare oggi per il Mezzogiorno un linguaggio di protesta che possa avere una certa efficacia, una certa forza penetrativa, che possa portare avanti un discorso serio a vantaggio di quelle popolazioni. Che cosa hanno realizzato in realtà? A Reggio Calabria, dopo tutto ciò che è accaduto in quella città e durante il processo che si sta svolgendo a Potenza nei confronti del nostro senatore Ciccio Franco, che cosa hanno realizzato i comunisti, i socialisti, la « triplice » sindacale, e la CGIL? Uno sciopero generale. Nel momento in cui l'Italia — lo ha detto benissimo l'onorevole Valensise — si può salvare soltanto attraverso una ripresa di ritmo produttivo, i suggerimenti, le iniziative, specie nel Mezzogiorno, dei sindacati legati al partito comunista e da esso guidati consistono negli scioperi generali. Siamo — ripeto — all'arcaismo, all'archeologia sindacale. E ci fa un pochino pena un atteggiamento di questo genere, ma ci fa pena nei riguardi delle popolazioni del Mezzogiorno, che in questo modo vengono ulteriormente impoverite.

Quanto a noi, coloro che sono abituati a non calcolare la nostra presenza nell'Italia meridionale come un fatto determinante, sono cortesemente invitati a leggersi *l'Unità* del 7 luglio, nella quale Renzo Trivelli manifesta delle preoccupazioni gravi del partito comunista, dicendo che « se questo divario » — cioè il divario tra nord e sud — « dovesse crescere ancora, potrebbe riaprirsi un problema che il 20 giugno aveva avuto invece risposta positiva, quello di una crisi di fiducia verso le forze democratiche e di un riflusso a destra, non importa in quali forme. Stiamo attenti che non si accumulino nel Mezzogiorno gli elementi di una contropinta nei confronti degli importanti e decisivi processi unitari in atto nel paese ». Io credo che alla contropinta nel Mezzogiorno ci siamo e voglio annunziare ai « democratici costituzionali » una buona notizia. Sulle prossime barricate, a Reggio Calabria o altrove, non saremo soli, ci saranno i socialisti con noi, questi socialisti imprevedibili. Lo ha dichiarato il socialista Gaetano Cingari, ex nostro collega, vicepresidente della giunta regionale calabrese (quindi un uomo importante nel partito socialista) il quale ha testualmente detto: « Dalla disoccupazione e dalla arretratezza economica sorgono le ribellioni. Reggio è nuovamente una polveriera e se oggi doves-

se scoppiare una rivolta, saliremmo anche noi socialisti sulle barricate». Quindi qui non ci vogliono proprio, ma sulle barricate, gradiscono la presenza di qualcuno: « Anche noi ». Vedremo quel che succederà quando sulle barricate tenterà di salire il partito socialista; ho l'impressione che, almeno in Calabria, scenderebbero altrettanto precipitosamente di come cercherebbero di salirvi per autoprotettersi! Ma ho voluto dirvi anche questa nel quadro dei colloqui democratici tra le varie forze politiche, per dimostrarvi — e non ne avete certamente bisogno — che codesto partito socialista è veramente quel circo Barnum di cui ha parlato spiritosamente il suo segretario onorevole Craxi a proposito delle trattative per la formazione del Governo.

Il terzo limite che si pone e si porrà sempre al partito comunista è il limite segnato dai rapporti tra il partito comunista e la Russia sovietica. Non parlo su questo argomento, ne parlerà credo l'onorevole Tremaglia nel corso del dibattito; mi limito a rilevare che tutti i tentativi berlingueriani, palettiani, eccetera, per sfuggire alla morsa della verità nei giorni scorsi sono stati letteralmente, e credo per sempre (perché è una specie di pietra tombale), sotterrati da quel tale bravissimo — deve essere molto intelligente e simpatico — direttore di *Tempi nuovi*, la rivista sovietica, il quale ha testualmente detto: « Noi » — i sovietici — « non siamo affatto in polemica con gli eurocomunisti e tanto meno con il partito comunista spagnolo. Ci siamo semplicemente limitati a confutare e condannare come pericolosa l'interpretazione antisovietica che dell'eurocomunismo ha dato Carrillo nel suo libro ». Siccome il partito comunista italiano si guarda bene dal dare interpretazione antisovietica all'eurocomunismo, avrete notato con quanta prudenza l'onorevole Berlinguer quest'oggi ha accennato, appena appena, ai problemi della politica estera, ed è chiaro che la pietra tombale è discesa sulla propaganda eurocomunista intesa come propaganda di disgiungimento, di distacco, di divaricazione anche parziale degli interessi del partito comunista italiano da quelli della Russia sovietica.

Quindi mi pare che abbiamo verificato insieme questi tre limiti — il limite relativo all'ordine, il limite relativo alla classe, il limite relativo alla soggezione nei confronti della Russia sovietica — che il partito comunista non supererà mai. Sarà pertanto

un compagno di viaggio estremamente autorevole, poco piacevole, incomodo, estremamente pericoloso e a questo punto non vi dico auguri, colleghi della democrazia cristiana, dico auguri all'Italia che sappia salvarsi dai vostri errori e dalla loro perfidia.

Debbo, per concludere, parlare di altri due argomenti: la funzione, in questo quadro, delle forze intermedie e la nostra funzione. Abbiamo preso atto in questi giorni del decoroso decesso delle forze intermedie. Dico decoroso perché si difendono, parlano ancora, fanno dei discorsi in Parlamento, assumono posizioni di parziale, molto cauta, cortese, corretta, prudente dissociazione da talune tesi che non ritengono di poter accettare, però, buonini buonini, firmano (chi si firma è perduto!). Avete firmato, siete perduti nel senso che chi ha firmato la restaurazione dell'« esarchia » insieme col partito comunista in questa situazione, diventa ancora meno credibile della democrazia cristiana come alternativa. Infatti la democrazia cristiana, essendo una grossa forza, può tentare moroteisticamente, fanfanianamente, montanellianamente, di resistere e di salvarsi: glielo auguriamo, ma i poverini, i tapini che hanno firmato il loro decesso, cosa contano? È evidente che l'elettore italiano, quando ci saranno le elezioni amministrative o politiche, non voterà per i partiti-*bis*. Se vorrà votare a sinistra voterà comunista e non socialista, perché poi i socialisti firmino gli impegni che il partito comunista ha ordinato di prendere; se vorrà votare democristiano, voterà democristiano e non liberale, socialdemocratico o repubblicano perché sa che i tapini poi finiranno per firmare le cose che mamma democrazia cristiana saggiamente consiglia, suggerisce ed impone.

È finita la funzione dei partiti intermedii: ciò vuol dire che abbiamo ragione noi. Non ne siamo gloriosi, sodisfatti o superbi: tuttavia prendiamo atto virilmente, apertamente ed alla luce del sole del fatto che in Italia non c'è più posto che per un tripolarismo in cui il terzo polo non può che essere rappresentato dalla destra. La destra, infatti, è l'unica forza in grado di rispondere ai tre limiti del partito comunista: una destra d'ordine è necessaria contro le incertezze comuniste; una destra di patto sociale, contraria alla lotta di classe, con un programma sociale di cogestione e di compartecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese, non soltanto alla spartizione degli utili; una destra

di programma economico impegnativo, non coercitivo, non indicativo, una destra di collaborazione sociale è la sola risposta che si può dare a quell'altro limite del partito comunista. Infine, una destra coraggiosamente e apertamente europeistica, occidentale ed atlantica è l'unica risposta che si può dare al tentativo comunista di travolgere l'Italia nella terra di nessuno in un primo momento, e poi nella terra di tutti i sudditi di Mosca.

Prendiamo atto della esistenza del bipolarismo rigido democomunista con tutte le implicazioni e le conseguenze che ho illustrato; prendiamo atto, altresì, del decesso dei partiti intermedi: non parlo delle piccole forze mercenarie, di cui non mi occupo nemmeno perché non contano. Bisogna che prendiate cortesemente atto della esistenza, piccola o grande che sia, del polo di destra, che è l'unica alternativa possibile.

Perché ho detto « bisogna che ne prendiate atto »? Perché qui siamo in pochi: noi siamo pochissimi e pochi tra voi si benignano di ascoltarci. Ma in piazza non è così. Penso che abbiate le informazioni — anche localmente parlando — sulle sensibilità di piazza. Penso che abbiate le informazioni dalle contrade d'Italia in cui si parla liberamente e senza incidenti; e le piazze sono superaffollate, ma penso che abbiate le informazioni anche da quelle zone d'Italia dove è difficile, arduo, rischioso e pericoloso parlare; ma quando si riesce a parlare le piazze si riempiono. In questi ultimi mesi abbiamo visto il popolo italiano — perdonate la presunzione — in maniera più diretta di quanto non lo abbiate visto voi. Lo dico senza illusioni, perché non penso — sarebbe troppo bello — che alle presenze di piazza corrispondano in immediato i voti. Sono processi che si debbono svolgere. Ma sotto processo ci siete voi, questo regime, questo tipo di potere, questo modo di mettersi sotto i piedi la Costituzione, questo modo di rinviare i problemi, questo modo di debilitare il Governo nel momento in cui tutti gli italiani, dall'estrema destra all'estrema sinistra, vorrebbero un Governo capace di governare, soprattutto in termini di ordine, di socialità e di economia.

Pertanto, vi invitiamo a non sottovalutare il terzo polo, come polo di opinione e di concreta tenuta del paese reale, di raccordo tra gli interessi, perché questo noi siamo,

ci sforziamo di essere e questo possiamo essere.

Questi, onorevoli colleghi, sono i motivi per i quali ci siamo impegnati più di ogni altro gruppo in questo dibattito e non con propositi ostruzionistici: al contrario. Sarebbe stato ridicolo ed assurdo. Debbo ringraziare il nostro gruppo della Camera per il contributo che ha dato e che darà fino al termine di questa discussione; lo ringrazio per aver elaborato un documento di alternativa che onora tutto il gruppo e, di riflesso, il nostro partito.

Il documento di alternativa è stato e verrà fino alla fine di questo dibattito illustrato parte per parte. Ma non pensiate che sia finita qui, perché il nostro documento di alternativa lo porteremo a conoscenza del partito, dell'opinione pubblica, delle categorie che guardano verso di noi, per spiegare agli italiani, in primo luogo, che ormai si è determinato un regime in Italia e, in secondo luogo, che, essendosi determinato un regime, la opposizione non ha senso se non si indirizza da ogni punto di vista, con coerenza, con coraggio, con fermezza e con globale corralità, contro la tematica del regime. È, questo, un regime tutto spostato a sinistra, che procede verso sinistra e che, come minaccia o promette l'onorevole Enrico Berlinguer, tende ad ulteriori evoluzioni verso sinistra. Non si pensi che ci siano « le opposizioni »; c'è « la opposizione », perché le opposizioni di sinistra, anche se sono vivaci, anche se, in taluni momenti, possono essere apprezzate per il controcanto che vanno facendo nei confronti del partito comunista, vogliono subito le cose che il partito comunista vuole dilazionare nel tempo. Ma vogliono le stesse cose. O meglio, forse il partito comunista vuole qualcosa di più ed esse, poverine, nella loro straordinaria ingenuità, non se ne rendono conto. Sono perfino simpatiche quando credono di essere anticomuniste; in sostanza, invece, sono le mosche cocchiere di un regime che spinge verso sinistra, sotto la pesante pressione proprio del partito comunista. Non ci sono, quindi, le forze intermedie, non ci sono le opposizioni: c'è « la opposizione ». Questa non può essere che di destra, non può essere — lo ripeto — che per l'ordine, per il patto sociale, per una visione internazionale dei problemi che non scarichi l'Italia in una qualunque terra di nessuno. Questa opposizione abbiamo cercato di interpretare coerentemente lungo l'arco di questo dibattito

in Parlamento; questa opposizione eserciteremo con la massima energia nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Pinto, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 290, prima parte, del codice penale (vilipendio del Governo) (doc. IV, n. 69).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 16.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TANTALO ed altri: « Applicazione delle norme previste dagli articoli 4, 5 e 6 del decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319 al personale assunto ai sensi della legge 30 luglio 1973, n. 476 » (1635);

CARUSO IGNAZIO ed altri: « Modifiche alle disposizioni transitorie della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme per gli ufficiali delle forze armate e dei corpi di polizia » (1636).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 30 aprile 1976, n. 159, le relazioni predisposte dal comando generale delle guardie di finanza, dall'Ufficio italiano dei cambi e dalla Banca d'Italia sull'attività svolta per prevenire e accertare le infrazioni valutarie (doc. XLIV, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, intervenendo a questo punto del dibattito non posso esimermi da una considerazione, soprattutto dopo aver ascoltato molto attentamente l'intervento del compagno Berlinguer e, prima del suo, quello dell'onorevole Galloni: sembra che in questi due interventi, nella loro diversità di impostazione, sia rispecchiato abbastanza bene il significato di questo accordo, il suo valore politico reale, che noi giudichiamo profondamente negativo per il movimento dei lavoratori, per i disoccupati, per le masse femminili e giovanili, per tutti i settori realmente democratici e progressisti del paese.

In questo senso e solo in questo senso, per la visione che noi abbiamo della società, possiamo parlare di fatto da combattere e politicamente negativo per il paese, per la società civile. Sono stati due interventi esemplari per comprendere la natura dell'intesa raggiunta tra la democrazia cristiana e gli ex partiti dell'astensione. Il primo di questi interventi, quello dell'onorevole Galloni, doveva essere una presentazione del patto comune: e, in quanto atto unitario, è stato per lo meno singolare. A nessuno infatti — grandi organi di stampa compresi — è sfuggito il suo carattere di parte per la protervia tipicamente democristiana di sempre, che lo percorreva da cima a fondo.

L'onorevole Galloni ha spiegato a tutti noi e al paese che cosa non rappresenta questo accordo, con tanta dovizia di particolari da far sorgere da parte di qualcuno in questa stessa aula, appartenente alle stesse forze firmatarie della mozione, la domanda malinconica, quanto legittima: ma allora l'accordo cosa rappresenta per la democrazia cristiana?

Ma l'onorevole Galloni non si è fermato a questo ed ha distribuito, con paterna severità, voti di condotta e profitto per il più o meno elevato senso di responsabilità politica mostrata negli ultimi tempi dai singoli partiti firmatari. Ha poi opportunamente ricordato che non tutte le grandi e spinose questioni sul tappeto sono regolate dall'intesa raggiunta: saranno, infatti, con-

segnate in parte alla libera determinazione del Parlamento; non so se ha voluto fare dell'ironia. E, tanto per dare un'idea di come la democrazia cristiana si appresta a risolvere questa questione, ha difeso l'emendamento sull'equo canone che la democrazia cristiana, contro l'opinione del partito comunista e del partito socialista, ha imposto in Commissione al Senato, ed ha ricordato, inoltre, ai lavoratori della pubblica sicurezza, che un sindacato democratico e collegato a quelli di tutti i lavoratori italiani, per quanto dipende almeno dalle intenzioni della democrazia cristiana, se lo devono proprio scordare.

Questa, nei suoi tratti salienti, la relazione che avrebbe dovuto presentare la mozione unitaria a sanzione del cosiddetto « storico accordo ».

Il secondo intervento che voglio prendere in considerazione, quello del compagno Berlinguer, penso che non mancherà di sconcertare il paese, agli interessi del quale egli ha voluto esplicitamente riferirsi affermando che il partito comunista ha sottoscritto questo accordo non per ragioni di partito, ma nell'interesse del paese; o per lo meno non mancherà di sconcertare quella parte decisiva del paese che, in questa nostra visione cocciutamente classista, è costituita dalle larghe masse sfruttate, oppresse ed emarginate.

Insisto su questa precisazione perché Berlinguer, a più riprese, si è riferito ad un bisogno di solidarietà, di collaborazione e di concordia che il paese esprimerebbe. Solidarietà e collaborazione tra chi e per che cosa, dato che lo stesso compagno Berlinguer, dopo aver fornito un quadro nazionale, fatto di particolarismi, di privalismo, di clientelismo, di disgregazione economica e sociale — per usare le sue parole — lo ha attribuito egli stesso alla responsabilità dominante della democrazia cristiana, una democrazia cristiana che non soltanto in trent'anni di Governo ha portato il paese nelle condizioni economiche, sociali e civili attuali, ma che persevera nella sua pratica di sempre, come dimostrano le vicende dell'aborto, dell'equo canone, del trasferimento di poteri e competenze alle regioni e tutti gli atti recentemente compiuti o che dichiara di voler compiere?

Ebbene, credo che le ipotesi siano due: o questo bisogno affermato di solidarietà e collaborazione manca di soggetti, ed allora si tratta di una pura, quanto ambigua, petizione di principio, oppure i soggetti ci so-

no, a partire dalla democrazia cristiana e dal blocco sociale dominante che essa rappresenta politicamente, ed allora, a parer mio, si cade in una contraddizione insanabile, ed inoltre si mistificano i reali rapporti antagonisti che esistono e si accentuano nel paese tra formazioni sociali contrapposte e forze politiche organizzate che ne esprimono o dovrebbero esprimerne coerentemente gli interessi materiali e le aspirazioni.

Il ragionamento che sto facendo richiamandomi alla lotta di classe e agli antagonismi di classe, come terreno ineliminabile di azione politica per la trasformazione sociale, non intende appiattire i problemi e gli intrecci che, nell'analisi dei blocchi sociali contrapposti, esistono. Mi sembra però che parlare in questi termini di solidarietà e collaborazione, in questa situazione del paese, ci faccia perdere l'aspetto principale della realtà italiana, della stessa natura della politica democristiana, in omaggio ad una strategia — quella del compromesso storico — che sembra dover vivere di vita propria in virtù delle definizioni che la sostanziano e la cui aderenza ai processi reali in atto non viene sottoposta a verifica alcuna.

Il compagno Berlinguer ha poi parlato del contenuto programmatico dell'accordo, dopo aver definito l'accordo stesso positivo di per sé, per il solo fatto di essere stato raggiunto e per il fatto che esso si pone come colpo di arresto al dilagare dei fattori degenerativi nel paese. Noi dissentiamo profondamente da entrambe queste valutazioni: dalla valutazione di merito e dalla valutazione del significato politico generale dell'accordo. Non è comunque questo il punto che voglio sviluppare ora; desidero invece rilevare come il compagno Berlinguer abbia dato molto peso ad una sorta di difesa preventiva dal sabotaggio che alla realizzazione integrale dell'accordo potrà essere portato dall'interno della stessa coalizione che lo ha sottoscritto. In sostanza egli ha detto: « Siamo attenti, anzi stiano attenti tutti coloro che possono sollevare oggi giudizi negativi e di opposizione sull'intesa raggiunta, perché il vero compito che le masse devono porsi sin da oggi è quello di vigilare e di prepararsi alla mobilitazione contro tutti coloro che cercheranno di impedire l'attuazione dell'accordo stesso ».

NATTA. Mi sembra legittimo.

GORLA. In altre parole, mi sembra che il compagno Berlinguer, invece di porre

dal suo punto di vista il problema del superamento in avanti dell'accordo, abbia indicato la futura linea sulla quale intende atfestarsi e combattere per non arretrare ulteriormente. Mi sembra che questa sia una prospettiva veramente poco esaltante, soprattutto per i settori sociali e le forze politiche, come la nostra, che sono piuttosto dell'idea che l'intesa raggiunta sia destinata a consolidare e peggiorare la politica anti-popolare e liberticida del Governo in carica e degli apparati statali controllati dalla democrazia cristiana.

Per queste, e per altre ragioni che non svolgerò per brevità, il contenuto e la linea espressa nell'intervento del segretario del partito comunista italiano mi sembrano singolarmente difensivi e politicamente dimesi. Tali caratteristiche sono state poste in particolare evidenza nel raffronto con l'aggressività e la tracotanza democristiane espresse nel discorso del vicesegretario Galloni. Ecco perché all'inizio del mio intervento dicevo che questi due interventi, presi contestualmente, rappresentano bene il valore dell'accordo ed il suo reale significato politico e, quindi, anche le ragioni di una dura opposizione sociale di classe ad esso, che è formalmente isolata in quest'aula, ma non penso lo sia altrettanto nella realtà sociale del paese.

Ma, ancor prima di questo dibattito — che considero illuminante — Democrazia proletaria — ed anche io personalmente — ha espresso in più occasioni un giudizio di merito sull'intesa raggiunta e sul suo significato politico generale, profondamente negativo. Consideriamo infatti che tutto questo esprima soggettivamente una linea di normalizzazione — anche se l'espressione in quest'aula provoca insofferenza e fastidi immotivati, credo, in molti — e di autoritarismo crescente nel Governo e nel paese. Questa nostra considerazione si basa non soltanto sul contenuto programmatico dell'accordo, ma anche sul significato politico profondamente negativo che esso viene ad assumere, contrariamente a quanto pensa il compagno Berlinguer.

Come si può parlare infatti di avanzamento e di prima risposta positiva ai problemi economici e sociali che vivono le masse operaie e popolari, come si può atterzarle a combattere contro il crescente attacco all'occupazione giovanile, femminile e meridionale in particolare (attacco che già oggi ha la sua drammatica anticipazione in fatti a tutti noti, da Gioia Tauro a Ba-

gnoli), con indirizzi economici che ribadiscono quelli contenuti nella lettera di intenti al Fondo monetario internazionale? Come è possibile parlare di avanzamento di fronte ad un accordo programmatico che sancisce di fatto la linea della stagnazione, della riduzione della base produttiva del paese, della ulteriore compressione salariale e normativa, in omaggio al nuovo imperativo della riduzione del costo del lavoro, intesa in modo riduttivo e completamente distorto, secondo una precisa logica di classe? Come si può realizzare un avanzamento economico e sociale andando contro gli stessi orientamenti e le aspirazioni espresse da centinaia di migliaia di lavoratori, nei congressi sindacali che si sono recentemente conclusi?

E guardiamo anche a temi estranei all'accordo, a quei problemi che in esso non hanno trovato composizione ma che debbono essere considerati parte integrante della politica economica che ci si appresta a seguire. Pensiamo a quei problemi che la democrazia cristiana, accanto a quelli che ha risolto all'interno dell'intesa programmatica, si appresta ad affrontare per imporre le sue soluzioni con il ricorso a maggioranze diverse, più precisamente con l'apporto dell'opposizione di destra, fascisti compresi.

Ho già ricordato la vicenda dell'equo canone, che anticipa molto chiaramente il modo con cui la democrazia cristiana intende completare il suo bottino. In materia mi sia consentito un inciso, particolarmente rivolto ai colleghi repubblicani che hanno contribuito in Senato a formare la maggioranza sul « colpaccio » dell'equo canone. Ma come fate, colleghi repubblicani, dopo tutti gli strilli sull'inefficienza ed irrazionalità delle misure prese per fronteggiare la crisi del sistema economico, a sostenere una misura che trasferisce un'ulteriore quota di reddito nazionale a favore della rendita e di un tipo di profitto imprenditoriale la cui accumulazione ed il cui reimpegno non possono essere minimamente controllati? Non ditemi che lo fate per incentivare la produzione edilizia, perchè se anche questo fosse lo scopo, nelle vostre intenzioni, la forma scelta sarebbe di una irrazionalità che rasenta il ridicolo!

Tornando al modo in cui la democrazia cristiana si appresta, come dicevo, a colmare il carniere, voglio ancora ricordare la beffa che sta tentando sulla legge n. 382: da un lato, i suoi principi e le sue finali-

tà vengono solennemente ribaditi all'interno dell'accordo; dall'altro, e contemporaneamente, il Governo democristiano fa a brandelli tale contenuto, con il particolare impegno di alcuni ministri, interessati sinceramente — sembra — a trasferire alle regioni i loro poteri, quali Donat-Cattin e Marcora... Potrei continuare sull'argomento, ma mi sembra che quanto detto basti per dimostrare la fondatezza della nostra affermazione sul carattere antipopolare degli indirizzi sociali ed economici che la democrazia cristiana ed il suo Governo si apprestano a realizzare, agendo, contemporaneamente, dentro e fuori del quadro dell'accordo in questione.

Giudizio e conclusioni analoghi penso possano essere tratti considerando l'altro « pacchetto » fondamentale di questioni, quelle relative all'ordine pubblico. Nei loro interventi di questi giorni, i compagni Luciana Castellina, Pinto e Corvisieri hanno già espresso abbondanti considerazioni sullo argomento. Voglio richiamare soltanto taluni aspetti delle stesse. Anche in questo caso, dobbiamo contestualmente valutare ciò che è dentro all'accordo e ciò che la democrazia cristiana si prepara a realizzare per altre vie e con altri sostegni politici. Parto da ciò che esiste nell'accordo e che giudico inaccettabile, per il merito delle proposte contenute e per la concezione stessa del problema che si vuole affrontare.

Non voglio esaminare in dettaglio le misure sull'ordine pubblico, anche perchè, al riguardo, abbiamo già avuto modo di svolgere talune considerazioni per motivare il nostro giudizio profondamente negativo. Vorrei però qui ricordare che questo giudizio è poi, tutto sommato, lo stesso che i grandi partiti della sinistra italiana, il partito socialista e il partito comunista, hanno dato in passato, in ordine a misure dello stesso significato e dello stesso contenuto: mi riferisco alla legge Reale, mi riferisco al fermo di sicurezza o di polizia, come lo si voglia chiamare.

Si potrà obiettare che il momento in cui da parte di questi partiti fu pronunciata una valutazione di quelle misure era profondamente diverso da quello che ora stiamo attraversando. Si tratta allora di vedere cosa è cambiato; ma su questo dirò qualcosa più avanti. Voglio però ora ricordare che non c'è solo il nostro giudizio, o il giudizio che è stato dato dall'insieme delle forze di sinistra, in passato, ma c'è anche il giudizio che viene oggi formulato dagli

ambienti democratici della magistratura. Si è recentemente svolto a Roma un convegno organizzato da « Magistratura democratica », in collaborazione con il « Coordinamento dei lavoratori della pubblica sicurezza », sul tema dell'ordine pubblico, su quelle misure che sono contenute negli accordi programmatici ai quali ci stiamo riferendo. Nel corso di tale convegno è stato espresso un giudizio assolutamente identico a quello che noi formuliamo, un giudizio di pesante condanna, che si è collegato ad una valutazione di inefficienza rispetto agli stessi problemi che con quelle misure si vorrebbero affrontare e risolvere. Tale giudizio è stato in quell'occasione condiviso anche dal « Coordinamento dei lavoratori della pubblica sicurezza », quei lavoratori, cioè, che nella loro stragrande maggioranza stanno portando avanti una lotta per la sindacalizzazione libera e democratica, collegata ai grandi sindacati di tutti i lavoratori. E lo stesso giudizio è stato formulato dal « Coordinamento delle guardie di finanza ».

Non si tratta, quindi, di una specie di impuntatura, di rigoroso ideologismo, che contraddistingue una forza di sinistra e rivoluzionaria quale la nostra. Si tratta di molto di più.

Vorrei aggiungere qualche altra considerazione. Se è vero, come è vero, che ci troviamo di fronte ad una spirale della provocazione e del terrore, queste misure valgono a fermarla? Io penso di no; e lo affermo dopo aver ribadito ancora una volta la nostra profonda condanna di tutti gli atti di terrorismo politico che stanno sconvolgendo il paese, la nostra condanna di classe contro questi fatti, che vuol affermare la totale estraneità di un simile metodo di lotta politica alla lotta di classe, alla lotta delle masse per la trasformazione della società nel nostro paese. Ma, ribadito ancora una volta questo concetto, mi pongo ora due domande: con queste misure si pensa veramente di risolvere il problema? E qual è la concezione stessa del fenomeno di criminalità che vogliamo affrontare?

La risposta sul primo punto l'ho già fornita, e qui direi solo, aneddoticamente, che non servono misure che criminalizzino l'uso del casco per sanare e frenare un'attività eversiva contro lo Stato qual è quella che si manifesta in questo momento. Penso proprio che non servano. Penso che queste cose servano ad altro: partendo da un dato di fatto reale, servono ad utilizzarlo per predisporre un apparato legisla-

tivo-amministrativo di tipo repressivo che si vuole consegnare nelle mani delle strutture statali, a rafforzamento dei dispositivi, degli elementi di intervento dei quali già dispongono; e un pochino, forse, a memoria futura, per un uso che non è attuale.

Ma l'aspetto principale di tutta la questione, dicevo, è un altro: riguarda il concetto stesso di criminalità. Ora, dopo quello che ho detto a proposito del terrorismo politico, è del tutto evidente che considero questo terrorismo politico parte della criminalità che si vuole affrontare; ma ritengo che sia solo una parte, poiché la parte più consistente di quanto ci trasciniamo dietro da molto tempo, che vive tuttora, e che disgraziatamente si può prevedere che vivrà anche in un prossimo futuro, e che non viene minimamente affrontata, non è risolvibile con queste misure, perché esse non pongono neppure le premesse per risolvere tale problema.

Credo sia giusto partire da una ridefinizione dello stesso concetto di criminalità, allargandolo a tutti i suoi aspetti sociali ed economici, oltre che penali, legati all'esercizio della violenza, all'esercizio di un'offensiva illegale contro le istituzioni. Penso che queste cose costituiscano la sostanza dei problemi che abbiamo di fronte.

È già stato detto da parte nostra, in interventi che hanno preceduto il mio, ed anche ieri sera, in occasione di quei brevi interventi sulle comunicazioni del ministro Cossiga, che non si può pretendere di sollevare nel paese una reazione di massa, non si può pretendere di far vivere nel paese degli anticorpi nei confronti dei vari aspetti della criminalità finché la grande criminalità — che noi definiamo, con una definizione di parte, di Stato, di regime, di classe dominante — non viene affrontata, non viene sconfitta, finché non si dispongono gli strumenti e non si afferma una volontà politica di fare questo.

Ebbene, non vorrei recitare la lunga litania sulla questione delle evasioni fiscali, sulla questione di una concezione della produzione e dell'economia a discapito della salute, sulla produzione della morte nelle sue varie forme di « morte bianca » sulla produzione dell'inquinamento, della nocività alimentare ed ambientale, e chi più ne ha più ne metta sulla stessa industria della salute, che è fatta in funzione del profitto (si veda l'industria farmaceutica) e in dispregio delle ragioni al servizio delle quali dovreb-

be essere posta. Non voglio recitare una litania sugli altri aspetti della criminalità sociale. Basterà, magari, ricordare che ci sono i processi di Catanzaro, ci sono i procedimenti sul tentato colpo di Stato di Junio Valerio Borghese, ci sono tutti quei fatti giudiziari che hanno messo a nudo le complicità e la responsabilità diretta di settori dell'apparato statale, ma anche, indirettamente, le responsabilità politiche dell'apparato statale, cioè dell'esecutivo, cui vanno imputati complici, coperture, omissioni, mancate denunce. Insomma, se siamo arrivati, a otto anni dai tragici fatti di piazza Fontana, ad avere una magistratura che incomincia ad indicare queste responsabilità, se è passato così lungo tempo, ci possiamo porre il problema della responsabilità politica che l'esecutivo ha avuto in questo ritardo, nel non fornire strumenti, nel non prendere l'iniziativa esso stesso di avanzare denunce su un problema di criminalità tanto grave, e di valore tanto elevato rispetto alle istituzioni democratiche, rispetto alle conquiste democratiche dei lavoratori.

Ci si domanda, allora, come si possa in queste condizioni, pretendere fiducia, mobilitazione, anticorpi contro questi fatti patologici. No, in questo modo si asseconda soltanto la strategia del terrore e della tensione; si asseconda una strategia per la quale il prodotto della presa di coscienza di questi fatti non è la reazione, non è la risposta dura, non è la battaglia, ma la paura, il terrore! Credo che quando si parla di criminalità, si debba parlare di questo. Così come dobbiamo parlare delle condizioni che generano la criminalità, perché esse stesse sono criminalità.

È criminale aver portato il paese in queste condizioni socio-economiche; è criminale aver portato il paese a questo livello di degradazione e di disgregazione sociale; è criminale aver creato condizioni che generano criminalità, aver creato quella situazione sociale nella quale si innesta qualsiasi tipo di risposta disperata oppure qualsiasi tipo di provocazione.

Questa è criminalità? Ne vogliamo parlare? Bene, penso che dobbiamo proprio farlo. Penso che sia proprio questo il cuore del problema, e che al di fuori di questo il partire da fatti condannabili, come quelli che stanno avvenendo, rischi di diventare solamente un pretesto per non affrontare il vero problema e per predispor-

re invece strumenti che, pur non servendo allo scopo in questo momento, possono diventare pericolosi per la dinamica della lotta di classe, per lo scontro sociale in questo paese che, come tutti sappiamo, non sarà una marcia sul velluto.

Ebbene, da questo punto di vista, credo debba essere fatta un'altra considerazione. Nel momento in cui vengono predisposti nuovi e più efficaci e discrezionali strumenti repressivi da consegnare nelle mani degli apparati statali, significativamente ci si batte — sto parlando della democrazia cristiana e delle forze di destra, in genere — contro una trasformazione democratica della pubblica sicurezza, contro una libera e democratica sindacalizzazione della stessa che, al di là del significato di riconoscere a dei cittadini diritti garantiti dalla Costituzione, ne ha uno politico ancora più importante: quello di muovere nella direzione di smantellare il carattere di apparato separato, repressivo, che un servizio pubblico non può e non deve avere. Ci si vuole opporre a questa caratterizzazione democratica! Allora, le due cose sono unite: da un lato una politica di approntamento di strumenti repressivi, dall'altro una politica di negazione della trasformazione democratica di quegli apparati che si dovrebbero servire di questi strumenti.

Tutto questo è significativo, e ci riporta — così come per le questioni di carattere economico-sociale — a valutare i temi che stanno fuori dell'accordo, perché fuori dell'accordo, e significativamente, questo problema del sindacato della pubblica sicurezza sarà affrontato. Chiaramente, anche in questo caso, così come è avvenuto per la questione dell'aborto e dell'equo canone, la democrazia cristiana intende risolvere il problema con il ricorso ad altre maggioranze, spurie rispetto a quelle determinate dalle forze politiche che hanno sottoscritto l'accordo.

E in questo modo che noi dobbiamo valutare l'insieme dei problemi che si pongono oggi con l'accordo, con i suoi contenuti programmatici, con il suo significato politico più generale. Riteniamo — e lo diciamo certo con poco entusiasmo — che i grandi partiti della sinistra italiana si siano assunti la responsabilità di un atto politico che noi giudichiamo a favore e per il rafforzamento della democrazia cristiana.

Penso che questa possa essere, sinteticamente, la nostra valutazione generale sulla

base di quei pochi elementi di analisi che ho richiamato a proposito dell'intera vicenda. Ma vorrei fare un'altra considerazione. Sempre nel suo intervento di questa mattina, il compagno Berlinguer ha amminto quelli che mi sembra abbia definito « i nostalgici dei partiti del movimento operaio sempre all'opposizione » (mi sembra che siano queste le sue parole).

Ebbene, noi che esprimiamo quel giudizio sulla situazione che si è creata, non ci consideriamo affatto dei nostalgici dei partiti di sinistra all'opposizione; noi pensiamo, al contrario, che i partiti del movimento operaio debbano assumere responsabilità di Governo, nell'ambito di una strategia di trasformazione di questa società, dove anche l'assunzione di responsabilità di Governo non coincide immediatamente con un'assunzione effettiva di potere — non parlo più qui di partiti, ma di classi sociali che questi partiti dovrebbero rappresentare — ma che pure è un momento importante in questa direzione, un momento significativo del processo di profonda trasformazione e rivoluzionamento dell'assetto politico e sociale italiano.

Noi siamo assolutamente favorevoli all'assunzione di responsabilità di Governo da parte dei partiti del movimento operaio; solo, però, in un quadro politico e in condizioni, contestuali, di contenuto programmatico e di significato politico generale ben differenti dalle attuali. Siamo favorevoli all'assunzione di responsabilità di Governo — ripeto — da parte dei partiti, del movimento operaio, ma riteniamo che in questo momento questa strada passi attraverso una lotta veramente decisa nei confronti delle posizioni di potere della democrazia cristiana.

Noi pensiamo che questa prospettiva passi attraverso la divaricazione di un fatto, che attualmente esiste, disgraziatamente, di congiunzione politica, sulla base anche di compromessi limitati, tra partito comunista, partito socialista e democrazia cristiana. Pensiamo che si debba puntare a un Governo dei partiti del movimento operaio, che non è Governo di divisione nazionale, ma è Governo di unità delle masse popolari; certo, se concepito in una certa maniera; certo, se non concepito in termini di un accordo che vuole escludere tutta quella realtà sociale che la stessa democrazia cristiana, in modo distorto, pure rappresenta.

Non potremo fare nessun Governo contro quelle stesse masse popolari che ancora oggi si riconoscono nella democrazia cristiana e la sostengono. Ma questa è una cosa, altra cosa è la democrazia cristiana! Oggi il suo segno di classe e il segno della sua politica non sono identificabili con la sua fase di consenso. Per questo pensiamo che i partiti della classe operaia al Governo ci debbano andare, ma nelle condizioni che abbiamo detto. E pensiamo che queste condizioni oggi non esistano, perché non bastano alcune idee brillanti, o qualcuno che si metta a scrivere il « programma della transizione » per realizzare queste cose. Assolutamente no! Non basta la nostra critica, non bastano le forze delle quali oggi disponiamo e che rappresentiamo. Assolutamente no!

Pensiamo che in questo paese, per arrivare a questo obiettivo, si debbano creare delle condizioni sociali e politiche che impongono una profonda trasformazione di quelli che sono gli orientamenti attualmente praticati dall'insieme del movimento operaio. E noi ci battiamo per questo, senza trionfalismo, senza illusioni, senza spocchia, nella convinzione che tutto questo rappresenti una strada di non breve periodo, una battaglia lunga; ma riteniamo che questa sia la sola via per trasformare effettivamente il paese, che sia questo il modo per parlare veramente di un accesso al Governo dei partiti della classe operaia, che significhi però trasformazione della società.

È questo, forse, il tema sul quale dovremmo insistere, anche se non è possibile in questo momento; perché dietro questo modo diverso di concepire l'uscita dall'opposizione per assumere responsabilità di Governo, vi è una concezione diversa nella società che esiste e di quella che si dovrebbe creare attraverso un'opera di trasformazione. È forse su questo che dovrebbe insistere il dibattito; ma non il dibattito fra forze politiche staccate da una realtà di movimento reale di massa.

Penso che, da questo punto di vista, siano significativi i punti di disaccordo che oggi portano componenti diverse (quelle maggioritarie e quelle minoritarie) del movimento operaio ad esprimere giudizi così diversi sugli atti politici che si stanno compiendo.

Per questa ragione, noi riteniamo di non essere dei nostalgici dell'opposizione; ma, per questa stessa ragione, riteniamo che il

cammino verso l'assunzione di responsabilità di Governo debba essere iniziato, favorito, preparato, costruito attraverso la soluzione di quello che ci sembra forse, a livello politico, il principale problema che sta di fronte al paese, e cioè la possibilità, per quell'opposizione sociale che si manifesta nel paese stesso contro gli atti politici del blocco dominante di chi comanda in questa società, del grande padronato italiano e internazionale, del Governo che ne rappresenta gli interessi, la possibilità, dicevo, di trovare un'espressione politica generale; la possibilità, per questa opposizione che vive concretamente nella società, nelle lotte degli operai, dei disoccupati, delle donne, dei giovani, di trovare anche un'espressione politica istituzionale.

È in questo senso che noi riteniamo abbia significato un discorso sull'opposizione, ma non per attaccamento ad una formula rituale, che potrebbe essere così definita: « fino a quando lo Stato e i rapporti sociali rimangono borghesi e capitalistici, il movimento operaio e le forze politiche che lo rappresentano non possono che stare all'opposizione ». No, questo noi non lo pensiamo affatto; però riteniamo che le condizioni per l'assunzione di responsabilità di Governo vadano costruite nella società: e questo oggi significa, come ho già detto, dare espressione politica all'opposizione che esiste nel paese.

Ritengo che tutto questo sia sufficiente a chiarire il senso della nostra critica, che non è critica dottrinarina, astratta, di principio; non è la critica di chi ignora la sostanza dei problemi sociali e la necessità di composizione dei blocchi sociali che stanno dietro di essi; non è la critica di chi pensa che il blocco sociale anticapitalista del nostro paese, che è l'unico a poter trasformare le condizioni di questa società, si costruisca a tavolino, attraverso analisi pur lucide e convincenti o richiami teorici.

No; e non pensiamo neppure che il problema dei blocchi sociali, che oggi si frantumano nel paese, sia problema così semplice da poter essere appiattito in una forma di antagonismo elementare. Non è vero: c'è un profondo intreccio tra i blocchi che si contrappongono, tra le stesse forze e strutture che li compongono. Tutto questo richiede necessariamente una politica estremamente articolata, una politica che non si traduca in arroccamento su posizioni di scontro frontale astratto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

GORLA. È però necessario agire secondo una linea discriminante principale, una linea di classe che distrugga le cose che vanno distrutte e recuperi quelle che vanno recuperate. Ma questa linea non può essere tale da portare ad un accordo che si concluda con quei risultati, che sono tutti in favore della democrazia cristiana e della conservazione, se non addirittura del peggioramento della situazione politica esistente.

Ho parlato prima di una linea che, malgrado l'insofferenza di alcuni colleghi, definisco di normalizzazione e di progressiva involuzione autoritaria. Vorrei però, prima di concludere, dire anche che, se penso veramente che questa linea esista come iniziativa politica, penso anche che sia profondamente sbagliato parlare della normalizzazione che sarebbe già avvenuta nel paese, della stabilizzazione di questo sistema, della stabilizzazione di questo regime di potere. Non è così, perché i giochi non sono per niente fatti, come dimostra proprio quell'opposizione sociale che esiste nel paese e che si è espressa in tante occasioni di lotta e nei congressi sindacali.

Tutto questo ci dice che la battaglia può e deve essere vinta: ed è esattamente questa la battaglia che intendiamo condurre, nel momento in cui esprimiamo la nostra decisa opposizione agli accordi che sono stati sottoscritti (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il lungo negoziato tra i sei partiti, l'accordo con cui esso si è concluso, questo dibattito, le dichiarazioni del Governo — che non hanno ancora avuto luogo ma che sono già scontate — ed il voto finale di questa Assemblea, costituiscono un evento politico importante non tanto e non solo per quel che c'è nel testo dell'accordo, quanto per il fatto che aprono prospettive serie di un nuovo capitolo storico per l'Italia.

Varrà la pena di ricordare lo strano destino del movimento operaio italiano o, co-

me lo si può anche chiamare, del movimento socialista italiano, intendendo con questo termine l'insieme di partiti diversi e di forze sindacali e culturali diverse, che rappresentano una parte crescente delle classi lavoratrici e di altri strati sociali, che sono venuti man mano solidarizzando con esse. Vale la pena di ricordare lo strano destino di questo movimento socialista italiano, che è differente da quello di gran parte dei movimenti operai di altri paesi dell'Europa occidentale, perché esso ha avuto un ruolo non certo unico, ma sicuramente determinante nel caratterizzare la nostra struttura politica.

L'antifascismo e la Resistenza, pietra d'angolo ideale della nostra Repubblica e in generale della nostra vita politica attuale, non sarebbero concepibili se non si tenesse conto del ruolo che ha avuto in essi il movimento operaio e, soprattutto, la parte più importante di esso, che è il partito comunista italiano. La nostra Repubblica e la nostra Costituzione non sarebbero quelle che sono, se non ci fosse stata la partecipazione comunista e socialista. La legislazione sociale dei diritti dei lavoratori non sarebbe quella che è, senza la lunga e tenace battaglia del movimento operaio. Le tentazioni autoritarie, integraliste, fascistoidi, terroristiche che sono riaffiorate continuamente e tuttora riaffiorano, si sono sempre scontrate e sanno di avere di fronte a sé un « non passeranno » deciso del movimento operaio nel suo complesso.

Tuttavia, salvo il breve periodo dal 1944 al 1946, il movimento operaio nel suo insieme è restato sempre fuori del processo di formazione della volontà governativa del nostro paese. Lo ha condizionato, ma non vi ha partecipato. Credo che non ci sia da meravigliarsi né da recriminare per il fatto che ci sia stata un'opposizione coperta o scoperta di chi, trovandosi nella zona del potere governativo, frapponeva ostacoli e desiderava tenere fuori nuove forze. Ciò era del tutto naturale. Ma che questa resistenza non abbia a lungo potuto essere sormontata, che si sia mantenuto in un ghetto prima l'insieme del movimento operaio e poi la parte più forte ed animosa di esso, di ciò credo sia necessario dire francamente che la colpa principale ricade sul movimento stesso, e soprattutto sul suo lungo e persistente dogmatismo ideologico che permetteva, sì, di esprimere aspirazioni di fondo degli oppressi, ma non

di formulare e di applicare politiche concrete di riforma con lunghe prospettive.

Da ciò è derivato che, fino a poco tempo fa, sono state sempre delle minoranze talvolta piccole a rompere questi vecchi schemi e ad avventurarsi nella zona della partecipazione alla gestione del potere come araldi di un esercito, che pure sapevano non li stava seguendo. A coloro che detenevano di fatto il potere conveniva assai accogliere e mantenere in posizione subordinata prima una frazione del movimento operaio (i socialdemocratici), poi una frazione più grande, ma ancora minoritaria, continuando a tener fuori il grosso.

Ma il comodo gioco è finito quando il nucleo preponderante del movimento operaio, che è in Italia costituito dal partito comunista, ha compreso quello che Marx aveva consigliato al manipolo di comunisti nel 1849, che cioè essi avrebbero dovuto trasformare profondamente se stessi per essere poi capaci di trasformare il mondo. I comunisti italiani hanno attinto dal fondo più sano e più vivo della loro storia, dalla loro esperienza, dalla meditazione su quel che avveniva nel mondo, dal dialogo con le forze intellettuali democratiche, per avviare la propria riforma culturale, che è certo uno degli aspetti più importanti e più interessanti della vita culturale e politica italiana degli ultimi dieci anni.

Certo, la riforma culturale del partito comunista italiano è lungi dall'essere compiuta; lacune ed ombre si possono pur sempre indicare, ma essa è già di tale dimensione e profondità da avere trasformato questo partito in un partito capace ormai di assumere responsabilità governative nella democrazia italiana; per salvarla innanzitutto dalla decomposizione che la minaccia e per immettere in essa progressivamente quelle riforme che la facciano più giusta e più forte.

Con l'arrivo del partito comunista italiano alle porte del potere governativo, è finita ogni possibilità di tattica del carciofo. Non è un'altra fetta ancora minoritaria e debole del movimento operaio che è cooptata affinché possa prendere un posticino nel salone del potere. È il movimento operaio tutto intero che chiede di assumere la parte di responsabilità che democraticamente gli spetta.

Il verdetto popolare del 20 giugno era stato già senza equivoci per chi lo avesse voluto intendere ed era stato segno della saggezza democratica profonda del popolo

italiano. Non sarebbe ormai stato più possibile governare senza, o contro, il movimento operaio nel suo complesso, cioè compresi i comunisti. Tuttavia, un anno intero di questa legislatura è occorso per far sì che la democrazia cristiana nel suo complesso comprendesse — come ha ricordato l'onorevole Galloni nel suo intervento — il suo isolamento e la sua impossibilità di continuare ad avere un Governo non approvato, ma solo tollerato. Infine, dopo aver rinnovato, grazie all'azione del suo presidente, una rinnovata fiducia in se stessa e un minimo di coesione nuova, la democrazia cristiana ha lasciato cadere la sua poco sensata preclusione e ha discusso un primo programma di Governo con tutti i partiti del movimento operaio.

Quando l'onorevole Andreotti avrà dichiarato il consenso del Governo a questo programma, tutto il paese, e anzi tutto il mondo, saprà che si tratta ormai non di un programma del Governo democristiano tollerato dagli altri, ma di un programma discusso, redatto e approvato da tutti i partiti che l'hanno firmato.

Il movimento operaio nel suo insieme non è ancora, certo, con i suoi uomini nel Governo, ma è già presente e pienamente partecipa al processo di formazione della politica del Governo e non sarà più tanto facile rimmetterlo fuori. La democrazia cristiana dovrà ancora approfondire la revisione del modo tradizionale di concepire la sua presenza al potere, poiché nuovi appuntamenti, nuovi dibattiti e nuovi più profondi impegni l'aspettano per quando questo programma di emergenza sarà stato realizzato.

Parallelamente all'educazione interna della democrazia cristiana, noi stiamo assistendo anche ad una educazione dei paesi che in qualche modo hanno interesse alle cose italiane. I governanti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica pensano di avere un qualche diritto di esigere, gli uni che il Governo fosse fatto solo in un certo modo, e l'altra che il partito comunista italiano fosse fatto anch'esso solo in un certo modo; ora stanno progressivamente, ma faticosamente apprendendo che lo sviluppo della nostra democrazia è affar nostro.

I paesi della Comunità europea, che ancora poco tempo fa, tremavano al pensiero che ci potesse essere una partecipazione comunista al Governo, stanno imparando che con i comunisti italiani si può e si deve

cooperare seriamente per promuovere la costruzione democratica dell'unità europea. Questo complesso sviluppo in senso democratico all'interno del partito comunista, nella democrazia cristiana, nella coscienza internazionale verso l'Italia è alla base dello accordo ed è la ragione fondamentale per la quale lo si deve giudicare positivamente. Ci si deve anche impegnare a che esso dia il massimo dei risultati possibili.

La prima condizione affinché i risultati siano positivi è che si stia bene attenti, tutti, ma specialmente i comunisti e i socialisti, che arrivano ora ad assumere responsabilità che non avevano, a non restare prigionieri di certe implicazioni dell'accordo stesso, ancora possibili.

In primo luogo, bisogna non istituzionalizzare il metodo con cui si è giunti a tale accordo. Non voglio drammatizzare il lungo negoziato e gli accordi fra le segreterie dei partiti (come hanno fatto il collega Pannella ed altri), poiché sempre gli accordi tra i partiti hanno avuto momenti ed elementi di dibattito segreto fra le segreterie. Se questo sistema, oggi, ha assunto una portata notevole, ciò è dovuto essenzialmente al fatto che la democrazia cristiana non è ancora capace di affrontare — come speriamo lo sarà nel futuro — un dibattito più aperto, poiché non si sente ancora abbastanza unita per farlo.

Comunque siano andate le cose fino a questo momento, non bisogna istituzionalizzare questo metodo e non bisogna pretendere che non solo le linee direttive, ma anche i dettagli di un programma siano dibattuti in segreto. In Parlamento, tutti i partiti controllano abbastanza da vicino i loro gruppi per potersi permettere dibattiti pubblici più ricchi di quelli che avvengono nelle riunioni delle varie segreterie. In tal modo si riesce ad avere un grado di comprensione e di consenso assai più grande da parte dei cittadini. Non bisogna restringersi o chiudersi in un palazzo, lasciando tutto il popolo al di fuori di esso. Il più grosso pericolo di questo sistema, dal quale bisogna guardarsi per l'avvenire, è rappresentato dal fatto che, all'ombra di accordi fra i dirigenti dei partiti che trattano molteplici problemi, la tendenza ad arrivare alla lottizzazione del potere e del sottogoverno è fortissima. Questa è la malattia più grave del sistema attuale di governo della democrazia cristiana, che essa ha trasmesso a tutti i suoi alleati man mano che arrivavano.

Il partito comunista, in un certo senso, è l'ultima riserva contro questa concentrazione, poiché, forse, è più vaccinato degli altri; ma non creda di essere immune dal pericolo di contagio. Sappia che la garanzia sta nell'esigere sempre il massimo di pubblicità e di partecipazione alla elaborazione delle decisioni da prendere. Anche la democrazia cristiana si deve rendere conto che le conviene guarire dalla malattia della lottizzazione.

Per quanto riguarda i problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica, è da riconoscere la necessità di misure di emergenza; occorrerà tuttavia non dimenticare mai, nel formulare o approvare ogni nuova legge, la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini (che non debbono essere menomati da arbitri polizieschi) ed il senso della misura, senza il quale non si riesce ad affrontare in modo democratico nessun problema ed in particolare questo dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Nel realizzare le misure di politica economica indicate nel programma occorrerà saper porre fine in modo radicale all'abitudine inveterata di cedere volta a volta sia per la spesa pubblica, sia per la politica delle entrate, sia per la politica degli investimenti, sia per il modo di gestire le partecipazioni statali e via dicendo, a pressioni settoriali di natura ora economica, ora politica, ora sociale e spesso anche solo personale.

In politica economica è facilissimo volere una cosa e prendere poi decisioni che portano a risultati assai diversi e talvolta esattamente contrari; occorrerà che in ogni caso le priorità siano evidenti e comprensibili per tutti e che veramente le misure che si propongono siano compatibili con esse, altrimenti si farà solo una girandola di belle frasi.

Per non dare che qualche esempio, dirò che occorrerà essere pronti a sostenere politiche di riconversione e di corrispettivo riaddestramento dei lavoratori che devono lasciare un'occupazione, ma occorrerà anche essere altrettanto pronti a rifiutare di far sopravvivere aziende ed imprese condannate, specie se condannate da cambiamenti strutturali del mercato interno ed internazionale, sotto il pretesto di mantenere una specifica occupazione o una struttura industriale che in realtà non ha più ragion d'essere.

Sarà senz'altro necessario fare piani per modificare le strutture malsane che si sono venute cumulando nell'economia italiana e

per stabilire priorità nuove degli investimenti e dei consumi, ma fare piani è una cosa tutt'altro che facile poiché esigerà da una parte chiarezza di idee circa gli obiettivi e i metodi per raggiungerli e dall'altra forza politica per resistere alle pressioni particolari e tradurli in realtà operative.

Il programma delineato nell'accordo fra i partiti non è di per sé una garanzia di successo, sia perché in vari punti i problemi non sono formulati in modo del tutto coerente (e talvolta, anzi lo sono in modo decisamente difettoso) sia perché la garanzia vera del successo dipenderà soprattutto dalla fermezza nel resistere contro le pressioni a breve termine e nel tener ferme le prospettive di lungo periodo.

Non mi soffermo sui singoli punti dell'accordo poiché ad uno ad uno ritroveremo la stessa problematica e la stessa domanda: ci sarà dietro una volontà politica lungimirante o prevarrà, come in passato, la miope pressione di interessi particolari? La prova sarà data nei prossimi mesi.

L'accordo fra i partiti influenzerà infatti lo sviluppo della vita politica italiana in non pochi casi per periodi lunghi, ma dovrà essere realizzato all'incirca nei prossimi sei od otto mesi. Dal modo in cui sarà realizzato dipenderà la possibilità di procedere oltre nel senso della trasformazione e del miglioramento della nostra società, e ciò dipenderà assai più dall'intelligenza politica delle forze nuove che giungono ora alla responsabilità di una partecipazione al Governo che dalle forze che già erano al Governo e che sono di per sé abituate a comportarsi esattamente nel modo che bisogna ora abbandonare: la vicenda della legge n. 382 è esemplare in questo senso.

Si dice spesso — e lo abbiamo sentito qui riecheggiare da varie parti — che questo è un accordo di emergenza per un breve periodo e che al di là di esso ciascuno riprenderà la sua libertà. Credo che ci sia una grossa illusione alla base di questa visione politica. Qui sta in realtà cominciando, dopo essere stato proposto fin dal 1919 e dopo aver avuto una prima e breve esperienza nel 1944-1945, per la terza volta e in modo forse decisivo, un processo complesso di impegni politici comuni tra due forze, quella del mondo cattolico e quella del movimento operaio, rappresentate oggi in modo non esclusivo, ma in modo predominante, da due partiti che sembrano avere pro-

fonde radici nei rispettivi larghi strati della società italiana.

Al dialogo e all'impegno attuale seguirà quindi ineluttabilmente un dialogo più ampio e la ricerca di impegni ulteriori. Vorrei sottolineare anche che l'importanza della presenza delle forze laiche in questo dialogo è tutta nel fatto che le due grandi forze, cattolica e comunista, che occupano la più gran parte della vita politica italiana, sono passate ciascuna attraverso una crisi culturale e politica liberatrice, che si chiamano rispettivamente il Concilio Vaticano II ed il suo seguito, la destalinizzazione ed il suo seguito; ed hanno perciò cominciato a parlare sempre meno come monadi chiuse nei loro dogmatismi ideologici e religiosi e sempre più come forze aperte al modo di sentire e di ragionare e alla problematica del pensiero libero.

Forse ha ragione l'onorevole Galloni quando dice che la democrazia cristiana non può accettare di cooperare al Governo con il partito comunista, finché a ciò non sia stata autorizzata da un nuovo congresso. Ciò significa però solo che essa deve affrettarsi a farlo, questo congresso; poiché, dopo aver per sette od otto mesi messo in opera un programma elaborato in comune, un programma che si potrà realizzare solo perché sarà sostenuto in comune, non sarà facile pretendere di continuare a restare soli al Governo.

Se gli accordi non si realizzeranno o si realizzeranno assai male, ad esempio per il riemergere di inconciliabilità politiche che dovrebbero appartenere ormai al passato o per il dilagare di grossi errori politici dei protagonisti di questo capitolo della storia italiana, non si andrà certo verso la cosiddetta alternativa, ma verso una crisi maggiore, di gravità imprevedibile, della nostra democrazia. Perciò, noi indipendenti di sinistra abbiamo, sì, molte critiche da fare all'accordo che è dinanzi a noi — ciascuno avrà le sue ed è bene che le abbia — e le faremo valere per ogni singolo provvedimento che dovremo discutere ed approvare; ma saranno critiche da sviluppare nella cornice del presente accordo, con le prospettive che ho indicato per rafforzarlo e per dargli più respiro e maggiore pienezza politica di quanto abbia ora e non per far saltare questa cornice, mettendo il paese di fronte al caos (*Applausi all'estrema sinistra*).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1977

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione egregiamente illustrata dall'onorevole Galloni, offre, a nostro avviso, indicazioni valide perché il Parlamento, in piena autonomia, le traduca in provvedimenti la cui individuazione, a livello tecnico e politico, è stata, come tutti hanno potuto constatare, oggetto di un serrato e laborioso confronto tra i partiti, conclusosi proficuamente con l'accordo su alcune proposte programmatiche.

Tale accordo dovrebbe, ripeto, consentire al Parlamento e al Governo di trovare modi efficaci e tempi rapidi di attuazione relativamente a quegli obiettivi che i partiti, con l'ausilio e la presenza dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, hanno enucleato dal contesto politico, economico e sociale, premuti da una grave crisi economica e morale che presenta un pesante bilancio di perturbamento dell'ordine pubblico, di inflazione, di disoccupazione.

Le intese programmatiche non sono dunque nate dalla ricerca di convergenze politiche per comporre un quadro organico prestabilito, ma sono derivate direttamente da una situazione densa di pericoli per il nostro sviluppo economico e sociale e per le stesse istituzioni democratiche, tale da richiedere, per fronteggiarla e risolverla, la più ampia solidarietà tra le forze politiche e sociali.

Non c'è stata prevaricazione, a mio avviso, da parte dei partiti nei confronti del Parlamento. Il Parlamento resta la sede sovrana e autonoma di ogni decisione e ciò nel pieno rispetto dei dettami costituzionali. Infatti, le delegazioni dei partiti hanno ritenuto di interpretare con fedeltà le aspirazioni e, direi, lo stato d'animo prevalente in Parlamento; ma ora si tratta di verificare qui, nella sede propria, se quell'interpretazione, concretatasi in una serie di indicazioni programmatiche, corrisponda davvero alla volontà parlamentare.

La fase degli accordi va dunque definita correttamente come fase preparatoria ad attuare finalità di emergenza che interessano tutta la nazione. Il fatto stesso che con gli accordi si sia evitato di provocare una crisi di Governo per dare vita ad una nuova maggioranza e ad una nuova compagine ministeriale e che, anzi, non si sia neppure convenuto di aderire alla tesi del rimpasto, è la riprova che la risposta alle

indicazioni partitiche spetta al Parlamento mediante un dibattito che approfondisca temi sui quali, del resto, non vi è sempre piena concordanza. Né questa vi poteva essere senza il rischio di compromettere la identità delle forze politiche chiamate non a comporre un quadro organico di sostegno governativo, ma a trovare soluzioni comuni per superare alcuni, fra i più gravi, dei problemi emergenti. Con ciò non vorrei diminuire l'importanza di quello che abbiamo compiuto. Ma neppure credo che gli si possa dare contenuti arbitrariamente estesi, o addirittura strumentali, con il ritenere che le intese programmatiche cambino il quadro politico o aprano nuovi sbocchi di alleanza organica tra partiti che sono e vogliono restare, per tradizione, vocazione e mandato elettorale, profondamente diversi.

Non mi riferisco soltanto al mio partito, alla democrazia cristiana, nei confronti del partito comunista; mi riferisco a tutti i partiti che hanno aderito alle intese programmatiche, ciascuno contribuendo in modo autonomo e responsabile alla ricerca di soluzioni comuni, ma esponendo anche talune opposizioni alle nostre proposte motivandole pure ideologicamente. È una realtà che ha reso lunghe e difficili le trattative e che continuerà certamente ad impegnarci in uno sforzo comune perché gli accordi vengano attuati: ma non poteva, né potrebbe essere altrimenti, dato che il nostro sistema politico è tanto composito e articolato, frutto di un processo certamente storico ma anche, e direi soprattutto, di scelte di popolo, effettuate in un regime di libertà che qui voglio ricordare come il bene più prezioso da garantire nel momento in cui una insidia sistematica da parte di sparute minoranze tende a sovvertire, non rifuggendo dagli atti più vili, spietati e ignominiosi.

La pluralità partitica che caratterizza il nostro sistema democratico, se rende talvolta più difficile le aggregazioni per formare maggioranze solide, stabili e qualificate — e lo stato presente ne è la riprova — offre però ampie possibilità di arricchire la dialettica nel paese coinvolgendo in un confronto costruttivo tutte le forze, istituzionalizzate e no, le quali rappresentano una comunità a sua volta variamente composita e articolata, anche a causa di profonde trasformazioni tuttora in atto nel tessuto sociale, economico e culturale della nazione.

Tale dialettica deve trovare nel Parlamento la massima espressione di sintesi e di scelta: nel Parlamento, la cui funzione di centralità richiamiamo non solo come garanzia istituzionale, ma come modo di essere della nostra democrazia partecipativa.

La nostra opposizione, come democratici cristiani, ad ogni forma di assemblearismo, che toglierebbe, tra l'altro, al Governo la posizione di autonoma responsabilità attribuitagli costituzionalmente, deriva quindi dalla ferma convinzione che essa porti allo spegnimento della dialettica democratica, riducendo il ruolo del Parlamento a ratificare soltanto le decisioni dei vertici politici. A queste prospettive ci siamo dunque opposti sin dall'inizio delle trattative non per desiderio di mantenere intatti i supposti privilegi che ci derivano dall'essere partito di maggioranza relativa: abbiamo insistito sulla ricerca di una solidarietà che non fosse contrastante con il concetto che noi abbiamo della democrazia parlamentare. Non si è trattato perciò, da parte nostra, né di un peccato di orgoglio, né di un'impuntatura formale. Allo stesso modo, consideriamo l'adesione da parte degli altri partiti alla nostra concezione della democrazia non un cedimento alle nostre tesi, ma un riconoscimento sostanziale della validità del nostro sistema costituzionale. E ciò noi riteniamo sia un esito importante delle trattative, perché l'essere stati spinti dalle circostanze a trovare solidarietà per superare la crisi di cui i tentativi di eversione sono aspetti e sintomi clamorosi, non comportava certamente la ricerca di modi e di metodi in contrasto con i dettami democratici che ci siamo dati con la Resistenza e con la Costituzione.

A questo spirito, quello della Resistenza e della Costituente, ci siamo richiamati più volte durante le trattative interpartitiche e lo facciamo anche qui nell'offrire coerentemente le nostre considerazioni alla meditazione del Parlamento e dell'intera comunità nazionale.

Ecco perchè io credo che gli accordi programmatici che abbiamo pattuito, a premessa delle decisioni che qui verranno prese, possano assumere un significato che resterà nella storia del nostro paese per l'opzione di democrazia che essi contengono e per la testimonianza che essi offrono nello affermare come sia possibile trovare intese anche tra forze politiche non omogenee, anzi profondamente diverse, quando il mo-

mento imponga soluzioni comuni, nell'interesse di tutti i cittadini, allo scopo preciso di tutelarne la libertà e di promuovere il progresso sociale e civile.

Se c'è un denominatore, una trama connettiva tra le indicazioni scaturite dagli accordi programmatici è infatti il proposito, presente in tutti i partiti della trattativa, di far superare al paese la grave crisi in cui versa, richiamando cittadini e categorie sociali a compiere uno sforzo capace di far travalicare gli egoismi di parte. In questo sta principalmente, a mio avviso, il significato politico degli accordi: nella scelta solidaristica e quindi nel contenuto sociale e di libertà. Non si è trattato di trovare solo soluzioni di tecnica produttiva e finanziaria, ma di incidere nel sistema, nelle strutture, per avviare un processo di rinnovamento che faccia progredire il paese socialmente, allargando l'area della giustizia sociale, ma a favore e non a scapito della libertà dell'individuo e dei gruppi. Da questo disegno, scartata dunque per principio ogni soluzione autoritaria, emerge la necessità di corroborare l'iniziativa programmatica con il più largo consenso. E non con un consenso di principio, ma con un consenso capace di trasformarsi in partecipazione da parte di tutte le forze sociali che trovano riferimento nelle rappresentanze le quali, statualmente o per esigenza di categoria, articolano oggi in modo certamente più proficuo e diffuso, la nostra società. Mi riferisco, oltre che ai partiti, quindi, alle organizzazioni sindacali, ai comitati di quartiere e della scuola, alle associazioni professionali e culturali; mi riferisco ai mezzi di comunicazione come strumenti che debbono farsi largamente accessibili al libero confronto delle idee e delle proposte.

Solo in tal modo, attraverso leggi di intervento efficaci e mediante una azione sempre più incisiva del Governo centrale, dei governi regionali e degli enti locali, e con una larga partecipazione popolare, che agisca come elemento fondamentale, ripeto, di una democrazia veramente partecipata, sarà possibile superare la crisi materiale e morale in cui versa il paese. Solo in tal modo — attraverso la più ampia corresponsabilizzazione dei cittadini — sarà anche possibile emarginare le frange estremiste e delinquenziali, così da renderle edotte che il terrorismo non paga, essendo solo brutalità colorita da illusioni volte alla regressione, non alla promozione dell'uomo.

È motivo di compiacimento per la democrazia cristiana, che non da oggi aveva ammonito in ordine ai pericoli per la convivenza civile (dall'uso della forza fisica nelle scuole fino ai picchettaggi violenti nelle fabbriche), che anche altre forze politiche, un tempo meno disponibili a riconoscere queste deviazioni, abbiano ora convenuto sull'assoluta necessità di prevenire e di reprimere qualsiasi forma di violenza da chiunque esercitata.

È evidente che, perché questi propositi non si esauriscano in manifestazioni a livello sentimentale o puramente teorico, occorre procedere ad un rinnovamento della comunità nazionale, dotandola di strumenti sempre più efficaci per la presenza popolare e comunitaria. Ciò del resto — sia detto per inciso — è nella vocazione e nella tradizione storico-politica dei cattolici democratici, nel guardare all'ordinamento regionale e alle autonomie locali come all'elemento basilare del pluralismo senza per altro sminuire la capacità di sintesi e di guida politica unitaria dello Stato.

Ritengo che i passi compiuti finora dal Governo, pur nella legittima e per lui doverosa difesa delle prerogative istituzionali, corrispondano a questo scopo. In ogni caso, ritengo che il Governo abbia nella sostanza tenuto conto e debba tenere conto delle indicazioni del Parlamento, delle forze politiche e degli stessi organismi regionali. L'attuazione completa dell'ordinamento regionale e il potenziamento delle autonomie locali hanno nella legge n. 382 un punto essenziale. La complessa procedura prevista dalla stessa legge n. 382 ha consentito fino ad ora a ciascun livello istituzionale e politico di esprimere la propria valutazione sull'attuazione di essa. Sulla base dei risultati conseguiti anche in ragione delle intese programmatiche, ritengo che sia ormai possibile giungere ad una valutazione congiunta del Parlamento e del Governo, con il sostegno dei partiti che hanno sottoscritto la mozione che qui stiamo dibattendo, tale da consentire il raggiungimento del miglior punto di equilibrio tra visioni talvolta anche alquanto divergenti. Ciò significa che su questo come su altri temi considerati nell'intesa programmatica, ci siamo mossi con sincerità e con convinzione, senza dover subire pressioni esterne in contrasto con le nostre convinzioni. Noi abbiamo realizzato un accordo che intendiamo rispettare compiutamente e puntualmente; ma sia ben chiaro che non siamo

disponibili ad accettarne interpretazioni unilaterali (*Commenti del deputato Pajetta*).

Non c'è da meravigliarsi che siano sorti molti dubbi, molte perplessità, su queste sperimentazioni politiche e che siano stati avanzati sospetti e critiche, ma bisogna pur rendersi conto che queste soluzioni, non inquadrabili nelle formule tradizionali, dimostrano anche la capacità del paese di affrontare la presente fase di profondo travaglio con la volontà di trovare soluzioni positive, rispetto ai contrasti e alle gravi difficoltà che esistono: per dare soluzioni di volta in volta le più equilibrate e, quindi, per ridurre anche in questo modo lo spazio alla provocazione e all'everzione.

La democrazia cristiana ha sempre confermato — e anche oggi conferma — la sua visione della tradizione dialettica di cui vive e si alimenta la democrazia parlamentare. Se in questo momento riteniamo di accettare un'attenuazione delle diversità e accediamo all'accentuazione dei doveri dell'unità, lo facciamo perché siamo convinti che lo stato particolare del paese richieda un sacrificio che superi gli interessi di parte. La democrazia cristiana lo ha compiuto, perché questa consapevolezza in favore della sorte stessa delle nostre istituzioni è diventata consapevolezza comune. A questa soluzione, d'altra parte, non ci sarebbe stata alternativa se non quella di constatare che l'impossibilità di costituire una maggioranza avrebbe portato al ricorso al corpo elettorale; e questa eventualità è stata da tutti, e in primo luogo da noi, considerata come una via non certamente adatta a risolvere i problemi che il paese ha di fronte: anzi, avrebbe inevitabilmente portato ad accentuare le tensioni, le fratture fra i partiti e nel corpo sociale.

Per altro, date queste premesse, se l'intesa programmatica poteva essere in qualche modo considerata ineluttabile, non è affatto ineluttabile che dalla sua gestione debbano essere favorite tendenze egemoniche, rivolte a deformare il nostro quadro politico.

Voglio dunque ribadire come la nostra condotta sia stata improntata al realismo, senza però comportare cedimenti sulle questioni fondamentali che, per quanto ci riguarda, ci caratterizzano come partito e, in senso più esteso, caratterizzano il nostro sistema democratico.

D'altra parte, per meglio precisare la portata della intesa programmatica, va sottolineato che la formula secondo cui con

essa sarebbe caduta la pregiudiziale anticomunista, è una formula non priva di equivoci.

Più che escludere in modo discriminatorio il partito comunista dalle coalizioni di governo, la democrazia cristiana ha sempre liberamente e legittimamente scelto di associarsi valorizzando affinità elettive, sia sul piano ideologico sia su quello programmatico. Quelle più strette affinità con i partiti che hanno collaborato con noi nel centrismo e nel centro-sinistra permangono anche oggi, pur dopo le vicende degli ultimi tre anni; mentre, rispetto al partito comunista, proprio mentre auspichiamo un esito positivo ai travagli dell'eurocomunismo, che seguiamo con attenzione, ci differenziano, tra gli altri, due seri punti di diversità. In primo luogo il partito comunista ha riaffermato, ci sembra, anche recentemente, un tipo di internazionalismo a nostro avviso fuorviante. In secondo luogo, ed è per noi ciò che più conta, non possiamo liberarci dal timore che la transizione al comunismo comporti anche, al di là delle buone intenzioni degli uomini, la transizione verso una costituzione diversa da quella che ci ha retto per un trentennio, e cioè il passaggio a una di quelle costituzioni « di tutto il popolo » o di tutte le masse, nelle quali né i cittadini né le formazioni sociali posseggono la pienezza dei diritti che ad essi riconosce una costituzione autenticamente pluralista, qual è la nostra del 1947.

Dunque, noi della democrazia cristiana non ammainiamo oggi nessuna delle nostre bandiere, perché non sono nostre quelle che taluno ha voluto attribuirci.

L'accordo su alcuni punti programmatici deriva, del resto, dalla stessa situazione venutasi a creare con le elezioni del 20 giugno dello scorso anno; anzi, costituisce in certo qual modo una verifica di quei risultati. Certamente ne permette una interpretazione a mio avviso più coerente, perché dal 20 giugno ad oggi è cresciuta nelle forze politiche e sindacali del paese la consapevolezza della vera natura della crisi. Infatti, mentre dopo il 20 giugno l'attribuzione alla democrazia cristiana di fare il Governo era dovuta ad uno stato di necessità, in quanto le forze politiche non erano riuscite a stabilire ancora tra di loro un raccordo in base al quale o costringere la stessa democrazia cristiana ad una formula diversa o a riprendere il discorso dell'alternativa, oggi, in sostanza, è sopravvenuto un più esplicito riconoscimento della

funzione politica attribuita in positivo alla democrazia cristiana: in positivo per ciò che essa rappresenta come forza politica nel quadro democratico del paese, ma anche per i contributi che essa ha dato sul terreno programmatico nell'affrontare i problemi della nostra società.

Mentre riconosciamo che l'intesa programmatica registra nei suoi più importanti punti di convergenza il contributo degli altri partiti, possiamo sottolineare come questa intesa risulti assolutamente coerente con le nostre proposte relative, ad esempio, all'ordine pubblico, alla politica economica e alle altre necessità esposte dai punti programmatici: tutti progetti che hanno costituito la parte qualificante del discorso portato avanti in questi ultimi anni dalla democrazia cristiana e che al loro primo proporsi non erano sempre stati accolti con la necessaria attenzione da altri partiti.

L'onorevole Galloni ha ampiamente illustrato i punti emersi dagli incontri interpartitici e che formano oggetto della mozione. Anche se non hanno una dimensione organica, essi tuttavia improntano l'azione che si richiede da un Governo il quale, secondo noi, ma anche per decisione comune, riteniamo capace di assolvere i compiti che il Parlamento gli assegnerà in modo specifico e di corrispondere a quella linea politica e di interventi che qui sarà delineata, sulla base della mozione che viene affidata al nostro giudizio. Il riconoscimento che diamo al Governo Andreotti non è perciò riconoscimento di parte, ma sottintende una fiducia non solo formale, sulla base di prove già ampiamente effettuate e nella certezza che nulla esso lascerà di intentato perché il programma sia puntualmente attuato e nel modo più incisivo.

Nel quadro che noi vogliamo delineato da corretti rapporti costituzionali tra partiti, Parlamento, Governo e forze sociali, il Parlamento resta l'elemento essenziale, dicevo, di garanzia e di funzionalità democratica. Questo va sottolineato con maggior vigore nel momento in cui acquista una particolare rilevanza, anche rispetto al Parlamento stesso, l'accordo tra i partiti, e si affida l'esito di questa prova tanto impegnativa alla volontà e alla capacità di realizzare, ognuno nel campo di propria competenza — partiti, Governo, forze sociali — i punti programmatici contenuti nella mozione e quanti altri, per libero e responsabile apporto parlamentare, verranno a completare il progetto di risoluzione della cri-

si e di avanzamento della nostra società civile.

Nel riconoscere, dunque, a tutte le forze politiche che hanno concorso alla formulazione delle intese e all'accordo sui punti contenuti nella mozione un apporto altamente positivo, crediamo che si possa legittimamente rivendicare anche l'assolvimento dell'impegno da parte della democrazia cristiana, rivolto soprattutto a qualificare socialmente la comunità nel perfezionarne gli istituti democratici. Prova ne sia che proprio la democrazia cristiana subisce oggi l'attacco più feroce da parte di quei gruppi che in essa vedono l'ostacolo maggiore alla eversione e all'avventura, le quali, da qualsiasi parte si perseguano, sono sempre a sbocco totalitario.

D'altra parte la campagna di incitamento all'odio che viene da più parti, condotta spregiudicatamente contro la democrazia cristiana ed i suoi uomini, è largamente corresponsabile di una situazione che è, questa sì, sanguinosamente discriminatoria a danno del mio partito; ed è perciò che da questo banco, io chiedo che sia sincera e operante la solidarietà manifestataci in queste tristi circostanze.

Ai gruppi estremisti, incapaci di rassegnarsi alla convivenza civile e di esprimersi in un libero confronto delle idee, in quest'aula che vide in tempi non tanto lontani il soffocamento della libertà, diciamo che non consentiremo il ripetersi di una esperienza che abbiamo riscattato con la Resistenza, restituendo dignità e libertà al popolo italiano che il Parlamento rappresenta nella sua interezza: Parlamento cui è affidato, specie in questo momento, tanto grave per tensioni e incognite, il destino del nostro paese.

Si chiede — da varie parti — a chi soprattutto le intese programmatiche possano recare vantaggi o svantaggi politici e, in prospettiva, elettorali; quale sia la forza vincente, quale quella perdente. Noi vorremmo qui assicurare che — nella piena fedeltà ai nostri principi, al nostro elettorato, alle grandi scelte che ci stanno alle spalle e che costituiscono la base irrinunciabile della nostra democrazia — vorremmo qui assicurare, dicevo, che abbiamo voluto operare tenendo presente soprattutto il bene e il servizio del paese. Mai come in questo momento il paese ha bisogno di unità politica e morale; ha bisogno di ritrovare insieme quello spirito di solidarietà, quel fervore morale che hanno reso possi-

bile in passato la grande avventura nazionale della ricostruzione post-bellica, la travolgente trasformazione dell'Italia in una delle maggiori potenze industriali, il consolidamento di un processo democratico che va oggi difeso e rafforzato.

Tutto questo è stato possibile, in passato, senza confusione di ruoli, ma piuttosto nella vitale dialettica di una democrazia attenta, vivace e partecipativa, di cui conosciamo taluni ritardi e lacune, dovuti anche all'avanzata per qualche aspetto tumultuosa della nostra società, in un relativamente breve arco di tempo. Ma questa democrazia resta comunque per noi un patrimonio acquisito e intangibile, che difenderemo e cercheremo di arricchire sempre più, con tutte le nostre forze.

Per questo diciamo che — nelle attuali circostanze — abbiamo la tranquilla coscienza di avere operato per questo accordo nella consapevolezza e nella fiducia di percorrere una strada giusta, che ci può portare fuori dal tunnel nella misura in cui tutte le forze politiche e sociali, chiamate a collaborare a questa grande impresa, sapranno fare il loro dovere. La democrazia cristiana, per parte sua, farà fino in fondo, lealmente e chiaramente, questo suo dovere, come forza traente — e insieme garante — di questa nuova, intensa fase che si apre davanti a noi (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a un anno di distanza dalle elezioni politiche generali del 20 giugno 1976, il Parlamento si trova nuovamente di fronte a scelte che possono caratterizzare e condizionare tutto l'evolversi della legislatura.

Un anno è stato necessario per creare le condizioni del passaggio da una soluzione chiaramente transitoria — un Governo monocolore, minoritario nelle due Camere — ad una potenzialmente più stabile, caratterizzata cioè da un Governo che, anche formalmente, possa vivere non alla giornata, possa non essere costretto a patteggiamenti quotidiani, sovente ambigui, ma sia in grado di porsi come interprete di un programma ed espressione di una convergenza politica.

Perché è stato necessario attendere un anno? E quali sono gli elementi di insta-

bilità ancora presenti nell'attuale situazione?

Il voto del 20 giugno — e non ripercorro con questo analisi e strade già largamente battute all'indomani delle elezioni — è stato un voto di grande cambiamento, una spinta che dalla base sociale del paese ha espresso e imposto mutamenti non soltanto nei rapporti tra le forze politiche, ma anche al loro interno.

Il 20 giugno ha rafforzato la rappresentanza elettiva del partito comunista fino ad un punto quale mai prima, per rilevanza numerica, era stato raggiunto nel Parlamento repubblicano. Quale che sia l'interpretazione politica che di questo fatto si voglia tentare, esso costituisce comunque un dato dal quale è impossibile prescindere.

La democrazia cristiana ha visto, d'altra parte, confermare dalle elezioni politiche il suo ruolo di partito di maggioranza relativa, ponendo in essere un consistente recupero elettorale rispetto alle precedenti consultazioni.

Dove ha cercato la democrazia cristiana i consensi che le sono occorsi per mantenere immutato tale suo ruolo? Lo avvertimmo durante e all'indomani della campagna elettorale. Una impostazione politica profondamente errata sotto il profilo generale — a nostro giudizio — nei mesi che hanno preceduto il voto del 20 giugno, ha spinto una gran parte della classe dirigente democristiana a ricercare voti e consensi in direzione dell'area dei partiti di democrazia laica. Ne è risultata una situazione parlamentare in cui — si è detto giustamente — esce rafforzata la tendenza al bipolarismo, alla convergenza dei consensi verso i due poli rappresentati dai due partiti maggiori.

Il partito comunista, grazie ad una indubbia capacità di organizzazione del consenso, ha saputo riassorbire la gran parte di quei fermenti presenti alla sua sinistra, che avrebbero potuto polverizzarsi in una miriade di gruppuscoli e di formazioni parapolitiche. D'altro canto, i comunisti hanno continuato a mieterne largamente nell'area socialista, dove la disunione delle forze e l'incoerenza delle prospettive non riuscivano a creare un punto di riferimento saldo e credibile.

Non diversamente, la democrazia cristiana ha cercato la via della sua crescita elettorale in una direzione che soltanto l'insipienza politica poteva farle scegliere. I consensi sottratti con un'aggressiva e discutibile campagna elettorale, in cui fu fatto ri-

corso a tutti gli strumenti che le venivano posti a disposizione dal suo ramificato sistema di potere, le consentirono, sì, il recupero di cui si è parlato, ma compressero oltre il limite fisiologico l'area di consenso dei partiti di democrazia laica.

Numericamente, sarebbero state comunque possibili, all'indomani del 20 giugno, maggioranze che non tenessero conto dei mutamenti prodottisi, che pretendessero di conservare immutata la rigida delimitazione di maggioranza, che escludeva ogni coinvolgimento del partito comunista nella elaborazione degli indirizzi di politica generale. Una simile operazione, pur resa possibile dall'aritmetica, diveniva tuttavia nei fatti irrealizzabile per considerazioni di ordine politico.

Innanzitutto, le forze dell'area socialista laica non potevano tornare a quegli stessi moduli di collaborazione con la democrazia cristiana e di partecipazione governativa che avevano provocato il loro grave decadimento elettorale. Non si poteva chiedere a queste forze di sottoscrivere la loro ulteriore condanna, a tutto vantaggio della polarizzazione dell'elettorato verso i due partiti maggiori.

Solo pretestuosamente può oggi la democrazia cristiana lamentare di essere stata lasciata sola dai suoi tradizionali alleati e di essere stata così costretta a battere prima la strada della non sfiducia e oggi quella dell'intesa tra i partiti dell'arco costituzionale.

La verità è che tutto ciò è il frutto della sua politica di potere e di egemonia, del modo in cui essa, anche per errore e debolezza dei suoi alleati, ha condotto le precedenti esperienze di maggioranza e di Governo.

D'altra parte, non era neppure possibile ignorare quanto si era andato producendo e quanto ancora stava maturando nel partito comunista, alla ricerca di una propria dimensione nazionale, svincolata dalla logica schematica dell'asservimento all'imperialismo dell'Unione Sovietica.

Non diremo che il processo — certamente lungo e non agevole, ancora in corso e ancora frenato da resistenze e ostacoli — sia concluso. Fatti politici complessi e di enorme portata per la vita stessa del paese, come quelli che sembrano gradualmente orientare il partito comunista verso l'area della democrazia pluralistica e rappresentativa di tipo occidentale, non si consumano

nei tempi brevi, che pure vorremmo, ma richiedono tempi necessari alla maturazione di una svolta politica di non piccolo momento.

Resta tuttavia indiscusso il fatto che il partito comunista italiano ha assunto per molti versi la guida di un processo, non limitato soltanto ai partiti italiani, che modifica in profondità il tradizionale aspetto e le vecchie politiche dei partiti comunisti dell'occidente.

Infine, e soprattutto, il partito comunista italiano rappresenta, dopo le elezioni del 20 giugno, una consistente parte delle masse lavoratrici italiane: era impensabile non tentare di associarle e di responsabilizzarle in alcune importanti e difficili decisioni, in un momento di grave crisi nazionale, caratterizzato, dal punto di vista dell'economia, dalla perdita di più di un quinto del valore della nostra moneta ogni anno e, dal punto di vista della stabilità delle istituzioni democratiche, da un attacco senza precedenti alla vita, alla libertà e alla sicurezza dei cittadini e, quindi, dei loro organismi rappresentativi.

A questi problemi, noi socialdemocratici abbiamo inteso rispondere proponendo, all'indomani del 20 giugno, di coinvolgere in una qualche misura il partito comunista italiano nella elaborazione della politica nazionale, sottolineando però sin da allora anche l'opportunità di confermare, per quanto ci riguardava, tradizionali solidarietà tra partiti democratici, sia pure in un quadro di rapporti nuovi e di reciproca autonomia, che tenesse conto dell'esperienza degli anni recenti.

C'erano soluzioni diverse? C'erano maggioranze politiche che rispecchiassero ugualmente o in misura soddisfacente le indicazioni emerse dalla volontà del corpo elettorale? Francamente, ne dubitiamo. Una soluzione che riproponesse, all'indomani del risultato delle elezioni, con il suo strascico di frustrazioni e di risentimenti, solidarietà democratiche di vecchio tipo non era praticamente realizzabile. D'altro canto, senza dimenticare quanto di positivo abbiamo rilevato nell'evoluzione in corso nel partito comunista, una maggiore responsabilizzazione dei comunisti italiani, il loro formale ingresso non solo nell'area dei partiti che elaborano e determinano alcune scelte politiche generali, ma in quella dei partiti di Governo ci è apparsa e ci appare tuttora come immatura e, quindi, politicamente impercorribile.

Non credo sia necessario chiarire ulteriormente la posizione del partito socialdemocratico in proposito: è la posizione di un partito della sinistra che ritiene che la linea politica della sinistra italiana non possa tuttavia essere completamente riasunta ed appiattita sulla linea del partito comunista, ma che sia in questa fase necessario qualificare, nell'ambito della sinistra, una autonomia e distinta posizione socialista e democratica che, raccogliendo l'eredità autentica e valida del socialismo italiano ed europeo e quindi dello stesso marxismo, possa dialetticamente sollecitare e verificare l'evoluzione in atto nel partito comunista italiano. I problemi al riguardo sono di ordine interno e internazionale, ideologico e politico. Diamo atto al partito comunista italiano di avere radicalmente mutato la sua posizione nei confronti delle direttrici essenziali della politica estera italiana — questa mattina ce lo confermava l'onorevole Enrico Berlinguer — dalla adesione alla NATO alla presenza ed alla partecipazione all'Europa comunitaria e al Parlamento europeo.

Pur tuttavia, restano problemi che sarebbe errato sottovalutare e che vanno dal rapporto con l'Unione Sovietica, sul quale i comunisti italiani sono stati messi in difficoltà non da noi ma dai comunisti spagnoli, alla revisione ideologica, al tipo di nuova società da costruire in stretta connessione e dipendenza con le posizioni ideologiche.

La soluzione del monocolore minoritario apparve, dunque, come la più idonea a superare una fase transitoria di un momento di emergenza; l'espedito delle astensioni, forse non eccessivamente corretto sotto il profilo costituzionale, è valso tuttavia a superare una fase difficile dei rapporti tra i partiti. Esso ha consentito in qualche misura di evidenziare la circostanza che non vi era più una volontà di una aprioristica discriminazione politica nei confronti del partito comunista italiano, ma ha consentito anche di porre in luce la circostanza che — come noi abbiamo sempre sostenuto e come le vicende di questi giorni hanno confermato — non era possibile parlare nelle presenti condizioni politiche di diretta associazione del partito comunista al Governo.

Ma può un Governo monocolore di minoranza proporsi l'obiettivo di governare il paese in una prospettiva transitoria, e per di più in condizioni di grave emergenza?

La domanda si è posta all'indomani stesso della nascita del monocolore presieduto dall'onorevole Andreotti, al quale — e non è un riconoscimento formale — deve andare il nostro apprezzamento per avere agito non soltanto con la capacità che generalmente gli viene riconosciuta, ma con grande avvedutezza e senso della misura. Ed è una domanda che ha trovato una risposta pressoché unanime nel riconoscimento del fatto che, essendo la stessa ipotesi di un monocolore di minoranza circoscritta a condizioni affatto anomale, in cui non risultava possibile né consigliabile l'espressione di una maggioranza politica, il Governo monocolore presieduto dall'onorevole Andreotti si poneva già, al suo stesso nascere, come fatto dichiaratamente transitorio, come soluzione destinata ad evitare, da un lato, il protrarsi di un vuoto di potere pericoloso e, dall'altro, il trauma di un nuovo, anticipato ricorso al corpo elettorale.

L'impolenzza di un Governo monocolore privo di maggioranza ad affrontare in maniera decisa i problemi posti dalla crisi economica e dall'ordine pubblico è emersa subito chiara. È appena il caso di ricordare qui l'inadeguatezza, l'incompletezza, l'improvvisazione talvolta delle misure prese dal Governo nel campo economico e la loro sostanziale incapacità di aggredire concretamente i problemi della crisi; una crisi che solo l'ottimismo di maniera può considerare alleviata, mentre sappiamo bene che i maggiori nodi torneranno al pettine, aggravati, nel prossimo autunno.

È sotto gli occhi di tutti, d'altra parte, lo stato dell'ordine pubblico, che non richiede altri commenti; come è sotto i nostri occhi, ed è divenuto sempre più allarmante negli ultimi mesi, il vuoto dell'iniziativa governativa e la corrispondente stasi del lavoro parlamentare.

Ma vi sono altre motivazioni, anch'esse di ordine politico, che ci hanno spinti e ci spingono tuttora a ricercare soluzioni diverse rispetto ad un Governo monocolore di minoranza in un diverso quadro di riferimento. Esse sono la necessità di un più corretto e funzionale sistema di rapporti tra le forze politiche, che, sia pure indirettamente, sostengono il Governo, e il Governo stesso, nonché la necessità di porre termine ad una situazione, nei rapporti con il partito comunista, che, se è frutto di prudenza e di cautela nel breve periodo, può diventare alla lunga ambigua e generatrice di pericolosi equivoci. È evidente, infatti, che

un monocolore di minoranza, la cui faticosa navigazione parlamentare poggia sulla benevola astensione delle altre forze politiche, non è tenuto ad alcun tipo di consultazione, almeno sul piano strettamente formale, per determinare scelte e orientamenti. Che poi, su un piano più concretamente sostanziale, la consultazione del Governo con le forze politiche si renda comunque necessaria, costituisce un discorso diverso. È il discorso che ci porta a dover constatare come troppo spesso, nei mesi che ci sono alle spalle, quel partito comunista, che pubblicamente la DC proclama non volere assolutamente quale *partner* di maggioranza, in realtà è divenuto non soltanto — come è ovvio, data la distribuzione delle forze parlamentari — una componente essenziale del Parlamento, bensì l'interlocutore privilegiato di qualsiasi dialogo condotto dalla segreteria politica della DC, o dalla stessa Presidenza del Consiglio. Una situazione che va ben oltre il limite dell'ambiguità, una situazione in cui le forze intermedie, in qualche misura corresponsabili dinanzi all'opinione pubblica di ogni scelta di Governo, vengono a trovarsi nella scomoda posizione di chi deve fornire il proprio avallo a decisioni in buona parte già maturate.

Sono allora queste forze intermedie che hanno imposto alla DC la scelta del partito comunista quale interlocutore privilegiato, come si vorrebbe sostenere, o non è stata piuttosto la volontà democristiana di individuare un interlocutore reso mansueto dal vantaggio politico che intravedeva sullo sfondo? Il PSDI ha preferito sciogliere ambiguità e riserve, per assumere dinanzi al paese una posizione che non risentisse di intese tattiche. Siamo stati tra i primi a chiedere che si cercasse un accordo sui problemi più urgenti e importanti per il paese e a proporre che l'ambiguità delle astensioni fosse superata, perché era su quel terreno, nella vischiosità della diplomazia segreta, che maturavano le condizioni per lo sviluppo del compromesso storico.

L'apporto del partito comunista non è opinabile, è un dato presente nel Parlamento e nel paese. Molte artificiose e manichee distinzioni sono venute meno, come ricordavo, in questi ultimi tempi. Meglio dunque, a nostro parere, un gioco alla luce del sole in cui siano chiari a tutti — al paese in primo luogo — compiti e responsabilità di tutte le forze politiche, ciascuna per la sua parte.

Il superamento del quadro di riferimento, che aveva espresso il monocolorismo minoritario presieduto dall'onorevole Andreotti, era dunque per noi allo stesso tempo una scelta di chiarezza ed un passo in direzione della volontà espressa dal corpo elettorale. Nel proporlo, abbiamo sempre tenuto presente non tanto gli interessi di parte, ma le esigenze reali di una società travagliata da più di un motivo di crisi. Ci è parso ovvio porre, in conseguenza, anzitutto un problema di ordine politico. Si è voluto vedere in questa nostra insistenza per la priorità dei problemi politici una sorta di indifferenza rispetto ai contenuti dell'accordo o, peggio, uno strumento di pressione non si vede bene nei confronti di chi, il cui scopo non dichiarato doveva essere un predeterminato schema di Governo. Non v'è sede, né occasione migliore di questa, per chiarire che i socialdemocratici hanno contribuito ad ogni fase della trattativa con precise e puntuali proposte programmatiche, il cui contenuto ha finito spesso per determinare gli indirizzi divenuti poi maggioritari.

I risultati della lunga trattativa sono complessivamente soddisfacenti sotto il profilo dei punti di programma concordati. Se c'è qualcosa che rimproveriamo al programma, quale esso è emerso, è una sorta di neutralità, una unicomprendibilità di impostazioni e volontà politiche che lo rendono, più che espressione di indirizzi, coacervo di buone intenzioni; più che strumento operativo, registrazione notarile di una situazione di emergenza. Esso rappresenta tuttavia — e di ciò siamo pienamente convinti — un passo in avanti rispetto alla situazione precedente.

Molte delle esigenze che abbiamo avanzato sul piano politico trovano accoglimento nel documento conclusivo degli incontri tra i partiti e nella mozione che stiamo discutendo. Ma, per le ragioni or ora dette, sarà necessario, nel corso della attuazione, procedere a precisazioni ed integrazioni non di piccolo momento.

Non mi soffermerò ad esaminare partitamente i termini dell'accordo. Farò solo qualche osservazione su alcuni punti di particolare rilievo. Per quanto riguarda l'ordine pubblico, innanzitutto, e in particolare le iniziative per la prevenzione dei reati, non possiamo non segnalare la nostra soddisfazione per la realizzata convergenza non su nuove leggi speciali, ma — come anche noi abbiamo richiesto — sulla più completa

ed efficace attuazione delle leggi esistenti. Si è così privilegiato, invece del formale aggravamento di una legislazione già abbastanza farraginosa, il miglioramento sostanziale delle possibilità di intervento e di azione e l'adeguata tutela, nello svolgimento dei loro compiti, delle forze dell'ordine, la cui azione deve essere considerata come garanzia insostituibile delle istituzioni democratiche e repubblicane e che devono tornare ad essere circondate dalla gratitudine e dal rispetto di tutti i cittadini.

Le parallele iniziative per il miglior funzionamento della magistratura e per la maggiore efficienza del sistema carcerario completano un quadro in cui la sicurezza, la libertà e la vita dei cittadini potranno essere adeguatamente difese. Sarà questo impegno comune a scoraggiare i folli disegni dei terroristi che in questi giorni colpiscono in particolare gli uomini della democrazia cristiana.

Sappiano questi criminali che ci sentiamo tutti colpiti da questi fatti delittuosi e che la solidarietà che oggi esprimiamo agli amici della democrazia cristiana sarà il fondamento incrollabile di un impegno comune a difesa della democrazia e della libertà nel nostro paese.

Per quanto riguarda i problemi economici, il testo della mozione, pur non travisando i contenuti di fondo dell'accordo, sui quali si può registrare una sostanziale convergenza, non trova modo, per la sua stessa natura, di fornire indicazioni specifiche sulla azione di governo in relazione ad alcuni temi ai quali il partito socialdemocratico attribuisce ed annette una particolare importanza.

Nella piena coscienza dell'estrema gravità della crisi occupazionale che investe il paese, e soprattutto il Mezzogiorno, riteniamo indispensabile che vi sia un preciso impegno del Governo per un intervento immediato, volto a ridurre significativamente il volume della disoccupazione, laddove esso raggiunge dimensioni intollerabili ed estremamente pericolose per la stessa sopravvivenza del sistema democratico.

In questo contesto mi sia consentito il richiamo alla proposta avanzata dal partito socialdemocratico durante le trattative per l'avvio immediato di un programma triennale di emergenza per opere di interesse pubblico da gestire, in via straordinaria e d'intesa con le regioni interessate, con un provvedimento legislativo

che rimuova tutti i condizionamenti vigenti, che ne potrebbero ritardare la realizzazione.

Fenomeni rilevanti di disoccupazione si vanno manifestando anche in alcune aree del centro-nord, mentre in altre si verificano carenze di offerta locale di lavoro, soprattutto specializzato, per cui occorrerà garantire efficaci e rapidi processi di mobilità della manodopera, allo scopo di utilizzare appieno le forze di lavoro disponibili per le occasioni di impiego emergente.

A tal fine i socialdemocratici hanno proposto da tempo l'istituzione di una agenzia per la pianificazione del mercato di lavoro operante su scala centrale e regionale, che garantisca l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro e che fornisca un'assistenza effettiva ai necessari spostamenti del capitale e della manodopera.

A nostro avviso - in vista dei complessi processi di riconversione e di ristrutturazione industriale che avranno luogo nei prossimi anni - la presenza di tale agenzia costituirebbe una condizione fondamentale per avviare, anche in Italia, un effettivo processo di pianificazione e di gestione della risorsa lavoro, come avviene da tempo in altri paesi industrializzati.

Il lancio del programma triennale e la creazione dell'agenzia vanno visti come strumenti volti ad affrontare con serietà ed immediatezza la lotta alla disoccupazione: non ci resta molto tempo per agire, dal momento che gli indicatori di previsione non sono incoraggianti. La prospettiva di una crescita del reddito nazionale limitata al 3 per cento all'anno - come ci viene confermato anche dai documenti comunitari - non lascia certamente un grande spazio di manovra per creare, con le risorse interne, quella massa d'urto di investimenti pubblici necessari al centro-nord per la riconversione industriale ed al sud per l'industrializzazione accelerata. Se queste previsioni di sviluppo del reddito dovessero essere confermate dalla realtà, le scelte di intervento dovranno essere ancora più oculate, al fine di evitare ogni spreco o errore nella selezione e nella localizzazione degli impianti, con quelle conseguenze di cui oggi siamo preoccupati testimoni per quanto riguarda la Calabria.

Per quanto attiene ai settori industriali da sviluppare (e questo concerne soprattutto il Mezzogiorno), non va dimenticato che le condizioni prevalenti oggi sul mercato internazionale spingono il decentramento di alcune funzioni di produzione

verso i paesi dell'area mediterranea che offrono maggiori vantaggi comparati in termini di costo del lavoro. Questa circostanza rischia di rendere ancora più ardua la scelta dei settori industriali da sviluppare nel nostro Mezzogiorno in alternativa alle « cattedrali nel deserto », che poco o nulla hanno arrecato al tessuto economico-sociale di quest'area meno favorita del paese. Proprio questa situazione ci spinge a un maggiore impegno e a una maggiore urgenza nelle scelte e nelle iniziative per il Mezzogiorno, prima che sia perduto definitivamente l'« autobus » dell'installazione nel nostro Mezzogiorno di queste iniziative intermedie che oggi rappresentano la vera prospettiva di sviluppo del nostro meridione.

L'impegno del Governo nei riguardi di questi problemi deve essere, a nostro avviso, molto più immediato ed efficace di quanto non traspaia dalla mozione che stiamo discutendo; esso deve risultare inoltre trasparente e tangibile agli occhi del popolo italiano, in modo da indicare in maniera inequivocabile che è in corso un profondo e radicale cambiamento dello stesso modo di governare e di gestire le risorse del paese.

L'economia italiana è bloccata - come abbiamo più volte ribadito - ed occorre sbloccarla; la lotta all'inflazione va condotta con rigore, tenacia e coerenza, quella agli evasori fiscali con severità.

Le linee nuove di politica economica che il Governo adotterà dovranno anche riflettersi in un'azione più competente ed incisiva in sede comunitaria, dove una larga parte dei problemi che ci riguardano più direttamente finisce per essere gestita; dalla politica agricola comune, che condiziona pesantemente la nostra agricoltura, al fondo regionale di sviluppo. La politica del commercio con l'estero deve dotarsi di strumenti adeguati per il mantenimento dei mercati di esportazione tradizionali, minacciati da una concorrenza sempre più agguerrita, e per l'espansione dei rapporti di scambio con le più vaste aree del terzo mondo, in modo da allentare i vincoli dei nostri conti con l'estero in misura sufficiente a consentire quel volume di importazioni necessarie al rilancio degli investimenti ed alla ripresa dei ritmi di crescita più elevati per il sistema economico. La necessità di allentare progressivamente i vincoli della bilancia dei pagamenti richiede un sensibile aumento della competitività delle nostre esportazioni sui mercati inter-

nazionali; tale obiettivo, che deve essere perseguito con mezzi adeguati e con azioni non episodiche, deve restare al centro della politica economica, in quanto anche una modesta crescita del reddito nazionale si riflette in modo amplificato sulle importazioni e richiede conseguentemente un maggiore sforzo per ripristinare l'equilibrio delle partite correnti.

L'aumento della capacità di esportazione deve essere perseguito attraverso una politica che punti a ridurre i costi di produzione in modo da adeguarne in breve tempo la dinamica a quella esistente negli altri paesi europei. Se questa politica non venisse perseguita con sufficiente rigore, l'allineamento della nostra economia alla concorrenza internazionale avverrebbe con sacrifici dell'occupazione ormai non più tollerabili. Per questo continuiamo a ritenere che siano inevitabili alcune modifiche al paniere della scala mobile per adeguarne la struttura all'attuale modello dei consumi. In questo quadro non riteniamo proponibile a breve scadenza una nuova e più ampia fiscalizzazione degli oneri sociali; essa infatti potrebbe costituire uno stimolo indiretto alla lievitazione dei costi di lavoro e richiederebbe, comunque, modalità di copertura impraticabili senza un generalizzato ritocco delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, e cioè sostanzialmente ancora a carico degli stessi lavoratori a reddito fisso. L'aumento dell'imposizione diretta non appare per questo proponibile a breve scadenza perché la pressione fiscale in rapporto al reddito *pro capite* ha raggiunto ormai anche nel nostro paese livelli europei.

Ci rendiamo certamente conto che la struttura del salario e delle retribuzioni deve essere riveduta per eliminare anche in questo settore fattori che ostacolano la necessaria mobilità del lavoro; siamo tuttavia contrari all'eliminazione dell'indennità di liquidazione, in quanto essa costituisce ancora la fonte più importante, se non l'unica, di risparmio delle famiglie. Rivedere la struttura delle retribuzioni deve significare anzitutto rimettere ordine nella giungla retributiva, che è particolarmente radicata nei settori del parastato, delle banche e delle imprese pubbliche centrali e locali. La graduale eliminazione dei trattamenti retributivi sperequati deve costituire l'obiettivo a breve termine da realizzare, qualora sia necessario, anche con specifici provvedimenti legislativi. Questa linea deve

essere assolutamente privilegiata rispetto a quella, che riteniamo oggi assolutamente improponibile, di attenuare la già lenta dinamica delle retribuzioni nel settore statale, come altri hanno invece proposto.

La politica economica deve essere comunque gestita con metodi diversi dal recente passato, consentendo l'effettiva partecipazione alle scelte di tutte le forze politiche che sostengono direttamente o indirettamente il Governo. Non ci sembrano più accettabili gli accordi privilegiati fra le forze maggiori o addirittura le sotterranee intese raggiunte fra ristretti gruppi nei corridoi del Parlamento. Su questo cambiamento di metodo — anche su questo — condizioniamo il nostro rapporto con l'esecutivo: se esso dovesse mancare, il nostro sereno distacco dall'azione del Governo non sarebbe che un'automatica conseguenza. Sul problema dei rapporti tra Stato, regioni ed enti locali riteniamo che, quanto alla attuazione della legge n. 382, ci si debba attenere scrupolosamente al dettato costituzionale, senza sconfinamenti al di fuori delle materie che la Costituzione stessa affida alle regioni, ma anche senza inutili e dannose battaglie di retroguardia, a tutela di particolari posizioni di potere e con un uso assai attento ed oculato della facoltà di delega.

Riteniamo tuttavia sconcertante l'atmosfera di improvvisazione e di affannosa ricerca di soluzioni di compromesso nelle quali viene trattata questa fondamentale questione: un'atmosfera che ancora oggi, dopo che sono trascorsi anni da quando il problema si pose, lascia spazio a gravi preoccupazioni ed allarmismi. Si è trattato infatti di anni durante i quali le regioni hanno tardato a prevedere per sé e per gli enti locali strutture ed indirizzi, mentre Governo e Parlamento hanno dimenticato quella fondamentale garanzia di unità di indirizzo nella molteplicità delle sedi decisionali, rappresentata dalla promulgazione di leggi quadro per le varie materie.

È necessario quindi, a nostro avviso, fornire basi certe e prospettive sicure alla soluzione di tutti questi problemi, attraverso un concreto e rigoroso impegno nella elaborazione di leggi nazionali di indirizzo politico, che garantiscano ad un tempo la funzione unificante dello Stato e l'autonomo svolgersi delle iniziative locali, come del resto è previsto in un punto specifico della mozione che stiamo discutendo.

Un ultimo accenno vorrei farlo ai problemi della scuola, a proposito dei quali la mozione e l'intesa tra i partiti presentano uno spiccato carattere di genericità, che lascia più ampi spazi alle iniziative singole dei partiti e quindi offre maggiori rischi di snaturamento dell'impegno comune. Vorrei manifestare il nostro allarme, la nostra preoccupazione per lo svolgimento della discussione sulla riforma della scuola secondaria superiore e dire con chiarezza che non accetteremo soluzioni che mettano in pericolo quanto già conseguito con la riforma della scuola media ed il necessario carattere unitario dell'istruzione secondaria di secondo grado.

Come pure dichiaro che non accetteremo che il cielo della nostra scuola, e anche quello dei rapporti tra le forze politiche, sia nuovamente oscurato dal problema della scuola privata e dei relativi finanziamenti: un problema quest'ultimo che riteniamo non possa avere soluzioni diverse da quelle aderenti alla Costituzione e adottate sinora.

Se questa è la valutazione sostanzialmente positiva che diamo dei contenuti dell'accordo, dobbiamo però riaffermare che sono state fundamentalmente disattese le nostre richieste in ordine al mutamento del quadro politico come garanzia per una corretta gestione dell'accordo. L'intesa, quale si è realizzata, risponde allo scopo di coagulare il maggior numero possibile di forze disponibili a far fronte all'emergenza che il paese attraversa. Essa è un significativo momento di unità, ma è accompagnata, al suo sorgere, dall'ambiguo ed equivoco clima nel quale è maturata; un clima entro il quale, piuttosto che in termini di reale convergenza tra le forze politiche che si riconoscono nella Costituzione repubblicana, si è voluto cercare una conferma, una maggiore saldezza di un incontro a due, tra DC e partito comunista, dal quale la DC trae i maggiori benefici sul piano del potere ed il partito comunista i maggiori benefici su quello strettamente politico.

Per questo abbiamo avanzato l'esigenza di un mutamento nella stessa struttura del Governo, che compensi in qualche misura il vantaggio politico che dall'accordo deriva al partito comunista. A questa richiesta, che è stata condivisa dall'intero schieramento dei partiti di democrazia laica e socialista, si è opposta la volontà democristiana di non intaccare il monopolio del potere di cui gode ed una sorta di timi-

dezza del partito comunista, per non interporre alla trattativa ostacoli che minacciasero la propria strategia: piuttosto, cioè, che vincolarsi ad un programma comune con tutto lo schieramento riformatore, il PCI ha preferito presentarsi, pure per ciò che attiene alla struttura del Governo che dovrà dare attuazione all'accordo, con la propria fisionomia, con la fisionomia di un partito che ha occhi ed attenzione soltanto per quanto avviene in casa democristiana.

Il risultato di una impostazione di tal genere, che consideriamo un profondo errore di valutazione politica, è che si è resa impossibile la definizione di una intesa ampia in cui i contenuti programmatici fossero la risultante di una comune volontà politica. La fragilità e l'instabilità del quadro di riferimento che da ciò scaturisce è evidente e risulta accentuata dalle gravi tensioni sociali che agitano l'Italia e che fatalmente costringono le forze politiche ad assumere, sui contenuti e l'esecuzione dell'azione di governo, atteggiamenti più coerenti con la propria impostazione politica, col proprio retroterra ideologico, col proprio bagaglio di esperienze storiche, di quanto non si tenti di fare nell'ovattata atmosfera dei vertici di palazzo.

Accade così che, nonostante le volontà convergenti dei due maggiori contraenti, l'accordo appena raggiunto viene già posto in discussione, minacciandosi con ciò il risultato di una lunga trattativa.

Ma più ancora che il presente, ci preoccupa l'avvenire di una intesa fondata sostanzialmente su un rapporto privilegiato tra democrazia cristiana e partito comunista. Può la democrazia cristiana accettare minacce ad un sistema di potere di cui costituisce uno dei principali elementi di coagulo e, per converso, può il partito comunista consentire un cammino a ritroso rispetto alle condizioni acquisite grazie alle intese di questi giorni?

Dalle ovvie risposte deriva la spiegazione di quanto accade in queste ore, diviene chiaro un conflitto di impostazione politica e di interessi tra democristiani e comunisti, che si è voluto ignorare e che si continuerà ad ignorare nel prossimo futuro, ma che alla lunga, quando verrà minacciato il nucleo centrale e più profondo di ciascuno dei due partiti, quando si tenterà di colpire al cuore il loro complesso intreccio di rapporti sociali, elettorali e di potere, finirà per spezzare i sostegni, divenuti fragili; di una intesa impossibile sul piano

politico e riporterà di colpo paurosamente indietro la dialettica politica italiana.

A chi giova una simile prospettiva? Non certamente a quanti in tutto l'arco delle forze costituzionali lavorano per un costante e progressivo avanzamento della società, per una più accentuata maturazione civile e crescita democratica. Se l'intesa diverrà, come minaccia, un accordo a due, invece di restare un'intesa unitaria a sei, noi siamo convinti che dietro l'angolo c'è la prospettiva che abbiamo indicato e che giudichiamo estremamente pericolosa, tale da minacciare anche i fondamenti delle istituzioni repubblicane.

Se avessimo l'occhio soltanto ai ristretti interessi di partito, ci porremmo l'obiettivo di cavalcare lo scontento che percorre la società, di canalizzare verso sbocchi istituzionali malessere sociale e insoddisfazione economica. Non mancano certo nella società italiana gli spunti e gli elementi per porsi un simile obiettivo. Noi rifiutiamo però, come democratici e come forza che si fa carico di una problematica dal respiro più ampio degli interessi di gruppo, una prospettiva di tal genere, una prospettiva che colloca allo sbocco della propria azione una logica di scontro e di divisione. Abbiamo inteso ed intendiamo operare, al contrario, per favorire soluzioni concrete e realistiche, tali da coagulare, per la loro chiarezza politica ed il rigore del programma, tutte le energie disponibili nella società italiana per quella azione di crescita democratica e di rafforzamento delle istituzioni senza la quale non c'è speranza di superare la crisi nazionale.

In conseguenza di questa nostra scelta abbiamo proposto un diverso quadro politico di riferimento, convinti come siamo non tanto e non soltanto del primato della politica, ma della necessità di definire prioritariamente i rapporti tra i partiti e tra questi ed il Governo, in luogo di una neutrale scelta per i contenuti che, di per sé stessa e nella presente condizione, può prestarsi al rischio di eludere il problema nodale, quello cioè degli indirizzi politici generali che si intendono perseguire.

In armonia con l'indirizzo politico adottato dal PSDI, riteniamo che il massimo di unità possibile nella società italiana sia realizzabile con il concorso, sia pure dialettico, di tutte le forze costituzionali in un quadro di grande chiarezza politica. Si tratta di una possibilità concreta, esistente del resto già all'inizio della trattativa; una possibi-

lità, tuttavia, che ruota intorno ad un asse portante diverso da quello che si è voluto realizzare, diverso cioè dal compromesso storico.

Sono convinto che tale diversa prospettiva passa necessariamente attraverso un ruolo essenziale dei partiti intermedi, in particolare dei partiti dell'area socialista e laica.

Non difendiamo, come pure si è ritenuto, soltanto uno spazio politico che verrebbe minacciato dalla tendenza al bipolarismo emersa nei comportamenti dell'elettorato in queste ultime consultazioni. I valori di cui sono portatori i partiti dell'area socialista, la tradizione che è alle spalle delle forze storiche presenti nel tessuto sociale e nella vicenda non soltanto politica del paese, non possono essere cancellati con un atto di volontà, con un incontro di intenti dei gruppi dirigenti democristiano e comunista. Il posto che il movimento socialista si è guadagnato nella storia d'Italia, nelle lotte in favore dei lavoratori italiani, non è cosa che possa essere revocata in dubbio, quale che sia l'indirizzo che segue la politica nazionale.

Non abbiamo alcun timore, alcuna preoccupazione, come molto affrettatamente si vorrebbe, che il ruolo dei partiti intermedi possa divenire superfluo nello sviluppo della società italiana. Ciò che invece è possibile è che diminuisca la capacità di proposta di queste forze, che se ne ponga in ombra, come si è a mio avviso fatto, la funzione politica nel processo unitario che pure si sviluppa e coinvolge crescenti strati sociali.

Vediamo in questo un gravissimo errore di analisi politica che è stato compiuto nel perseguire, contro ogni logica ed ogni interesse del paese, un'intesa che privilegiasse in definitiva la schematica logica dei numeri e che tanto poco attenta fosse alle sfumature, alla complessità del quadro di insieme, ai tanti aspetti della società italiana. Come ignorare che, al fondo dello scontro di interessi obiettivamente esistenti in Italia nel rapporto fra democrazia cristiana e partito comunista, non vi è che il trauma di una contrapposizione rigida; e se questo è vero, se sono vere le inquietanti prospettive che una simile ipotesi fatalmente postula, come non porsi il problema di una intesa molto più articolata e complessa, meno attenta, forse, al crudo linguaggio delle cifre, alla pura aritmetica

parlamentare, ma tanto più ricca di apporti e di contributi?

Il compito delle forze intermedie, in particolare dei partiti socialisti, non è certamente quello di fornire una maggiore base parlamentare all'accordo tra i maggiori partiti, né quello di proporre mediazioni, inutili e non richieste. Sono convinto che la direzione verso la quale occorre muoversi esalta la funzione delle forze di democrazia socialista e laica, poiché esse rappresentano un patrimonio insostituibile, fatto di rispetto della libertà, nutritosi alla scuola del pluralismo delle idee che nessuno, responsabilmente, può oggi ignorare.

Tutto ciò non significa affatto preoccupazione o predilezione per questa o quella formula di Governo. I problemi che poniamo sono di tutt'altra natura, e certamente non cambiano con il mutare della composizione o della struttura del Ministero. Così come riteniamo francamente ingenerose o, peggio, preoccupanti, perché indicative di un sottofondo mal represso di autoritarismo, le critiche che vengono mosse a questo nostro obiettare. Ci è stato anche rimproverato di avere proposto al dibattito politico falsi obiettivi, che celassero preoccupazioni di altra natura, attinenti esclusivamente alla pura struttura del Governo.

Non v'è chi non veda come, in una situazione parlamentare e politica come l'attuale, l'unità di fondo sulle grandi scelte sia un fatto relativamente agevole da individuare. Ciò che in realtà pone non secondari problemi è l'attuazione, la corretta gestione, i tempi stessi che fanno seguito alla proclamazione degli indirizzi generali. Non mi pare di avere mai ascoltato voci all'interno della maggioranza di programma, per esemplificare, che si siano dichiarate contrarie all'attuazione dell'ordinamento regionale, al decentramento amministrativo, alla modernizzazione dell'organizzazione dello Stato. Eppure nessuno può ignorare i contrasti che insorgono quando da tali principi generali si passa poi a definire ed attuare in concreto tali scelte.

Come ignorare che il problema di fondo dei prossimi mesi sarà quello di gestire gli indirizzi politici sui quali l'accordo è stato raggiunto? E come è pensabile, allora, che i problemi sollevati dai partiti dell'area socialista, che chiedono garanzie politiche all'attuazione dell'accordo, possano ridursi nel postulare l'ingresso al Governo di questo o quel partito? Il problema è molto più ampio ed investe la stessa possibilità

che lo schieramento riformatore non risulti, alla lunga, imprigionato in una logica che logori, con la capacità di tenuta, la stessa possibilità di continuare a rappresentare gli interessi di tutti i lavoratori. E ancora ci chiediamo se il porsi tali problemi, se il respingere il facile trionfalismo, se il ricordare errori del passato per evitare che il presente li riproponga, sia indice, come ci è stato rimproverato dal partito comunista, quasi di una mentalità gretta, che tende ad ignorare la storica importanza dell'intesa raggiunta.

Non si tratta di ignorare il valore politico di un accordo; ma è nostro dovere sottolineare non soltanto le luci, che sono poche, ma soprattutto le ombre, o meglio le tante zone di penombra che è bene siano sin d'ora illuminate. Nel rispetto delle scelte altrui vogliamo tuttavia ricordare agli altri, a tutti gli altri — quale che sia il loro peso politico e la loro consistenza numerica — che il pluralismo politico non basta affermarlo a parole: esso è frutto di una mentalità, di un esercizio mentale che certo l'intolleranza non contribuisce a sviluppare.

Il partito socialista democratico italiano ha dato, durante tutta la trattativa, il contributo delle sue proposte, così come durante tutta la trattativa ha indicato, senza falsi obiettivi, quale riteneva dovesse essere la caratteristica dell'accordo che si andava ricercando. Se il programma che ne è scaturito ci è apparso soddisfacente ma non molto ricco di contenuti, se lo sbocco politico della trattativa è stato francamente deludente, non per questo verremo meno ai nostri doveri; non condurremo il partito socialista democratico in una comoda posizione di disimpegno da quanto abbiamo sottoscritto. Naturalmente ci riteniamo vincolati a sostenere quanto esplicitamente concordato. Se non vi è l'intesa politica generale, non esiste ovviamente alcun tipo di limitazione alla nostra azione anche nei confronti del Governo, fatta eccezione per quei punti programmatici espressamente accettati.

Ma vorrei egualmente ricordare, nell'indicare la necessità di giungere rapidamente a quel diverso quadro di riferimento che faccia perno intorno alle forze socialiste e laiche, che lo schema dell'intesa a due tra democrazia cristiana e partito comunista, lo schema del puro accordo di potere, sarà destinato ad un'esistenza non effimera se anche noi, forze intermedie, non avremo

sino in fondo il coraggio di una coerente impostazione. Non basta il giudizio negativo sull'accordo di potere; occorre operare concretamente e coerentemente per offrire ad esso alternative valide politicamente, per rendere possibile la ritrovata presenza unitaria dei partiti di democrazia socialista e laica. Ed è a questo riguardo che devo purtroppo osservare che, alle nostre insistenze per iniziative coordinate delle forze intermedie, non c'è stata finora da parte di altri una risposta che mostrasse eguale consapevolezza della situazione.

C'è stato in altri termini chi, mi auguro per eccesso di generosità, si è illuso di poter fare da solo, ritenendo di poter esprimere tutta intera un'area ricca di molteplici fermenti. Temo che gli egoismi di partito, fin quando prevarranno, siano il maggiore ostacolo ad una ritrovata capacità di elaborazione e di proposta da parte di tutte le forze laiche e socialiste. Sono convinto che in tal senso debba svilupparsi la nostra azione, per imprimere alla dialettica tra i partiti la direzione che auspichiamo. Insisteremo, quindi, per guadagnare una adesione maggiormente convinta dei partiti socialisti e laici, un'adesione che faccia giustizia di chi ha ritenuto di potersi contrapporre da solo alla capacità di attrazione ed alle spinte egemoniche che fatalmente si sviluppano nella democrazia cristiana e nel partito comunista.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo in presenza di un accordo di programma significativo, innovativo ed importante per il paese, che sosterrò lealmente; e di un quadro politico e di Governo che resta immutato, che è francamente insoddisfacente, che introduce addirittura rischi di prospettive involutive, per la cui modifica in senso autenticamente pluralistico e democratico continueremo a batterci.

È indubbiamente positivo il fatto che la maturazione delle varie situazioni politiche e degli atteggiamenti dei diversi partiti consenta oggi che la sostanziale partecipazione del partito comunista alla maggioranza, in atto in maniera ambigua già da un anno, si svolga d'ora in avanti alla luce del sole, con la caduta di pregiudiziali e presunzioni, ma anche con la assunzione da parte di tutti (DC e PCI compresi) di precise responsabilità. Non crediamo, tuttavia, che dalla fase delle preclusioni si debba passare alla fase delle unità indistinte e dei totalitarismi mascherati. Per questo non

condividiamo quanto stamani affermato dall'onorevole Berlinguer, in ordine al fatto che non sarà più possibile fare maggioranze o Governi lasciando il partito comunista all'opposizione; al rischio che la democrazia si corrompa senza una guida politica unitaria e perciò — aggiungo io — totalizzante; alla necessità di assecondare la tendenza in atto nel paese, che respingerebbe fratture e contrapposizioni e favorirebbe l'intesa, l'accordo e la solidarietà ad ogni costo.

Continuiamo a credere nel libero giuoco delle forze politiche, nella fecondità della dialettica democratica, nella possibilità di stabilire maggioranze e opposizioni (che comprendano, dall'una o dall'altra parte, anche il PCI), senza che venga meno l'impegno unitario di fondo a favore del progresso e dello sviluppo del paese. Impegno che può essere servito sia operando nella maggioranza, sia sviluppando una positiva e costruttiva opposizione. Continuiamo a credere nella necessità di garantire, nell'interesse del paese, accanto alla democrazia cristiana ed al partito comunista, la presenza di un terzo interlocutore, socialista e laico, che assicuri l'essenza vera del pluralismo.

Il partito comunista — ha detto stamani l'onorevole Berlinguer — vigilerà sull'attuazione dell'accordo. Anche noi e — ne siamo certi — tutte le altre forze laiche e socialiste, vigileremo sull'avvenire democratico del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando a nome del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale, ritengo di dover approfittare dell'occasione per confermare quanto è stato già detto, in questa sede e fuori di essa, per presentare il nostro partito, nei suoi tratti più individuali. Siamo un partito di destra democratica, con pieno diritto di cittadinanza nel nostro sistema costituzionale, sia perché tutte le opinioni che professiamo sono compatibili con lo spirito dei nostri ordinamenti, sia perché noi condanniamo tutte le opinioni contrarie a quello spirito.

Noi intendiamo rappresentare e salvaguardare i valori, le idee e gli interessi degli elettori di destra: elettori che sono popolo, ceto medio, piccoli e medi imprenditori, impiegati, liberi professionisti, servi-

tori dello Stato. In Parlamento e fuori del Parlamento, uniti nei nostri diritti, noi assolveremo i nostri doveri. Mi riferisco sia ai diritti e ai doveri indicati dalle leggi, sia a quelli desumibili dalle norme che riguardano il sistema, ciò che esso è e ciò che esso vuole. Noi non ci serviremo mai del Parlamento come di una tribuna propagandistica, ma nel Parlamento cercheremo di far sapere ciò che vogliamo e di comprendere ciò che vogliono gli altri; cercheremo di confrontare le nostre tesi con le tesi degli altri. Non ci attribuiremo mai alcun monopolio ideale, né politico, né morale. Noi avremo sempre rispetto per tutte le opinioni altrui, anche per quelle addirittura antitetiche alle nostre. Rivolgendoci agli altri partiti, a tutti gli altri partiti, noi non useremo mai un tono da scontro, neppure nei casi in cui saremo obbligati a veementi polemiche o a contestazioni radicali.

In conformità agli impegni che abbiamo assunto con i nostri elettori, noi cercheremo di favorire il successo di tutte le iniziative, da qualunque partito siano promosse, che si dimostrino armoniche rispetto al contenuto di quegli impegni. I fini autonomi della nostra azione, poi, li sceglieremo tra quelli compatibili con la nostra posizione politica e che la realtà ci indicherà come raggiungibili.

In Italia si è pervenuti ad una stabilizzazione del rapporto di forze elettorali tra i vari schieramenti. Grossi mutamenti nella classe dirigente non si sono verificati; i partiti protagonisti della vita politica sono sempre gli stessi. In queste condizioni, non è attendibile l'ipotesi di sconvolgimenti radicali e di mutamenti veramente definitivi. Se, allora, l'obiettivo di pervenire a radicali mutamenti non possono porselo i grossi partiti, a maggior ragione non potrebbe porselo un partito di modesta forza, quale il nostro. Noi cercheremo quindi di perseguire le finalità che riterremo utili per il paese, per modeste che siano, consci tuttavia che da esse potranno derivare l'acquisizione di qualche vantaggio o l'eliminazione di qualche inconveniente. Tali finalità assumeranno comunque una maggiore importanza se saranno viste come tanti anelli di una stessa catena. Noi siamo consapevoli che ciò che è nobilitante e gratificante è l'assolvimento del proprio dovere, non già l'importanza delle opere compiute. Ci adopereremo quindi per realizzare le nostre modeste opere, anche se si tratterà di un lavoro grigio e monotono. Siamo del

resto sicuri che i cittadini che ragionano con il proprio cervello assumeranno queste parole come prova della serietà e della lealtà del partito che rappresento.

Certo, noi sappiamo che vi è un settore dell'opinione pubblica che, per sentirsi vivo, ha bisogno di operare costantemente in uno stato di tensione emotiva. Gli appartenenti a tale settore di opinione pubblica diranno che noi siamo delle « mezze maniche » della politica e che il nostro moderatismo si collega ad una mancanza di fantasia, di coraggio e di slancio: fantasia, coraggio e slancio che sarebbero invece propri di partiti che si propongono obiettivi così lontani da non essere visibili, ma solo ipotizzabili, e che quindi sono la dimostrazione non di una buona vista, ma di una fervida immaginazione.

Addirittura ci si propone il dilemma: o l'assoluto o il niente. A parte il fatto che in politica non credo esista niente di assoluto, sia che si scelga l'assoluto, sia che si scelga il niente, gli effetti saranno sempre uguali, e cioè l'inerzia operativa e l'incontinenza comiziale, perché sia l'immaginabile, sia il niente, sia l'assoluto non possono essere termini per nessuna azione politica. Invece, l'immaginabile e l'assoluto per ovvi motivi, il niente perché è un vuoto che può essere riempito da tutti, si adattano a riscaldare i sentimenti e ad operare delle suggestioni. Chi parla in nome dell'assoluto si può permettere di cercare di dare una speranza nel sogno a coloro che la speranza l'hanno perduta nella realtà. Chi parla in nome dell'assoluto non pronostica, non prevede, ma profetizza. Può profetizzare, per esempio, vittorie definitive; può profetizzare la nascita di nuove generazioni di guerrieri, che salveranno l'occidente.

Noi, più modestamente, opereremo, sia nel Parlamento, sia nel paese, per assolvere i nostri doveri.

Da parecchio tempo in Italia certe realtà — in abbozzo, oppure con qualche difetto e con qualche manchevolezza — non venivano chiamate con i nomi propri, ma con nomi che loro non competevano. Molte volte questo era fatto a scopo di occultamento, di inganno propagandistico; e noi in questi casi abbiamo fatto le nostre denunce. Ma negli ultimi tempi la falsificazione nominalistica è equivalsa all'impegno di bloccare le tendenze intese a far assumere ad una certa realtà la normalità tipologica. Faccio il caso dello schieramento

delle astensioni che permise al Governo Andreotti di ieri di ottenere il voto di fiducia. Parlo del Governo Andreotti di ieri, che è uguale al Governo Andreotti di oggi. Con lei, onorevole Andreotti, siamo entrati in una fase copernicana della vita politica italiana: c'è il sole, fisso e immobile, che sarebbe il Governo, e tutti gli altri, che gli ruotano intorno.

Ora, quello schieramento di astensioni (non chiedo la sua testimonianza) funzionò da maggioranza quando lei ottenne il voto di fiducia, funzionò da maggioranza dopo. La democrazia cristiana si è sempre preoccupata di impedire che nell'area dello schieramento delle astensioni sorgessero situazioni tali da far acquistare a quello schieramento i caratteri di una maggioranza. Perché l'onorevole Zaccagnini rifiutò la richiesta comunista di un vertice tra i partiti dello schieramento delle astensioni per l'ordine pubblico? Lo rifiutò perché, se ci fosse stato quel vertice, la democrazia cristiana non avrebbe più potuto dire — come diceva — che non c'era nessun collegamento tra i partiti dell'astensione, e che ognuno di essi aveva un rapporto particolare con il Governo.

Noi viviamo in un periodo difficile, in cui è difficoltosa anche la difesa; e allora noi riteniamo che non ci sia assolutamente niente da eccepire se certe falsificazioni nominalistiche vengono utilizzate come linea di difesa; e ciò non può causare scandalo in un paese in cui ci sono tante falsificazioni, e non solo nominalistiche, che non vengono utilizzate a fin di bene, ma a fin di male. Ma quello che ho detto per le finzioni nominalistiche vale anche per i sofismi. Proprio quando rifiutò il vertice, l'onorevole Zaccagnini si disse contrario perché altrimenti non ci sarebbe stata più la distinzione dei ruoli, e quindi non avrebbe potuto esservi il confronto. Credo che l'onorevole Zaccagnini abbia usato la parola « confronto » per indicare la dialettica democratica.

Noi, quando la politica del confronto succedette alla politica della contrapposizione, la indicammo come una espressione del cedimento. Ebbene, in quel momento, il confronto a noi sembrò il Piave. Quindi, anche tutto questo può essere utilizzato a questi fini.

Noi ci siamo trovati di fronte ad una mozione, firmata dai presidenti dei gruppi parlamentari dei sei partiti che sostennero ieri e sostengono oggi il Governo dell'ono-

revole Andreotti, che ha permesso alla Camera di poter discutere su tutti gli aspetti della crisi, che ebbe origine nel mese di marzo, e sulle sue conclusioni.

Il nostro gruppo è stato il primo a prendere la parola con il richiamo al regolamento fatto dal presidente del gruppo, onorevole Delfino, il quale non solo ha svolto, dal punto di vista regolamentare, le sue eccezioni, ma ha anche anticipato alcune valutazioni che poi gli onorevoli Menicacci e Galasso hanno sviluppato, e che costituiranno anche argomento del mio intervento.

Ho ricordato che la crisi del Governo Andreotti iniziò nel mese di marzo. L'annuncio fu dato, come di rito, dall'onorevole La Malfa il quale, un certo giorno, disse che il suo partito pensava di uscire dalla maggioranza e di passare all'opposizione. Come poteva un partito come quello socialista, il quale si muove quando gli altri stanno fermi, non cogliere l'occasione? Quindi, il partito socialista cominciò a chiedere trattative, dialoghi, intese, eccetera.

All'inizio si diceva che il Governo Andreotti aveva dimostrato di essere confuso ed incerto nella sua azione, ed addirittura contraddittorio, e che quindi era necessario fornire allo stesso Governo una direttiva programmatica; ma per fare ciò bisognava che i partiti si intendessero tra di loro per concordare un programma.

Se alla fine si fosse arrivati a realizzare quanto si era detto all'inizio, oggi noi non avremmo assolutamente nulla da eccepire. A mio parere, invece, la conclusione è molto grave e contiene molti elementi di pericolo; è una conclusione che a noi sembra in contrasto sia con gli impegni elettorali della democrazia cristiana, sia con gli impegni elettorali e politici degli altri partiti.

Ci rendiamo conto del fatto che la democrazia cristiana si sia trovata in condizioni di particolare difficoltà. Si era, infatti, verificata la vittoria elettorale del partito comunista il 20 giugno, ma vi era ancora qualcosa: la democrazia cristiana, questa volta, combatteva da sola contro un partito comunista che aveva tutti alleati.

Ho parlato dei repubblicani. Ecco, per rappresentare quale fu la parte dell'onorevole La Malfa in questo periodo, è sufficiente tener conto della gioia e della soddisfazione che egli manifesta in questi giorni perché i fatti hanno dimostrato la fondatezza della sua previsione circa il verificarsi del compromesso storico. Non ho sentito

mai parlare di un sismologo che, all'annuncio di un terremoto che ha spaccato la terra, che ha fatto crollare palazzi e che ha ucciso tante persone, impazzisca dal tripudio perché quel terremoto lui lo aveva previsto.

Quanto al partito socialista, devo dire che ho la predisposizione ad attribuire a questo partito sempre delle buone intenzioni, ma questa volta le parole ed i fatti erano così trasparenti che lasciavano vedere tutto, ma certamente non tracce di buone intenzioni. Ritengo che la vita politica italiana avrebbe potuto avere un altro svolgimento se, qualche decennio fa, si fossero costituiti — forse si tratta di una mia presunzione — una destra democratica ed un partito socialista libero da bigottismi dottrinali, capace di interpretare gli interessi generali della società e di gestire il potere in nome di questi interessi. Un partito socialista di questo tipo sarebbe diventato partito di alternativa e, per il solo fatto di esistere, avrebbe impedito gli straripamenti di potere della democrazia cristiana e l'espansione elettorale del partito comunista.

L'esistenza contemporanea di un simile partito socialista e di una destra democratica avrebbe permesso alla democrazia cristiana, anzi, avrebbe obbligato la democrazia cristiana ad assolvere la sua funzione caratteristica, cioè la funzione di mediazione. Ma è inutile piangere su quello che non è avvenuto, e che non è avvenuto, probabilmente, perché non poteva avvenire.

Quando noi sentivamo i socialisti chiedere per i comunisti cose che i comunisti non chiedevano, con toni ultimativi che i comunisti non usavano, abbiamo pensato di trovarci di fronte ad un rivivere di sentimenti frontisti. Ed altri dimostravano di avere memorie più tenaci e di riferirsi a sentimenti ancora più antichi; coloro che, ad esempio, al solo sentire parlare di un progetto per accrescere i poteri delle forze di polizia reagivano indignati, preoccupati, davano l'allarme per la possibilità che si tornasse alla repressione, quasi che i cannoni di Bava Beccaris avessero sparato l'altro ieri. Come può, un partito del genere, essere un partito rassicurante nei confronti dei ceti medi italiani?

I socialdemocratici che cosa si propongono? Di andare al Governo: un Governo sostenuto da una maggioranza di cui non avrebbero dovuto far parte i comunisti. Che illusione! Sarebbe stato mai possibile per

i comunisti accettare di essere esclusi da un Governo in cui fossero stati presenti gli altri partiti e la sinistra di Craxi? In questo caso la discriminazione a danno dei comunisti, per quanto riguardava la loro possibilità di partecipazione al Governo, sarebbe stata più grave, perché non imputabile solo alla democrazia cristiana, ma anche al partito socialista e al partito socialdemocratico. La conclusione è stata che il partito socialdemocratico non è andato al Governo e che il partito comunista è riuscito a diventare partito di maggioranza.

La democrazia cristiana ha avuto in questo periodo molti istigatori. Doveva avere degli ammonimenti, e li ha avuti dal partito liberale. Ma gli ammonimenti non hanno avuto effetto, non tanto per l'esigua forza parlamentare del partito liberale, quanto perché la democrazia cristiana sapeva che le trasgressioni non avrebbero provocato reazioni.

Tenuto conto di tutto questo, noi comprendiamo come la democrazia cristiana si trovasse in una situazione difficile; ma, nonostante la difficoltà della situazione, siamo convinti che la democrazia cristiana avrebbe potuto, a marzo, bloccare la crisi. Siamo convinti che la democrazia cristiana avrebbe potuto evitare il vertice dei segretari dei partiti, e si sarebbe arrivati ugualmente alla soluzione della crisi.

Ieri ha parlato l'onorevole Galloni, poco fa ha parlato l'onorevole Zaccagnini. Debbo dire che i discorsi dell'onorevole Galloni e dell'onorevole Zaccagnini hanno chiarito alcuni miei dubbi e mi hanno fornito alcune spiegazioni. Sono però rimaste in me ancora delle gravi preoccupazioni, e né l'onorevole Galloni né l'onorevole Zaccagnini possono meravigliarsi di non aver convinto completamente me, se non sono riusciti a convincere per lo meno la metà dei deputati e senatori del loro gruppo e, mi pare, un certo numero di elementi della direzione nazionale del partito.

Dichiaro, tuttavia, che, se negli interventi che seguiranno, altri rappresentanti della democrazia cristiana saranno in grado di fornirmi elementi tali da dimostrare l'infondatezza delle mie preoccupazioni, io ne sarò lieto e ne darò lealmente atto. Noi non andiamo infatti in cerca di errori della democrazia cristiana da sfruttare propagandisticamente: ci preoccupiamo, invece, che il paese non abbia danni.

In questa situazione, voglio allora indicare quali sono le nostre preoccupazioni;

ma, prima di indicarle, mi riferirò ai discorsi degli onorevoli Galloni e Zaccagnini. Entrambi hanno negato che si sia costituita una nuova maggioranza. L'argomento per dimostrare che non si è costituita una nuova maggioranza è stato che i partiti hanno mantenuto tutti le loro prospettive politiche e le loro peculiarità ideali. Ma questo è successo sempre, in ogni maggioranza, altrimenti non si sarebbe trattato di alleanza, ma di illusioni!

E ancora: non esiste un accordo programmatico generale. E non esiste perché? Perché l'accordo riguarda alcune materie, non tutte le materie. A parte il fatto che è più facile indicare le materie escluse che quelle incluse, io potrei osservare, per esempio, che la esclusione della politica estera è dovuta al fatto che l'accordo programmatico ha gli stessi difetti e le stesse manchevolezze che si ritrovano nell'accordo politico che sta a monte.

È stato anche detto che non esiste un accordo programmatico perché le valutazioni erano diverse su molti problemi. Tutto questo, però, non elimina i dubbi sulla sostanza dei fatti, che sono altri. In primo luogo, al partito comunista non importava affatto — ne sono certo — il modo con cui si sarebbe fatto l'accordo o che cosa esso avrebbe contenuto; erano importanti due sole cose: che si facesse il vertice dei segretari dei partiti dell'astensione e che si presentasse una mozione con la firma di tutti i presidenti dei gruppi parlamentari.

Questi due fatti hanno in effetti dimostrato l'esistenza di una maggioranza che dà al partito comunista un riconoscimento di fatto del suo diritto alla partecipazione alla maggioranza stessa. Ed è facilmente prevedibile quale sarà la successiva richiesta del partito comunista. Del resto, proprio questa mattina l'onorevole Berlinguer ci ha chiarito tutto. Ha infatti negato — come l'onorevole Galloni e l'onorevole Zaccagnini — che la conclusione della crisi abbia prodotto una svolta politica, perché secondo l'onorevole Berlinguer la svolta politica è soltanto quella che conduce alla costituzione di un Governo con la partecipazione dei comunisti. L'onorevole Berlinguer ha poi aggiunto che l'attuale situazione durerà poco e che dopo si arriverà ad un Governo con la partecipazione dei comunisti.

Ma allora, onorevole Galloni, dopo quanto ha detto l'onorevole Berlinguer, che significato ha il fatto che lei riconfermi, ad uso dei deputati, che non c'è stato accor-

do programmatico generale e che poi si preoccupi di dire che non c'è stato un accordo di legislatura, rivolgendosi non a noi ma al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti?

L'onorevole Zaccagnini si preoccupò, lo scorso anno, che non si tenesse il vertice tra i partiti, perché a quel vertice attribuiva la capacità di modificare il quadro politico: ma allora, come mai una cosa che un anno fa fu evitata perché avrebbe potuto produrre certi effetti, oggi è stata fatta senza che ne derivi alcuna conseguenza?

L'onorevole Zaccagnini ha parlato a questo punto della distinzione dei ruoli, ma è lo stesso onorevole Galloni ad ammettere che tale distinzione non esiste più. Se questa mancanza di distinzione dei ruoli fosse temporanea, in relazione alla situazione di emergenza, non ci sarebbe niente di male: in tutti i paesi si costituiscono in momenti di particolare emergenza Governi di grande coalizione. Ma quando la confusione di ruoli — o la mancanza della loro distinzione — avviene per tempi lunghi, allora non si esce dall'emergenza dell'ordine pubblico e dell'economia e, in più, si entra nell'emergenza istituzionale. Questo non significa che muteranno i nostri ordinamenti: significa però che essi entreranno ancora di più in crisi, diventeranno fittizi e svuotati dello spirito di ogni verità.

Queste sono le nostre preoccupazioni, aumentate dal fatto che il partito comunista — lo ha dimostrato in questi anni — considera irreversibile la conquista di ogni posizione di potere. E a queste nostre preoccupazioni non ho da aggiungere spiegazioni, dopo che l'onorevole Zaccagnini ha fatto presente, così limpidamente, così lucidamente e così onestamente, quali sono le preoccupazioni che si devono nutrire nei confronti del passaggio al comunismo.

Voglio anche precisare che noi ci rendiamo conto che il partito comunista dispone dei voti di milioni di lavoratori italiani; sappiamo che molti italiani, che sono preoccupati (per le stesse ragioni indicate dall'onorevole Zaccagnini) della presenza in Italia di un forte partito comunista, chiedono soluzioni adatte a questo problema, ma che siano soluzioni politiche, cioè assetti politici difensivi nei confronti di questo pericolo.

Nessuno pensa a scontri che stenderebbero a terra un paese già tanto indebolito. Nessuno pensa a niente del genere. Quin-

di, noi non chiediamo alla democrazia cristiana provocazioni inconsulte o minacce di scontri addirittura impossibili. Alla democrazia cristiana non chiediamo nemmeno coraggio; le chiediamo soltanto prudenza, molta prudenza. E si ricordi che, in certi casi, la prudenza è l'espressione del coraggio (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, difficile negare oggi la maggiore utilità e concretezza che sarebbe derivata al dibattito se esso avesse potuto svolgersi su una dichiarazione politica e programmatica del Governo. Essendogli noti i termini dell'intesa raggiunta dai partiti che hanno partecipato al lungo negoziato avviato alcuni mesi orsono e non essendoci dubbi circa la sua adesione politica e di massima a questa intesa, il Governo avrebbe potuto fornire al Parlamento tutti gli elementi della sua valutazione di merito e rappresentare in modo specifico la misura e la direzione del suo impegno, a partire da oggi in avanti. Avrebbe potuto cogliere, in tal modo, un'occasione utile anche per formulare un apprezzamento esplicito a proposito delle riserve e dei giudizi sospensivi che sono stati espressi da noi, come da altri, ed anche dei contrasti non risolti, di cui è punteggiato il contesto dei nuovi accordi tra le forze politiche che, in varia forma, hanno sinora concorso alla sua esistenza. Sarebbe valso più di quanto non sia forse servita una rilettura liturgica di accordi già stipulati.

Il Governo, il Parlamento, le forze politiche, l'opinione pubblica conoscono ormai nel dettaglio i termini dell'intesa sottoscritta dai partiti, ed hanno avuto la possibilità di valutarne la portata, il significato, l'ampiezza, i limiti, insomma i suoi chiaroscuri. Invece, conosciamo meno, se non per significative anticipazioni e per il tentativo di clamorose distorsioni, le caratteristiche del secondo tempo, di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, riferendosi alla vita del suo Governo, con l'aria di dire che, dopo il secondo, ci sarà il terzo. A tale secondo tempo il Presidente del Consiglio si è preoccupato — e del resto non è la prima volta — di dare una dimensione

innanzitutto temporale, ponendo il traguardo delle prossime elezioni europee, la cui attuazione entro i termini previsti sappiamo essere problematica, per difficoltà altrui non ancora superate.

In altra occasione, l'onorevole Andreotti ha anche anticipato un giudizio complessivo sull'impotenza della legislatura attuale ad esprimere maggioranze organiche ed ha espresso il suo favore per i modelli sostitutivi; il che dovrebbe comportare il definitivo accantonamento di ogni pretesa di uscire dal recinto dei rapporti precari e la necessità di accettare come il massimo di stabilità possibile l'instabilità degli equilibri e l'indeterminatezza dei rapporti politici che hanno caratterizzato l'avvio della VII legislatura repubblicana.

È un'opinione lontana dalla nostra, e che potrebbe tuttavia imporsi, anche se necessariamente con il consenso di tutti o di tutti coloro che oggi figurano come firmatari della medesima mozione parlamentare.

Del secondo tempo siamo, perciò, interessati a conoscere il quadro delle priorità, il calendario degli impegni, le direttive che si intendono far prevalere nelle materie controverse, il metodo che ci si propone di formulare per consentire verifiche e controlli, le garanzie politiche che pur si debbono dare da parte di un Governo che rappresenta solo un settore del Parlamento ed è privo di una reale e operante maggioranza.

È attesa quindi la parola del Governo, in un dibattito che, se non può più essere ricollocato nella posizione giusta, cioè con la testa in su e i piedi per terra, non per questo deve ridursi ad una sorta di testimonianza politica, in cui gli interrogativi e i giudizi sospensivi fanno aggio sugli elementi di certezza e di novità.

Noi naturalmente non sottovalutiamo affatto il valore della testimonianza politica e quindi della riconferma, in una veste parlamentare resa accettabile, di una intesa che è di per sé un atto politico democratico di significato rilevante. Esso viene diversamente apprezzato dai vari partiti, ma nessuno di essi ha in definitiva disertato l'appuntamento finale.

Il fatto che in un arco così vasto e rappresentativo di forze politiche, anche le più distanti fra loro, si sia deciso di giungere ad una comune piattaforma di indirizzi e di obiettivi, è il segno della volontà diffusa di far prevalere elementi di convergenza e di coesione, pur facendo vivere

pregiudiziali che non costituiscono, o non dovrebbero costituire, un impedimento ad un lavoro comune.

Poco o tanto che duri, un'intesa siffatta non può non apparire come un atto di responsabilità delle forze politiche verso in paese e verso le istituzioni, in un momento in cui tutti percepiscono che crisi economica, crisi dello Stato e crisi morale possono, sommate insieme, aprire la strada a situazioni imprevedibili ed incontrollabili, almeno dal punto di vista di chi crede nella superiorità e nella insostituibilità del sistema democratico.

Nella diversità delle sue componenti e nella molteplicità delle sue voci, la democrazia appare così più forte. Non sarebbe così se si trattasse di dar vita ad una specie di « fronte nazionale », garantito dal compromesso tra i due maggiori partiti e temperato da un pluralismo concesso e controllato. Si tratta invece di far prevalere la tendenza all'incontro, al negoziato, alla collaborazione, rispetto allo scontro, alla manovra, al partitismo deterioro, al « gioco al massacro » delle forze politiche.

Fino a quando il paese non sarà posto fuori almeno dell'area più pericolosa che caratterizza la sua crisi, ogni sacrificio in questa direzione avrà la sua giustificazione, purché la terapia mostri in tempo i suoi effetti e non si riveli lungo la strada addirittura controproducente.

Onorevoli colleghi, l'interpretazione della nostra condotta, secondo la quale noi saremmo giunti restii e di malavoglia ad aderire a questa intesa, è priva di un fondamento politico e logico. In primo luogo perché questo processo, che ha visto un serrato confronto tra le forze politiche e che si conclude con un accordo positivo, anche se delimitato, non si discosta, se proprio non deriva, da quella sorta di filosofia dell'emergenza di cui siamo stati da tempo sostenitori, cioè da quando comincio a prendere corpo e rilievo sempre più visibile e preoccupante la natura della crisi che investiva la società italiana.

Il presupposto di questa impostazione non era la difesa del sistema capitalistico, ma la difesa del sistema democratico. Una democrazia parlamentare non può pensare di affrontare e vincere un processo inflattivo, presentatosi con caratteristiche tutt'affatto nuove e in forma acuta, se contemporaneamente viene data via libera ad ogni forma di tensione, di scontro, di disgregazione delle volontà e degli interessi e se

non tenda, al contrario, di mettere in opera tutti i possibili meccanismi di contenimento, di compensazione, di previsione controllata e quindi anche il raggiungimento del grado più vasto possibile di consenso politico. La nostra è stata una campagna di difesa democratica in favore di una alleanza politica e di una maggioranza che rispondesse, nel modo più adeguato, alla fase nella quale il paese era entrato e dalla quale non è certo ancora uscito.

L'idea stessa dell'emergenza, e delle conseguenze politiche che andavano trattate, è stata lungamente contestata: le ragioni particolari e gli interessi di parte hanno continuato a pesare negativamente, rendendo più confusa la visione e la valutazione degli interessi generali. Non sarebbe inutile ripercorrere il filo polemico delle contestazioni che sono state rivolte da più parti ad un'impostazione politica alla quale, realisticamente, ci si è in qualche misura accostati, sia pure nei limiti di una soluzione la cui efficacia permane dubbia e i cui sviluppi ulteriori sono difficilmente prevedibili.

Del resto, noi stessi abbiamo dato impulso nei mesi scorsi a questo processo di incontri, assumendo una iniziativa che si proponeva di giungere appunto a soluzioni parlamentari e di Governo che potessero rispondere in modo organico alle esigenze dell'emergenza. L'iniziativa è stata dirottata dalla democrazia cristiana su un terreno indefinito, che essa tuttavia giudica come il solo accettabile e compatibile con le sue esigenze politiche ed in armonia con i mandati ricevuti dai propri iscritti e dal proprio elettorato.

Se questo è il limite che la democrazia cristiana considera invalicabile, non vi è chi non veda il carico di insidie che lo accompagna. Proponendo prima un Governo di emergenza, poi una maggioranza politica comprendente tutta la sinistra come base di sostegno per governi di coalizione, indicavamo una prospettiva — sia pure transitoria — che avrebbe potuto dare stabilità di assetto, sostegno e corresponsabilità piena nella direzione politica del paese.

La legislatura compie oggi solo il suo primo anno di vita: non è accettabile che essa possa essere percorsa per intero mantenendosi il regime monocoloro della democrazia cristiana. È assai più logico e più facile ricercare una sistemazione equilibrata dei rapporti politici e parlamentari nella fase iniziale della legislatura che non nelle

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1977

fasi successive. Avanzando oltre senza aver individuato i termini di una soluzione e di un equilibrio accettabile per tutti, sono destinati ad aumentare i motivi di differenziazione, a riemergere i potenziali conflitti tra le forze politiche.

La nostra insoddisfazione, il nostro nervosismo — come è stato scritto — sono nati e cresciuti a misura che si andava delineando la non volontà, o l'impossibilità della democrazia cristiana di affrontare e risolvere problemi di questa natura. In tal modo si è lasciata vivere un'ipoteca che grava sul futuro della legislatura e sminuisce il significato degli accordi raggiunti, mentre non rassicura nessuno circa le prospettive politiche verso le quali la situazione può essere incanalata, non offre traguardi visibili e non tranquillizza affatto rispetto alla possibilità che, una volta esaurita la carica che può derivare dal primo approccio dell'intesa non appena sottoscritta, tutto possa rotolare verso soluzioni traumatiche. Si tratta di un'ipotesi negata e rinnegata, ma che continua a far capolino di tanto in tanto e che affiorerà, sempre più minacciosa, via via che si consoliderà nel partito di maggioranza relativa la convinzione che sia cresciuta nell'elettorato la disponibilità a confermare il valore della insostituibilità e del primato della democrazia cristiana che tende a rinnovarsi così nei decenni.

Ecco, onorevoli colleghi, la riserva politica di fondo che ribadiamo di fronte al Parlamento nel momento stesso in cui confermiamo il nostro impegno a sostegno dell'intesa raggiunta. Una riserva ragionevolmente motivata, una preoccupazione che nessun accento entusiastico o superficialmente trionfalistico riesce a rimuovere.

Si è voluto cogliere il segno di una contraddizione tra l'insistenza con la quale i socialisti hanno caldeggiato l'idea di un'intesa politica che abbracciasse anche il partito comunista e il timore che essi manifesterebbero rispetto ad un'intesa diretta fra i due maggiori partiti politici. Non sono mancate le critiche malevole anche da parte di chi — a ben pensarci — meno avrebbe diritto o interesse a formularle. Tuttavia la nostra posizione era e rimane lineare. Abbiamo rifiutato il ritorno alle coalizioni del passato nella convinzione che esse non avrebbero potuto più corrispondere alle esigenze attuali del paese, allo stato ed alla difficoltà della sua crisi e all'evoluzione dei rapporti politici. Abbiamo sollecitato una intesa con

tutta la sinistra politica e sindacale del paese, abbiamo chiesto che essa si realizzasse sul terreno che meglio potesse consentire il pieno esercizio della sua responsabilità democratica, abbiamo in questo modo determinato o concorso a determinare una situazione diversa, che nasce sì per l'affermarsi di nuovi rapporti di forza, per le trasformazioni che faticosamente e non senza contraddittori sviluppi maturano nei partiti, ma anche per la nostra azione coerente e difficile, mal compresa dagli elettori e fortemente esposta al rischio di logoranti contestazioni.

Se qualche tratto di diffidenza può essere invece colto nel nostro giudizio sullo sviluppo degli avvenimenti, esso è originato semmai dal fatto che in assenza di una definizione nitida dei rapporti politici, della formazione — per intenderci — di una maggioranza che dia a ciascuno dei suoi membri il diritto di far valere poteri di controllo e di garanzia come il diritto di rinunciarvi a farne parte, possa prendere corpo in sua vece la pratica degli accordi di fatto, dei compromessi reali, una *entente* poco rispettosa delle esigenze di tutti, delle voci minori, della nostra, che conta per quel che conta, ma che non è disposta a fare il coro.

Al di là comunque di queste considerazioni, che valgono rispetto alle ipotesi che devono essere verificate, resta il fatto positivo che dei passi in avanti sono stati compiuti nella direzione da noi auspicata, il campo delle responsabilità si estende in modo significativo, le forze politiche possono riconoscersi ormai alla pari sul terreno del confronto democratico, sono cadute discriminazioni e veti, ognuno potrà far valere meglio il proprio apporto alla vita democratica.

Che nel definire il punto di approdo attuale di questo lungo sforzo, cui noi abbiamo partecipato con piena convinzione, risultassero alla fine prevalenti le volontà dei due maggiori partiti, stava e sta nella forza delle cose; essi avevano l'onere di amministrare nel modo che ritenevano più utile a se stessi ed al paese la vittoria elettorale di cui sono stati entrambi protagonisti un anno fa; ad essi spetta oggi la maggiore responsabilità rispetto alla realizzazione di un accordo in cui, come era naturale, hanno avuto ed hanno, da oggi in avanti, un ruolo preminente: ad essi spetta la maggiore responsabilità rispetto agli sviluppi ulteriori ed in rapporto alla evoluzione dei rapporti politici.

Si tratterà di una realizzazione non facile per la natura stessa dell'accordo, che in molte sue parti verte su enunciazioni di principio, su dichiarazioni di intenti e direttive programmatiche e che, quindi, si affida ad ulteriori precisazioni e alla coerenza e tempestività dell'iniziativa legislativa e della gestione di Governo. Si è scritto giustamente che per molte sue parti questa intesa, che viene definita scrupolosamente programmatica, non è niente altro che un'intesa politica; realizzazione resa ancor più difficile per l'assenza di garanzie politiche visibili: il che finirà con l'espore tutti, Governo, alleati, interlocutori, agli oneri di una difficile concentrazione e al rischio di quotidiani contrasti e defatiganti rincorse.

Ma tant'è; abbiamo accertato la cornice degli accordi così come si è venuta definendo; ci siamo armati di realismo e non faremo mai mancare il nostro apporto costruttivo. Assolveremo la nostra parte di responsabilità, garantendoci la piena disponibilità del solo valore che può compensare in certe situazioni la sproporzione del peso numerico, cioè l'assoluta libertà di giudizio, la più ampia autonomia di comportamento.

Il paese, nelle sue componenti più vitali, nelle sue forze di rinnovamento e di progresso, non si trova di fronte alla svolta storica, alla quale aspira e per la quale può tuttavia continuare a lavorare, guardando ad ipotesi più lontane, approfondendo il dibattito sui programmi e la ricerca di alternative.

Si sono tuttavia suscitate attese cui bisognerà dare una risposta e rispetto alle quali il Governo dovrà superare presto la prova dei fatti. Le risposte più urgenti sono attese dalle regioni meridionali, dove le caratteristiche del mancato sviluppo fanno da moltiplicatore agli effetti negativi della crisi. Il divario tradizionale non ha fatto che accentuarsi: tutti gli indici puntano in basso, rendono più acute le distanze, spingono all'esasperazione le tensioni sociali, alimentano un senso disperato di sfiducia; i dati negativi si accumulano in modo impressionante; la popolazione, che è ancora soggetta ad un incremento naturale superiore a quello del centro-nord; flussi migratori che si correggono riducendosi o rovesciandosi; si riduce il reddito *pro capite*, giunto a poco più della metà rispetto al reddito *pro capite* del centro-nord; infe-

riori alla media nazionale i consumi; inferiori di gran lunga gli investimenti.

La disoccupazione trova così il suo epicentro esplosivo soprattutto là dove si sono create da anni attese, che rischiano di essere vanificate dal sopravvenire, di cui si discute, di diverse condizioni strutturali o di mercato e dalla assenza di concrete alternative di valore equipollente e di pratica e sicura realizzabilità. La mobilitazione di risorse finanziarie e tecniche, uno sforzo di concentrazione di nuove iniziative, il risanamento delle condizioni ambientali e la lotta alle degenerazioni che si manifestano in modo grave, uno sforzo congiunto dell'azione dello Stato, degli enti locali, dell'industria pubblica e privata, di produttori agricoli, di associazioni di categoria e dei sindacati, devono trovare sostanziali elementi di coesione e una salda direzione politica.

Il vero primo grande banco di prova sarà così la questione meridionale. È un tema da riproporre con crescente energia a tutto il paese, che non può considerarsi una nazione ed accettare di vivere in modo così squilibrato. È il tema da riproporre con insistenza ai nostri *partners* europei, contribuendo per parte nostra a favorire le condizioni di un loro accordo e di un loro intervento non marginale, ma neppure prevaricatore.

Non meno urgenti ed indispensabili sono i provvedimenti necessari per consentire ai comuni e alle province di svolgere la loro attività, senza il ricorrente pericolo di interruzione dei servizi pubblici, di erogazione dei servizi sociali. Il già promesso consolidamento dei debiti pregressi deve essere attuato sollecitamente. È ormai largamente condivisa, d'altro canto, la proposta socialista di restituire ai comuni parziale capacità impositiva.

Abbiamo in questi mesi affermato e dimostrato che siamo sostenitori della necessità di una politica rigorosa della spesa, della riduzione dei costi generali mediante la razionalizzazione dei servizi, della necessità di stabilire anche nella impresa pubblica locale l'equilibrio tra costi e ricavi.

È pure urgente porre finalmente mano ad una razionale sistemazione delle autonomie locali. Le regioni come enti a cui attribuire vaste competenze legislative di programmazione e di orientamento, i comuni come unici enti per la gestione dei servizi sul territorio: questi sono i principi che devono ispirare la riforma, da attuare in tempi brevi.

Le questioni dell'ordine pubblico mantengono la loro drammatica priorità. Su di esse non abbiano mai fatto concessioni alla demagogia autoritaria, né vogliamo farne al permissivismo astratto. Vogliamo che l'azione di prevenzione si organizzi in modo efficace nel quadro dei principi costituzionali.

Più forte e più degna di fiducia e di rispetto sarà l'azione dello Stato se essa non pretenderà mai di giustificare una qualsiasi rinuncia alle prerogative di una civiltà che si vuole imperniata sulla difesa dei riconosciuti e fondamentali diritti dell'uomo.

In una non lontana occasione, il Presidente del Consiglio ha avuto modo di dire che lo Stato è in ritardo di fronte alle necessità create dal dilagare della criminalità nelle sue varie gradazioni delittuose. Sembrava voler dire che, sebbene in ritardo, lo Stato è in marcia per recuperare il terreno perduto. Speriamo che sia così, auguriamoci che sia così. Ogni passo giusto in questa direzione avrà il nostro appoggio e il nostro consenso. Quanto si dovrebbe andare in profondità nella riorganizzazione di servizi segreti ce lo dice il processo di Catanzaro, con il suo sfondo sfuggente di fantasmi politici.

La riforma delle strutture, il coordinamento, i diritti dei corpi di polizia sono la base stessa di una ripresa di efficienza non effimera, non superficiale. Se, insieme ai problemi della polizia e della sicurezza, i difetti del nostro sistema di giustizia e del nostro ordinamento carcerario, focalizzati in modo sodisfacente, verranno gradualmente rimossi secondo le linee indicate, le questioni dell'ordine pubblico sono destinate a rientrare nella normalità fisiologica.

La democrazia non è in pericolo per i fenomeni eversivi, che pure continuano a manifestarsi in forme varie e che sono tuttavia una escrescenza marginale. I gruppi terroristici, che hanno continuato ad assassinare, a ferire — ed è giunto il turno dei dirigenti della democrazia cristiana ai quali va la nostra più viva solidarietà — a compiere atti dimostrativi di vandalismo fanatico, non sono tali da poter minacciare seriamente la stabilità e la sicurezza delle istituzioni. I gruppi violenti che si mescolano ai movimenti di protesta giovanile sono del tutto minoritari. I più acuti fenomeni di criminalità, che si presentano soprattutto nei grandi agglomerati urbani, non sono in assoluto di proporzioni mag-

giori di quelle rilevabili in altre società industrializzate, anche se sopravanzano di molto la capacità e la possibilità di prevenzione e di difesa dei nostri apparati. In questo senso non c'è nulla che possa autorizzare qualsiasi indulgenza verso psicosi di destabilizzazione e qualsiasi sfiducia nella possibilità di realizzare un'efficace protezione democratica, che abbia il suo fondamento migliore nella fiducia e nella collaborazione dei cittadini. Una democrazia ha il dovere di difendersi e di proteggere i valori che sono il comune fondamento della nostra collettività.

Una pesante ipoteca si è accesa sul futuro della nostra società: essa nasce dalle contraddizioni fra una università divenuta di massa e l'angustia, l'arretratezza delle sue strutture, il caotico procedere della sua vita interna, l'allontanarsi dalle effettive esigenze del mondo scientifico e produttivo, la degradazione culturale, l'incerto avvenire e le delusioni cocenti che si preparano per la vita di centinaia di migliaia di famiglie.

Il restringersi del mercato del lavoro, la stagnazione produttiva, la cattiva organizzazione delle strutture pubbliche, mettono brutalmente a nudo uno stato di cose che si è stratificato in una irresponsabile mancanza di previsione e di programmazione. Si è formato, o è in via di formazione, un vasto proletariato intellettuale, le cui caratteristiche presentano una scissione troppo evidente con le possibilità reali di inserimento produttivo e di effettiva promozione sociale. Di qui le esplosioni, destinate a ripetersi e a riaffiorare, i rischi di conseguenze sociali e politiche di incalcolabile portata, se non interverrà una azione energica di riforma in tutti gli aspetti di una struttura ad un tempo sempre più estranea e sempre più vitale per il futuro del paese.

È questo un terreno sul quale abbiamo avanzato molte riserve rispetto alle linee di intervento proposte che faremo valere nel modo più costruttivo.

Giustamente, io penso, vari esponenti comunisti — Gerardo Chiaromonte su *l'Unità*, Luciano Barca su *Rinascita* — hanno respinto a più riprese la definizione che dell'intesa programmatica era stata data, come se si trattasse di qualcosa di infima consistenza, appunto di un « mini-accordo ». In realtà la materia che è stata esplorata e che ha costituito oggetto del lungo negoziato è stata vasta ed ha toc-

cato i punti cardine del Governo del paese, delle questioni decisive per il superamento della crisi, per attraversare una fase necessaria di risanamento dell'economia e di riorganizzazione delle strutture pubbliche. Che l'opera di chiarificazione e di individuazione dei mezzi concreti di intervento sia rimasta ancora in superficie non toglie valore al lavoro che è stato svolto ed al quale il mio partito ha dato, per parte sua, un contributo che pensiamo sia risultato utile, sia nella impostazione stessa del terreno del confronto, attraverso la elaborazione di un documento programmatico introduttivo, che poi è servito di base all'avvio del negoziato, sia partecipando con impegno alle fasi successive, nelle quali non siamo stati mai assenti né disattenti.

Su molte questioni restano, come dicevo poc'anzi, aperte riserve che abbiamo formulato in modo esplicito; un giudizio sospensivo non può non essere formulato sull'insieme della politica economica, dove l'esperienza ci dice in modo eloquente quanto valgano i programmi e quanto valgano i fatti, le volontà concrete, la capacità di vincere resistenze e di sciogliere contraddizioni. Certo è che, se dovessimo giudicare le capacità di Governo dell'economia e del paese in crisi con il metro che possiamo ricavare dalla vicenda della Montedison e dal modo con cui si affrontano decisioni di tanto rilievo e di tale importanza, dovremmo fin d'ora allargare le braccia e voltare le spalle. Il « Cominciamo male » con cui si intitolava un'articolo dell'*Avanti* dei giorni scorsi era solo una constatazione e neppure tanto polemica. Emblematica, sotto questo profilo, la vicenda in corso riguardante il trasferimento di poteri alle regioni secondo il dettato costituzionale. Il testo concordato fra i partiti, e unanimemente approvato dalla Commissione parlamentare, rappresenta un valido ed equilibrato compromesso che può non soltanto restituire alle autonomie locali il ruolo che ad esse compete, ma avviare la riforma delle amministrazioni centrali, promuovere la revisione della legge comunale e provinciale, aprire la strada all'approvazione delle grandi riforme sociali della sanità, dell'assistenza e della formazione professionale.

Lo schema del Governo ha, viceversa, stravolto le proposte della Commissione, modificandone per due terzi gli articoli. Esso si ispira ad una gretta ed arretrata visione centralistica, esprime una linea di

difesa ad oltranza dei centri di potere burocratico e clientelare, degli enti inutili, degli organismi corporativi. E una linea che rende impossibile un corretto avvio del processo di riforma dello Stato ed avrà effetti dirompenti sulla dinamica della spesa pubblica.

Il partito socialista italiano non può accettare questa grave violazione del patto appena sottoscritto. Modifiche o miglioramenti tecnici al testo della Commissione potranno essere accettati. Per parte nostra siamo disponibili a discutere emendamenti che rendano chiaro che non è messa in discussione la legittima autonomia di istituzioni ed enti che realmente esprimano realtà religiose o di pluralismo associativo (nessuno intende riaprire anacronistiche contese tra guelfi e ghibellini!), ma non possiamo accettare le molte e rilevanti modifiche che mortificano le autonomie locali e nascono dall'intento di difendere posizioni di potere clientelare o corporativo.

In ogni caso, onorevoli colleghi, aggiungo subito che noi non siamo dell'opinione di chi aveva pensato (e non so se pensi ancora) che tanto valeva chiudere in fretta ed alla bell'e meglio, adesso, per riaprire tutto e di nuovo in autunno. Non ci siamo acconciati a subire una procedura che ha protratto una trattativa per circa quattro mesi, solo al fine di consentire il passaggio indolore dell'estate! Se i fatti saranno più forti dei nostri buoni propositi, prenderemo le distanze in modo accorto, non proponendo da soli crisi senza sbocco ed evitando di incoraggiare soluzioni traumatiche. Se il Governo è in condizioni di assumere impegni precisi e mostra di potervi far fede, non gli attraverseremo la strada con polemiche inutili. Vi saranno, del resto, occasioni significative ed importanti di pubblico dibattito, di confronto aperto ed anche di competizioni di fronte agli elettori, che saranno sia di rilievo nazionale sia, forse, di rilievo internazionale. A questo proposito, in rapporto ai prevedibili calendari, osservo che una più razionale sistemazione dei turni elettorali, per quanto riguarda le elezioni amministrative parziali, sarebbe auspicabile, in modo da evitare il susseguirsi quasi incessante di votazioni elettorali parziali e conseguire, invece, i vantaggi della concentrazione in un turno annuale.

Una decisione in questo senso ci consentirebbe di affrontare a primavera un turno elettorale unico, che vedrebbe chiamati alle

urne diversi milioni di elettori. La tarda primavera potrebbe essere il teatro di una storica consultazione elettorale, per la prima elezione del Parlamento europeo. Un complesso di circostanze non ancora definite fa sì che l'ipotesi di un rinvio sia tutt'altro che da scartare. Tuttavia, penso che ogni adempimento debba essere da noi compiuto in tempo utile; il discorso cade sulla legge elettorale nazionale, per la elezione degli 81 rappresentanti dell'Italia e sulla necessità di una sua sollecita e concertata approvazione.

Il controllo parlamentare sulle nomine negli enti pubblici presupporrà un più stretto rapporto di consultazione anche tra i partiti. L'esperienza di quest'ultimo anno fornisce molti esempi significativamente negativi di ciò che non si dovrebbe fare, senza abusare della fiducia o della non sfiducia altrui. Vi è in questo campo non solo l'esigenza di un equilibrio più corretto nella rappresentanza delle varie forze, ma anche l'esigenza di un rinnovamento profondo, di un ricambio di responsabilità, di una più accurata selezione di competenze e di capacità, evitando tra l'altro, se possibile, di confermare vispi settuagenari in incarichi di alta responsabilità manageriale nell'industria pubblica, o di avviare altri, ultra-settuagenari, a nuove carriere, sottraendoli al meritato riposo. L'accordo programmatico, spogliato da ogni segno di alleanza politica maggioritaria, avrebbe dovuto essere accompagnato da adeguate garanzie politiche. La questione, che noi abbiamo insistentemente tenuto aperta, come è noto, è rimasta irrisolta. È bastato un lento e silenzioso cenno di diniego dell'onorevole Moro per farla sparire dal tavolo delle trattative. Che una questione di questa natura potesse avere qualche rilievo per il Governo lo dimostra il fatto che su di essa si era esercitata la buona volontà e la fantasia dello stesso onorevole Andreotti e dei suoi collaboratori. Nell'intervista al quotidiano francese *Le Monde*, il Presidente del Consiglio aveva dato un cenno di disponibilità per una presenza nella compagine governativa di tecnici non democristiani. Altre indicazioni di metodo sembravano scaturire dalla medesima fonte.

Il problema esiste, quale che sia lo sviluppo ulteriore dei rapporti politici: poche le garanzie politiche, che riguardano la consultazione preventiva, il controllo, la concertazione; poche le possibilità di attenuare la precarietà dei rapporti che, almeno per

quanto riguarda noi, continua a circondare l'azione del Governo.

Approvando la mozione politica, che riassume i termini dell'intesa programmatica raggiunta dai partiti impropriamente definiti dell'arco costituzionale, noi confermiamo anche la linea che abbiamo adottato un anno fa. Non ci sarà il voto di fiducia per il Governo, anche se questo assume di aver avuto l'approvazione per il primo tempo e di essere avviato ad inaugurare il secondo. La questione è stata accuratamente evitata, quasi a voler lasciare le cose in modo che chi ritiene che il quadro politico non sia mutato possa continuare legittimamente a ritenerlo, e chi al contrario pensa che il quadro politico sia mutato possa continuare a pensarlo senza essere disturbato; oppure per permettere, se mi si consente, agli amici repubblicani di evitare il difficile passaggio da un voto favorevole sulla mozione a un voto di opposizione al Governo.

Chiamati ad esprimerci sulla fiducia, avremmo per parte nostra confermato il voto di astensione. I limiti entro cui viene mantenuta l'evoluzione politica che abbiamo sollecitato e sostenuto con convinzione non ci consentono di andare oltre; la responsabilità verso il paese e la sua difficile crisi ci impediscono di trarre conseguenze diverse dai motivi di insoddisfazione.

C'è un'opera di risanamento e di riorganizzazione della società e dello Stato che deve avanzare nel Parlamento e nel paese. Per essa noi lavoreremo, sui due piani che ci sono consentiti: quello più immediato, che caratterizza lo sforzo congiunto che, in una comune responsabilità democratica, conservatori e progressisti intendono compiere alla ricerca di una mediazione costruttiva che salvaguardi interessi fondamentali e generali del nostro paese, alle cui sorti ci sentiamo legati da un comune, profondo sentimento di solidarietà; un piano, poi, di prospettiva, che deve vedere impegnate tutte le forze di rinnovamento e di progresso, laiche e cattoliche, nella ricerca di un'alternativa che si impegni a collegare la necessaria azione di risanamento con una opera di sviluppo e di trasformazione in senso egualitario, che sappia ridare ad una società in crisi fiducia in se stessa e nel proprio avvenire (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borrromeo D'Adda. Ne ha facoltà.

BORROMEO D'ADDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la mozione dei partiti della non sfiducia trae la sua importanza, ovviamente, più dall'accordo politico che ne è alla origine che dai contenuti programmatici in essa rappresentati. L'accordo politico non è, in verità, neppure eccezionalmente nuovo, ma indubbiamente rappresenta un passo in avanti nella lunga marcia verso il potere del partito comunista italiano. Tutti questi anni hanno visto l'ascesa del partito comunista in questo senso: abbiamo visto il potere comunista aumentare nelle regioni, negli enti locali, nelle scuole, nella pubblica opinione, nelle fabbriche, e quindi non v'è da meravigliarsi oltre misura se siamo arrivati alla situazione attuale. Bisogna fare, certamente, una indagine sulle responsabilità di chi ha ceduto larga parte del potere, che gli era stato consegnato dagli elettori italiani, per giungere a siffatte conseguenze.

Questa mozione, quindi, rappresenta per il partito comunista una vittoria di carattere propagandistico, certamente superiore alle conquiste di programma, che in verità non sono contenute nella mozione stessa. Certo, si ha la sensazione — o forse la certezza — che questo accordo sia la punta di un *iceberg* a tutti palese, e che i contenuti reali siano di portata assai più consistente, sommersi nelle acque ancora poco chiare del compromesso storico. Inutile, quindi, a mio sommo avviso, il tentativo di individuare in linea puramente teorica quali siano stati gli accordi concreti raggiunti tra democrazia cristiana e partito comunista, quali i cedimenti della prima e quali le conquiste del secondo, o quale reale funzione abbiano avuto nelle trattative i quattro partiti cosiddetti minori (anche se il partito socialista non può considerarsi partito minore), se non quella denunciata dal Presidente del Consiglio, cioè quella di favorire la volontà della democrazia cristiana di partecipare ad un Governo con i comunisti.

L'unico elemento che a noi parlamentari è dato come base di discussione è quindi contenuto nella mozione, articolata nei cinque punti che ci sono noti. Il nostro gruppo ne ha preparato un sesto, ha presentato cioè un emendamento, incentrato sulla politica estera, a significare che questo strano « libro dei sogni » che è la mozione può avere un qualche significato finché il nostro Stato trova collaborazione, in occidente, in

un clima di pluralismo politico, di libertà vera e di democrazia rappresentativa.

Non pensiamo, altrimenti, che questa serie di propositi possa significare alcunché se non è chiara la posizione dell'Italia. Vedremo domani, quale sarà la posizione dei partiti firmatari in ordine a questo emendamento, e quale tipo di scelta faranno i comunisti: se confermeranno le loro scelte atlantiche, se confermeranno il dissenso sovietico, se confermeranno la condanna della repressione delle libertà essenziali dell'uomo che, tramite il trattato di Helsinki, fu condivisa anche dai partiti comunisti (almeno in via strumentale). Vedremo se la democrazia cristiana confermerà le sue scelte atlantiche, i suoi programmi elettorali.

Questo, dunque, è il contributo che abbiamo voluto dare alla discussione di questa mozione. Noi non crediamo che il partito comunista abbia compiuto questi grandi passi verso la democrazia: crediamo piuttosto che il partito comunista abbia compiuto grandi passi verso l'elettorato, abbia conquistato posizioni di potere; ma non che sia riuscito a sganciarsi dalle centrali moscovite, che abbia in qualche misura compiuto dei passi concreti verso l'eurocomunismo. Basta il documento recentemente firmato a Mosca da una delegazione del partito comunista e dai dirigenti comunisti russi sulla questione di Carillo e del partito comunista spagnolo, per dimostrare che non vi è assolutamente nulla di nuovo nelle stanze delle Botteghe oscure. Ritengo, quindi, che ci si debba attenere ai temi sui quali siamo chiamati a discutere, e cioè al contenuto della mozione.

Desidero trattare quella parte che si occupa, in via prioritaria, dei problemi di carattere economico. Sono giunto alla convinzione che le indicazioni contenute nella mozione siano volutamente teoriche e del tutto sganciate dalla nostra realtà; una realtà economicamente drammatica in cui si dibatte il paese da tempo. E credo anche che i provvedimenti che stiamo discutendo nelle due Camere siano in contrasto con quanto contenuto nella mozione stessa.

Quando si parte dichiarando di invitare il Governo ad una lotta contro l'inflazione combinata con un aumento dell'occupazione, ritengo che si sia fuori di ogni senso logico. Vorrei a questo proposito ricordare che il solo strumento idoneo per intraprendere tale lotta è la qualificazione e la politica monetaria, e che quindi non esiste un rapporto stabile tra disoccupazione ed inflazio-

ne, ma un unico tasso naturale di disoccupazione che permette mutamenti economici strutturali e mobilità del lavoro.

La politica del Governo finirà fatalmente col produrre un'inflazione sempre più accelerata se insisterà nel proporsi un tasso di disoccupazione inferiore a quello naturale, ed una deflazione sempre più accelerata se tenderà ad un tasso superiore. Seguendo invece, una corretta politica monetaria di crescita costante, l'economia si assesterà al suo tasso naturale di disoccupazione. Tale equilibrio potrà essere quindi raggiunto con un saggio di inflazione pari a zero, al limite, o comunque minimo.

La mozione prosegue con un invito alla Ragioneria generale dello Stato a tagliare, contenere, riqualificare la spesa pubblica. Io mi chiedo con quali strumenti ciò possa avvenire. Ho fatto parte, nell'altra e in questa legislatura, della Commissione costituita per indagare nella cosiddetta « giungla retributiva ». Sappiamo che possiamo bloccare dei « tetti », ma non possiamo costringere i lavoratori, in presenza di queste gigantesca inflazione e dell'aumento dei prezzi, ad una diminuzione delle retribuzioni; né possiamo, come detto in altro punto della mozione, bloccare le assunzioni nelle pubbliche amministrazioni e negli enti locali, in presenza di una disoccupazione, soprattutto giovanile, così crescente.

Fa profonda meraviglia che una mozione di questo tipo sia firmata dal partito comunista: una mozione in cui si dice testualmente che debbono essere bloccate, ripeto, le assunzioni nell'amministrazione pubblica centrale e locale; una mozione in cui al punto h) della seconda parte si invita il Governo ad una politica attiva per l'impresa che punti all'obiettivo di rinvigorire e qualificare un sistema produttivo aperto e competitivo. Pretendete forse che qualcuno creda a mozioni di questo tipo? È una mozione in cui si dice che bisogna evitare ogni allargamento dell'area di presenza diretta dello Stato nell'attività produttiva; è una mozione in cui si dice che è necessaria una politica di sostegno e di valorizzazione delle piccole e medie imprese. Come è pensabile, quindi, che questo sia un documento serio e che indichi veramente una via sulla quale queste forze che l'hanno firmato vogliano concordemente camminare?

Andando avanti nell'esame dei punti della mozione, leggiamo come sia applicabile la programmazione finanziaria dell'in-

tero settore pubblico in più centri decisionali autonomi. Mi sembra una frase un po' particolare. Non vorrei che questo dovesse precludere alla costituzione di nuovi carrozoni di Stato, lottizzati dai partiti. Mi chiedo come sia possibile contenere il disavanzo della spesa degli enti locali, proprio quando vi accingete a dare a questi enti locali, ed alle regioni in particolare, nuove ed onerose mansioni. Come è possibile invocare una rigorosa gestione da parte dei pubblici amministratori in una nazione notoriamente infettata dalla corruzione, proprio nelle amministrazioni? Non passa giorno che la stampa non riporti notizie di denunce o condanne per reati commessi da pubblici amministratori.

Occorrerebbe una nuova normativa per questo genere di reati commessi all'ombra del potere, e cioè la possibilità di un giudizio per direttissima ed un inasprimento delle pene.

Né il proposito espresso di incrementare le imposte può seriamente essere preso in esame in una economia mortificata dalla maggior pressione fiscale dell'occidente. La lotta all'evasione fiscale si può condurre con buone speranze di successo solo modificando la legge tributaria, sul modello delle legislazioni anglosassoni o tedesche.

In Italia l'evasione fiscale è una norma consolidata, dovuta alla secolare sfiducia del cittadino nei confronti di uno Stato incapace di adeguare aliquote e tassazioni al rapido divenire dei rapporti economici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

BORROMEO D'ADDA. Non è quindi problema di inquisizione e repressione, bensì di fiducia e di capacità tecnica dell'amministrazione finanziaria.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, nulla di nuovo è contenuto nella mozione; vi è solo una stanca ripetizione della politica degli incentivi che ha visto bruciare in questi anni decine di migliaia di miliardi. Si parla adesso nuovamente di questo problema di Gioia Tauro; speriamo che non si cada anche in questa folle e demagogica impresa.

Si parla di rilanciare l'edilizia e nel contempo si porta avanti la legge sull'equo canone, che sappiamo tutti non essere equo per nulla e che, in aggiunta alla legge sul regime dei suoli, già fin d'ora funziona

solo come deterrente nei confronti di chi intende costruire; legge assurda che stravolge tutti i principi di un'economia libera e di un mercato aperto; legge che aprirà un contenzioso gigantesco tra i cittadini, impoverendo il patrimonio edilizio esistente ed il gettito fiscale che è legato a questo patrimonio.

Si pensi che in questa legge si prevede un valore fisso, per il centro-sud, di 235 mila lire al metro quadrato e per il nord di 250 mila lire, senza fare differenza per la costruzione ubicata al centro di una città o alla periferia, con coefficienti modestissimi di modificazione. Si è preparata questa legge stabilendo che il fitto massimo può arrivare al 3 per cento dei valori che derivano da queste quotazioni; adesso, al Senato, con una votazione in Commissione, tale percentuale è stata portata al 5 per cento. Ci rendiamo perfettamente conto che tutto questo è fuori dalla realtà, è fuori da ogni concreta valutazione delle esigenze del paese. E si parla, in questa mozione, di rilanciare l'edilizia! Ma con questi sistemi l'edilizia l'affossiamo del tutto!

Si parla di priorità per la politica dell'energia. Sono parole senza contenuti, quando si sa che il Governo non è riuscito neanche a convincere qualche comune a concedere le aree per consentire la costruzione degli impianti per le centrali nucleari, che rappresentano l'unica fonte alternativa di energia: non ne esistono altre, tutto il resto è fantasia.

I problemi delle partecipazioni statali si risolvono « anche » con la scelta di amministratori capaci e bloccando ogni allargamento — come dicevo poc'anzi — dell'area di presenza dello Stato, ma ricordiamoci che vi sono stati degli amministratori di indubbia capacità. Il fatto è che il problema va affrontato spingendosi più avanti, a questo punto, cioè verso la privatizzazione di alcuni settori, e che per giungere a questo bisogna rivedere i meccanismi della borsa italiana, bisogna indirizzare i capitali privati verso la produzione, favorire la formazione del risparmio, evitando così che il denaro si rifugi all'estero.

Quanto alla politica di sostegno alle cooperative, ben venga, purché il partito comunista non intenda ripetere le operazioni emiliane del genere OMSA e via dicendo, che abbiamo visto recentemente, perché in tal caso sarebbe opportuno sostenere e valorizzare altre cose.

Quanto alle piccole e medie aziende, io credo che non abbiano alcuna intenzione di riunirsi in associazioni volontarie per essere sostenute e valorizzate dal Governo. La piccola e media impresa esiste proprio perché sinora è riuscita a fare a meno del Governo; la piccola e media impresa ha bisogno di credito agevolato, di riduzioni nel costo del denaro e del lavoro, ma soprattutto di poter operare in un paese in cui sia tornata la pace sociale, l'ordine e la fiducia.

Ora, lasciando ad altri colleghi la trattazione di altri punti, credo di poter dire che non vi è nella parte economica nulla di un insieme di buone volontà, di propositi contraddittori e per gran parte inapplicabili.

Appare chiara la mancanza di una visione originale e conseguente della realtà economica italiana, e la confusione di linee di tendenza che ne deriva è il logico risultato di una analisi fatta da sei partiti diversi, ognuno dei quali tende ad incasellare nelle proprie e contrapposte convinzioni ideologiche i vari aspetti dei problemi in esame.

Rifiutando quindi il particolare, la mozione resta un arido elenco delle cose che non vanno o, per dirla con Gozzano, « delle cose che potevano essere e non sono state ». È una deprimente anteprima del compromesso storico, che vede aggiungere alla rassegnata gestione della cosa pubblica democristiana la firma del partito comunista; un partito comunista che firma, in barba alla sua tradizione, alla lotta di classe, un documento in cui evidentemente non crede, i cui contenuti sono gli stessi — virgola più, virgola meno — di tutti i documenti programmatici che i vari Governi del dopoguerra hanno presentato alle Camere. Ebbene, io penso che il partito comunista non potrà che utilizzare questa mozione in senso propagandistico, per essere stato di questa mozione uno dei firmatari.

Saranno i mesi futuri a dirci quali sono le vere e reali intenzioni programmatiche concordate fra i maggiori partiti e sarà nostro compito, come opposizione democratica, di denunciare al paese le contraddizioni e le deviazioni che dovessero intervenire nella gestione che il Governo Andreotti dovrà fare del documento sottoscritto oggi dai sei partiti (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

CERQUETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nella suddivisione dei compiti con i colleghi della mia parte politica, tocca a me illustrare di questa mozione uno degli aspetti più delicati, quello contenuto al punto V, nel quale si impegna il Governo a seguire un certo orientamento in uno dei campi più importanti di quella che è la vita di relazione sociale di ogni giorno: mi riferisco ai problemi dell'informazione e, più in generale, della diffusione del pensiero.

Più una società si evolve in senso democratico, più i problemi dell'informazione dell'opinione pubblica, e dei mezzi attraverso i quali essa si rende, assumono rilievo di eccezionale importanza, proprio perché è attraverso la concretezza della libertà di espressione che si può stabilire l'evoluzione democratica dei gruppi sociali e dei partiti in cui essi si esprimono.

Sarebbe fin troppo facile richiamare quello che è in questi giorni, in campo internazionale, uno degli argomenti più dibattuti, e cioè il fatto che alcuni Stati, pur dichiarandosi più o meno democratici, contestano il diritto alla libera espressione, alla critica e alla protesta che attraverso di essa si realizza, e si dimostrano proprio per questo (proprio perché i loro gruppi di potere conculcano qualsiasi manifestazione del pensiero, qualsiasi forma di espressione) nemici della libertà.

Ecco perché dedichiamo particolare attenzione a quanto è contenuto nel punto V della mozione, dal quale sembra di capire che, se non tutti, almeno alcuni dei partiti firmatari hanno la volontà di dare alla situazione dell'editoria e della RAI-TV una soluzione diretta a superare, nel primo caso, il sostanziale monopolio di certe imprese e di certe aziende giornalistiche e, nel secondo caso, il classico monopolio dell'ente di Stato. Leggendo, appunto, questa parte della mozione, abbiamo l'impressione che non si intenda in realtà fare riferimento al giusto e sano concetto di pluralismo democratico di cui in essa pur si parla, quanto piuttosto ad un criterio di lottizzazione.

Non sembri strano che io, rappresentante della destra democratica, faccia riferimento ad una dichiarazione resa in seno alla Commissione di vigilanza sulla RAI-

TV dall'onorevole Achilli, proprio in tema di pluralismo. L'onorevole Achilli è un noto esponente del PSI, aperto anche a posizioni europeistiche; egli ha affermato: « Siamo arrivati al centro del nostro dibattito. Per noi, pluralismo vuol dire capacità della radiotelevisione ad aprirsi a tutte le correnti di pensiero, culturali e politiche, presenti nel paese ».

Se questo è l'obiettivo, se questo è il pluralismo dell'onorevole Achilli, appare strano il fatto che non si ritrovi lo stesso concetto nella mozione in discussione, in modo altrettanto inequivoco. Nella mozione, sempre al V punto, c'è una premessa che, indubbiamente, come tutte le premesse e come tutte le dichiarazioni di principio, è buona. Non per nulla la storia della società è stata imperniata su una famosa dichiarazione di principio, il « contratto sociale » di Rousseau. Probabilmente, se quella dichiarazione fosse stata rispettata ed attuata, avremmo avuto una diversa evoluzione sociale degli Stati moderni. Non voglio certo paragonare questa mozione al « contratto sociale » di Rousseau: me ne guardo bene. Ma desidero dire che una dichiarazione di principio non è sufficiente perché si passi all'attuazione dei principi stessi.

Quando è detto che il Governo viene impegnato a sostenere un provvedimento di legge sulla stampa, che contribuisca al superamento della crisi dei giornali e favorisca il progresso tecnico e nuove iniziative editoriali, che ostacoli i processi di concentrazione e renda trasparenti i bilanci e i finanziamenti, operando subito con tutti gli strumenti possibili, si ha la sensazione che indubbiamente almeno una volontà in questo senso esiste. Ma è una volontà che mal si concilia con il modo in cui il Governo sta agendo e con il modo in cui si comportano certe aziende giornalistiche più o meno asservite ad enti governativi o parastatali nel mondo della stampa.

A nostro avviso, nell'attuale situazione è necessaria un'azione responsabile che consenta di superare la crisi e che garantisca la libertà di espressione, assicurata comunque ai cittadini ed ai partiti. Bisogna, però, tenere presenti alcuni punti essenziali nel mare di interessi, e di posizioni contrastanti e di polemiche, che accompagnano questo argomento. Innanzi tutto, l'intervento dello Stato deve esprimersi soltanto nel pieno rispetto della autonomia e della libertà dei giornali. Si sa come

funzionano in molti casi i finanziamenti all'italiana. Sono uno strumento di ricatto, o almeno di pressione, e in questo particolare settore possono agevolmente trasformarsi non in un contributo alla libertà, ma in una ulteriore arma di pressione e di regime.

L'intervento dello Stato a favore dei giornali non può e non deve trasformarsi, quindi, in un'arma a disposizione delle forze di Governo o dei partiti che comunque permettono al Governo di sopravvivere; deve contribuire alla sopravvivenza, ma contemporaneamente deve assicurare l'indipendenza degli organi di informazione. Il discorso sulla pubblicità non può essere disgiunto dal discorso sulla stampa. Ed esso è strettamente collegato anche con la questione della RAI-TV, sulla quale poi torneremo. In fin dei conti, le fonti pubblicitarie sono troppo spesso soggette agli interessi ed alla volontà degli addetti al potere, i quali le usano a proprio piacimento per premiare gli amici e scoraggiare gli avversari.

Qui si innesta anche il discorso della concentrazione delle testate. La stampa recente — se non erro *L'Espresso* di pochi giorni fa — ha pubblicato ampiamente i risultati di quella conferenza degli editori che si è tenuta a Roma, nella quale è stato denunciato il pericolo che, attraverso contributi elargiti a certi gruppi che gestiscono certe aziende, si finisca sostanzialmente per favorire la concentrazione delle testate.

In quest'aula, non molto tempo fa, il sottosegretario onorevole Mazzarrino, rispondendo ad alcune interrogazioni — mi pare degli onorevoli Costa e Pannella, in relazione alla vicenda che vedeva coinvolto *Il Telegrafo* — ebbe a dare una risposta quanto meno piena di buona volontà, ma fino ad oggi non certo operativa. La tesi è che bisogna evitare la concentrazione delle testate all'interno di una sola o delle maggiori aziende. Dopo di che, ci dovette spiegare come sia possibile che ad uno degli editori più indebitati, che già dispone di un grande numero di testate, come Rizzoli, che ha una situazione di bilancio non certo trasparente, vengono promesse decine di miliardi al fine di poter concentrare altre testate, riducendo la stessa libertà di espressione.

Credo che, nell'ambito dei sei partiti, almeno alla maggiore parte politica si possa far credito della volontà di garantire la libertà di espressione. Faccio credito alla de-

mocrazia cristiana di voler agire per riprendere il controllo della situazione e contribuire al fine di rendere molte testate più libere di esprimere ciò che pensano. È di pochi giorni fa la notizia che gli stessi amici democristiani lamentano che oggi in Italia la stampa d'opinione è tutta, o quasi, schierata in polemica con la stessa democrazia cristiana. Tanto che, in un convegno culturale promosso dalla democrazia cristiana pochi giorni fa a Bari, si è proprio denunciato come gli organi della stampa italiana esercitano una pressione in senso antidemocratico. Mi auguro pertanto che la democrazia cristiana, almeno nel suo interesse, favorisca una ripresa di libertà in questo campo.

Con un passivo che ammonta a 130-140 miliardi, riteniamo che non sia logico dare contributi o sovvenzioni a dei giornali, almeno fino a quando i loro bilanci — come dice il testo della mozione — non siano resi trasparenti. Voi siete uomini politici più esperti di me e più di me conoscete le segrete cose della politica; sapete dunque che i fini che possono essere perseguiti dalla stampa vanno molto al di là dei fini di informazione.

Sulla base di questo criterio, il Governo deve intervenire non per dare assistenza e quindi ricattare — chiedo scusa della parola piuttosto pesante — al fine di ottenere determinati indirizzi di informazione; ma deve intervenire perché sia garantita la libertà di espressione. Mi auguro pertanto che dagli interventi che seguiranno, dalla risposta del Presidente del Consiglio, dalle dichiarazioni di voto dei colleghi della democrazia cristiana e degli altri partiti del centro democratico, verranno risposte positive alle nostre perplessità.

Il discorso cambia, e pesantemente, se dalla questione della stampa ci spostiamo alla RAI-TV. Vorrei brevemente rifarmi alle due sentenze della Corte costituzionale, la prima del 10 luglio 1974, n. 225, l'altra, più recente, del 28 luglio 1976, n. 202. Prima di entrare nel merito della gestione della RAI-TV, mi richiamo a questi due antefatti giuridico-costituzionali per dire come lo stesso modo di procedere della RAI-TV in questi ultimi due anni è stato incentrato su un criterio tecnico poi dimostratosi falso. L'onorevole Delfino, nella Commissione di vigilanza della RAI-TV, contestò il dato tecnico in base al quale la Corte costituzionale era stata indotta a dichiarare che doveva essere riservato allo

Stato il privilegio della informativa a carattere nazionale attraverso la RAI-TV, in quanto un dato tecnico impediva la diffusione delle libere antenne in Italia, a causa — si diceva — di difficoltà riguardanti le onde di frequenza. Quando si appurò — e l'onorevole Delfino denunciò questo falso dato in Commissione — che così non poteva essere, si è avuta la sentenza del 1976 con la quale la Corte costituzionale ha restituito in questo campo ai cittadini il diritto alla libera espressione. Spero che voi non pensiate di poter mettere il bavaglio alla libera espressione, perché se questo fosse il vostro scopo, le critiche da parte nostra sarebbero pesantissime. D'altra parte, come non polemizzare, sia pure brevemente, con la stampa, che ha sostenuto quel tipo di riforma fatta all'interno della RAI-TV? Si sa che Glisenti si è dimesso da presidente della RAI-TV perché non riusciva ad imporre che le nomine in seno all'azienda fossero fatte seguendo criteri di professionalità e di competenza; dovendo le nomine essere politiche, perché vigeva il sistema della lottizzazione, ha preferito rassegnare le dimissioni denunciando per altro questa situazione.

Ora, il testo della mozione, al punto V, non dà certo molto affidamento in relazione alla volontà, da parte dei sei, di modificare la situazione. Tutt'altro; si parla molto in questi giorni di spese inutili da parte dello Stato, o degli enti autonomi, o comunque degli enti parastatali. A che serve, onorevole Presidente, istituire in Italia la terza rete del canale televisivo? Sappiamo che in Italia la RAI-TV utilizza solamente il 50 per cento del tempo a sua disposizione per le trasmissioni; lo stesso vale per i magazzini e le scorte per la distribuzione delle notizie. A che scopo, quindi, istituire un terzo canale che denuncia un costo di 97 miliardi ma che in realtà verrà a superare certamente i 200 miliardi, se non al fine di contrastare, di togliere spazio e terreno alle televisioni private?

Anche da questo punto di vista, mentre a parole si dice di voler allargare il campo di azione della espressione attraverso la RAI-TV, in realtà, attraverso un'installazione di una terza rete, si tenta di togliere forza alle televisioni private, obbligando di nuovo l'utente ad usufruire comunque di uno dei tre canali, ristabilendo di fatto quel tipo di monopolio che la Corte costituzionale, con la sentenza del 1976,

aveva comunque dichiarato finito e superato.

Ecco quindi le nostre perplessità in ordine al punto V di questa mozione. Si tratta di una perplessità che nasce anche da un certo orientamento che, per la verità, anche la sinistra — sia pure attraverso la voce dell'indipendente senatore Branca, membro della Commissione di vigilanza — ha ribadito. Si tratta del criterio secondo il quale, in fin dei conti, lo Stato ha il diritto ad avere il monopolio dell'informazione perché in questo modo si toglie ai privati più abbienti il diritto di poter esercitare una maggiore pressione nei confronti di quelli meno abbienti che non possono installare dei canali privati. Questa è una tesi aberrante. Sull'onda di questa tesi, non possiamo contestare ai paesi totalitari dell'est il divieto, non solo della installazione di canali privati, ma addirittura il diniego di poter vedere alcuni canali esteri.

Questa tesi potrebbe essere ripresa e, per la verità, non sono molto fiducioso sul fatto che essa non venga fatta propria da alcuni ambienti della sinistra. Questo è un riferimento storico, ma contingente, alla materia del mio intervento. È la controprova di come la democrazia cristiana — la quale si trova su quelle posizioni che ha magistralmente descritto il nostro segretario onorevole De Marzio nel suo lucidissimo intervento di pochi minuti fa, quando ha paragonato la posizione di quel partito ad un fatto statico nel quale è possibile che avvenga di tutto, ma nulla deve avvenire perché qualunque cosa avvenga può far tralucere tutto — di come la democrazia cristiana — dicevo — debba garantirci.

Ebbene, se la democrazia cristiana si ferma su questa situazione e toglie lo sguardo dall'ottica politica che deve avere davanti, non è poi tanto strano che, se si arriverà alla previsione dell'onorevole Enrico Berlinguer di un Governo con i comunisti fra circa sei mesi, l'arma della televisione sia lo strumento essenziale, quasi storico per la conquista del potere in una società moderna, per cui lo stesso controllo dei canali sarà fatto attraverso una lottizzazione che favorirà comunque le sinistre.

Colleghi della democrazia cristiana, proprio voi avete dichiarato su *Il Popolo* di qualche giorno fa ed avete contestato a voi stessi la possibilità di poter trasmettere le vostre opinioni attraverso gli stessi canali televisivi dei quali avete perso — come voi dite — il controllo. Ma vivaddio, siete anco-

ra al Governo, siete ancora il partito di maggioranza relativa in Italia, e conservate ancora il controllo, almeno formale, dei centri di potere, e già siete a dover denunciare questa realtà! Credo che una maggiore attenzione, anche in relazione alla capacità di attuare le scelte indicate in questa mozione, debba essere prestata da voi, colleghi democristiani, affinché il punto V del documento dei sei non divenga il classico grimaldello attraverso il quale il partito comunista e le sinistre possano prendere il controllo totale della pubblica opinione italiana per predisporla ad un tipo di Stato diverso che, per quanto vogliate, non sarà mai nemmeno il vostro Stato (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La III Commissione (Esteri) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo annuo di lire 200 milioni per il triennio 1977-1979 a favore della società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (1497);

« Aumento del contributo annuo all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) con sede in Milano, per il quinquennio 1977-1981 » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (1498).

Annunzio di interrogazioni.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 15 luglio 1977, alle 9:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Pannella (1-00038), Castellina Luciana (1-00039), Piccoli (1-00041) e Pazzaglia (1-00042).*

2. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

— *Relatore*: Bassetti;

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali e reiscrizione d'ufficio dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore*: Boldrin;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BARACETTI, D'ALESSIO E MIGLIORINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione di vivo malcontento in atto tra il personale militare dell'aerobase di Casarza (Pordenone) — denunciato dalla rivista *Nord-Est*, anno I, n. 2 — a seguito di interventi discussi e contestati, di carattere disciplinare e con annessi trasferimenti, delle autorità militari contro alcuni ufficiali del reparto elicotteri dell'esercito che avevano sollevato obiezioni circa aspetti di funzionalità, di sicurezza del volo e sui rapporti con i subordinati non improntati a criteri di rispetto della dignità personale dei medesimi.

E per sapere quali provvedimenti intende assumere o ha in corso il Ministero della difesa per sanare la situazione denunciata. (5-00683)

MARGHERI, FRACCHIA, NESPOLO CARLA FEDERICA, PUGNO, GUASSO, FURIA, TAMINI, MIRATE, MARTINO E MANFREDI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — considerato:

che la società Montedison sarebbe orientata a liquidare una fabbrica di Tortona del Gruppo Mossi e Ghisolfi, nonostante gli impegni assunti nel luglio 1974 e nell'aprile 1975, attraverso accordi firmati con le organizzazioni sindacali per investimenti finalizzati;

che da quel momento i lavoratori, la città, gli Enti locali della zona e la Regione Piemonte non hanno più avuto neppure informazione sugli obiettivi della Montedison ed hanno appreso soltanto ai primi di luglio 1977 delle nuove intenzioni del Gruppo chimico circa il destino della fabbrica di Tortona;

che non è mai stata prospettata alcuna alternativa per l'occupazione dei 550 dipendenti con le conseguenze facilmente immaginabili per l'economia della zona poi-

ché si tratta della più importante fabbrica esistente —

quali interventi urgenti abbiano deciso di compiere allo scopo di garantire nel modo più sicuro, nell'ambito di un assetto organico della Montedison e del futuro piano nazionale della chimica, la piena utilizzazione del patrimonio umano e tecnico di un'azienda che ha 12 anni di vita e un potenziale mercato in espansione.

Gli interroganti, inoltre, chiedono che sia sospesa la nomina di un liquidatore che vanificherebbe gli sforzi compiuti per salvaguardare l'occupazione e la produzione della zona. (5-00684)

DE POI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali azioni intenda promuovere il Governo per protestare contro l'ingiusto ed inqualificabile trattamento al quale sono stati sottoposti due cittadini italiani, il signor Luigi Ceccobelli di Fratta Todina (Perugia) ed il signor Ferdinando Scargetta di Montecastello Vibio (Perugia), i quali, recandosi a Mosca, dopo aver compiuto le abituali formalità con l'Italturist, per ragioni di turismo, dopo essere stati respinti al confine sovietico di Brest dalla polizia di frontiera per una presunta difformità dei numeri del visto — regolarmente rilasciato dalle autorità diplomatiche sovietiche — da quelli del passaporto; dopo essere stati di nuovo perquisiti in Polonia, sulla via del ritorno in Italia sono stati infine fermati alla frontiera della Cecoslovacchia. trattenuti alla dogana, e successivamente, con la motivazione di « scritture e documenti poco chiari », trasferiti nel carcere di Praga. Dal giorno 16 al giorno 28 giugno 1977, i due, e in particolar modo il Ceccobelli, sono stati interrogati con domande personali e politiche, tenuti in celle sotterranee alla luce artificiale, con pessimo nutrimento, suppellettili inadeguate, trattati come delinquenti comuni ed ingannati con la falsa notizia che sia i nostri rappresentanti diplomatici in Cecoslovacchia, sia le famiglie rispettive, erano al corrente del loro stato di detenzione.

Per conoscere quali indagini vengano svolte al fine di scoprire in che modo una lettera anonima, che è stata utilizzata dalla polizia ceca, sia pervenuta a Praga, e da lì spedita, contenente frasi come « fate attenzione, sarà nel vostro paese Luigi Ceccobelli di circa 30 anni, per compiere attentati a Mosca e a Praga. Verrà con uno o

due amici. Guardate bene nella sua macchina. Voi capirete che non posso mettere la mia firma in quanto ne va della mia stessa vita», e che, a detta della polizia, sarebbe stata impostata da due turisti di Milano. E in che modo siano pervenute notizie false, date anche dall'Agenzia CTK, nonostante le ampie ed evidenti prove a discarico, in base alle quali lo Scargetta ed il Ceccobelli «sarebbero risultati essere pericolosi neofascisti». Il primo infatti è completamente estraneo alla vita politica ed il secondo, militante in un partito antifascista, vanta nella propria vita personale e nella propria famiglia chiari esempi di antifascismo e fede democratica.

Se, infine, il nostro Governo intenda far rilevare anche attraverso lo sdegno espresso dalla cittadinanza del Ceccobelli e dello Scargetta e dalle forze politiche umbre, fra le quali è evidente la protesta del comitato del Comitato provinciale DC di Perugia, che simili pratiche deteriorano i rapporti fra Italia e Cecoslovacchia e simili menzogne grossolane e trattamenti vessatori sono contrari allo spirito e alla lettera degli accordi di Helsinki, rappresentano una smentita palese del rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, solo verbalmente riconosciuti nell'est europeo, e sono atti che rischiano di far fare molti passi indietro sulla strada della distensione, spingendo il nostro paese verso un atteggiamento che, nei prossimi incontri di Belgrado, lungi dall'essere un sereno esame di ciò che è stato fatto e che resta da fare sul piano della salvaguardia dei diritti umani, dell'informazione e della libera circolazione degli uomini e delle idee in Europa, può diventare, a causa di avvenimenti incresciosi ed insultanti anche verso il nostro Governo, l'occasione di una motivata requisitoria contro paesi intolleranti che, non paghi dell'oppressione alla quale sottopongono i propri

cittadini, mirano ad estenderla con metodi ipocriti ed inqualificabili, a cittadini di paesi liberi e democratici. (5-00685)

BOSI MARAMOTTI GIOVANNA, VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, GIADRESCO, RAICICH E PAGLIAI-MORENA AMABILE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

le ragioni dell'improvvisa decisione in merito alla attribuzione del Museo nazionale di Ravenna alle dipendenze della Sovrintendenza per i beni ambientali e architettonici, disposta con decreto del direttore generale divisione VI n. 4724 del 6 luglio 1977, in annullamento di precedente disposizione n. 8241 del 22 luglio 1964;

i motivi per cui di tale decisione non si sia ritenuto di investire l'ente locale non solo sotto il profilo di una doverosa informazione per l'importanza del bene culturale in oggetto, nell'ambito della città, ma anche per il fatto che il Museo nazionale di Ravenna è costituito nella sua massima parte di beni mobili di proprietà del comune, dati in deposito secondo la convenzione del 25 marzo 1885.

Gli interroganti chiedono se il Ministro ritenga maturo e necessario un mutamento di indirizzo nella gestione dei beni culturali, che anziché affidata a decisioni episodiche e burocratiche, ricerchi una più vasta collaborazione con l'ente locale e il territorio tesa a superare conflitti di competenze dovuti a fatti assai più generalizzati connessi al persistere di tre separate Sovrintendenze sul territorio.

Per tutte le ragioni addotte gli interroganti chiedono se ritenga opportuno sospendere il decreto e sottoporre la questione ad un più attento esame al fine di garantire l'affidamento del Museo nazionale di Ravenna a strutture con adeguato personale, date le sue caratteristiche e la necessità di un idoneo funzionamento. (5-00686)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1977

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

NOBERASCO. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per conoscere se e quale pensione ed eventualmente altri benefici sono stati accordati al grande invalido di guerra Felician Francesco, nato a Bosamarin Capodistria il 2 dicembre 1924, attualmente residente a Trieste.

La pratica è stata istruita dalla Commissione medica per le pensioni di guerra di Udine. (4-03052)

LEZZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se ritiene opportuno, specie nell'attuale momento, che i magistrati con funzioni direttive superiori possano essere trasferiti ad altra sede dopo una permanenza di appena un anno (ferie comprese) nella sede precedente o ritenga, invece, necessario assicurare la maggiore stabilità possibile degli incarichi direttivi onde evitare l'accentuarsi delle carenze della giustizia, conseguente ai continui avvicendamenti dei capi dei singoli distretti giudiziari. (4-03053)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere — in relazione alla conferenza stampa tenuta dal comandante delle forze NATO in Europa, secondo il quale lo scorso anno l'intero gruppo di pianificazione nucleare dell'Alleanza Atlantica avrebbe manifestato « un appoggio entusiasta » di fronte alla prospettiva di potenziare l'arsenale della NATO con un quantitativo di bombe ai neutroni, armi che uccidono attraverso le radiazioni in un ampio raggio tutti gli esseri viventi senza danneggiare le cose, armi quindi che possono essere considerate tra quelle che producono gravi sofferenze — se l'Italia condivide l'opinione secondo la quale il nuovo ordigno offre « una maggiore varietà decisionale con la possibilità di far ricorso alla forza in modo più selettivo e con una crescita del potere di dissuasione » e se tutto questo corrisponde ai motivi istituzionali della Alleanza Atlantica che si presenta come un'organizzazione a carattere difensivo. (4-03054)

GARGANO. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per sapere — premesso che l'ENPAS ai fini della concessione dell'indennità di buonuscita ritiene utili solamente gli anni di servizio resi dal dipendente statale con iscrizione al fondo di previdenza e credito; che invece il TAR dell'Emilia-Romagna, con sentenza del 18 settembre 1975, n. 391, nel capoverso enuncia: « Ai fini della determinazione dell'indennità di buonuscita dei dipendenti statali va computato non solo il servizio effettivo, ma tutto quello utile ai fini pensionistici » — se non reputa necessario intervenire per chiarire univocamente quali sono gli anni di servizio utili ai fini pensionistici e quali sono quelli utili ai fini della determinazione dell'indennità di buonuscita. (4-03055)

VALENSISE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intenda assumere allo scopo di porre fine alla intollerabile situazione della circoscrizione del tribunale di Rossano nella quale da moltissimi mesi mancano i titolari di tutte le preture, nonché uno dei giudici del tribunale, con evidente disagio dei cittadini che subiscono ritardi pregiudizievoli per la soluzione di tutte le controversie, in particolare di quelle del lavoro, in una zona nella quale esistono centri di grande importanza come Corigliano e come la stessa Rossano, centri nei quali è inammissibile che sia vacante la sede pretoriale. (4-03056)

VALENSISE. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per sapere quali attività abbia intrapreso l'amministrazione comunale di Taurianova in relazione al lascito del principe Giovambattista Serra di Gerace, a favore del comune di Taurianova di un ingente patrimonio, lascito subordinato alla condizione che il patrimonio stesso fosse destinato ad una istituzione diretta ad incrementare l'agricoltura; per conoscere, altresì, quali siano i criteri con cui l'amministrazione comunale ha amministrato ed amministra il detto patrimonio che potrebbe costituire ottima struttura per i giovani che frequentano il locale istituto tecnico ad indirizzo agrario con prospettive di occupazione per i diplomati attraverso la creazione di una o più aziende pilota, con accentuata caratterizzazione sperimentale in relazione alle colture della zona. (4-03057)

VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure di prevenzione siano state adottate dalla competente autorità giudiziaria a seguito dei fatti di Razza-Taurianova dello scorso aprile 1977 in occasione dei quali trovarono la morte due eroici carabinieri; per conoscere, altresì, se le proposte della polizia e dei carabinieri siano state accolte ed in quale misura e se, in caso di mancato accoglimento, vi siano state da parte dell'ufficio del pubblico ministero impugnazioni in armonia con le proposte stesse. (4-03058)

LAMORTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che nella provincia di Potenza, a distanza di nove anni dall'entrata in vigore della legge 2 aprile 1968, n. 482, le norme che disciplinano l'obbligo di assunzione degli appartenenti alle categorie protette risultano largamente disattese da enti pubblici ed aziende private, con particolare riferimento alla categoria dei sordomuti.

Tale situazione è anche in parte dovuta alle numerose richieste che le aziende, per evadere gli obblighi di legge, hanno inoltrato al Ministero del lavoro e della previdenza sociale per essere ammesse all'esonero parziale dalle assunzioni obbligatorie, al punto che già si paventano ricorsi alla magistratura per porre fine alle suddette discriminazioni.

L'interrogante, pertanto, chiede di conoscere:

i motivi del grave ritardo che caratterizza la definizione delle richieste di esonero parziale da parte del Ministero;

quali interventi si intendano adottare per una corretta applicazione della citata legge n. 482;

quali provvedimenti verranno predisposti per snellire l'esame delle pratiche di competenza ministeriale e per superare le disfunzioni lamentate nei riguardi della commissione provinciale, prevista dall'articolo 16 della legge n. 482, le cui riunioni vanno per lo più deserte. (4-03059)

GRASSUCCI, OTTAVIANO E D'ALESSIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali siano le ragioni dei continui ritardi segnati dai treni che raccolgono i lavoratori pendolari lungo la tratta Formia-Roma. Nel corso delle ultime settimane più

volte i lavoratori di cui parlasi hanno dato vita a manifestazioni, esasperati dalla mancata adozione di un definitivo intervento risolutore più volte promesso. I ritardi ripetuti che si verificano al mattino non consentono di giungere per tempo sul luogo di lavoro con la conseguenza di multe e penalizzazioni ripetute nel corso del mese e di una significativa incidenza sul salario mensile.

I ritardi serali non consentono di trovare le normali coincidenze ferroviarie e stradali con il risultato, comunque, di raggiungere le abitazioni con gravi ritardi.

Non pare superfluo ricordare che tali lavoratori, provenienti dalle zone lepine ed aurunche, escono dalle proprie abitazioni alle ore 4,30 e rientrano alle ore 20, 20,30. Altra causa di malessere e di protesta è il tempo di attesa nella stazione di Pomezia per l'arrivo della coincidenza per Nettuno. Ricordando l'esigenza più volte sottolineata di estendere l'uso della ferrovia in alternativa alla motorizzazione privata e che tali disfunzioni lamentate tormentano cittadini già costretti a duri sacrifici per recarsi al lavoro, gli interroganti chiedono inoltre di conoscere:

1) quali iniziative il Ministro intenda adottare per eliminare le disfunzioni lamentate;

2) quando verranno consegnati i 20 vagoni «navetta» richiesti dalla direzione compartimentale di Roma;

3) se ritenga urgente ordinare la consegna immediata al compartimento ricordato di almeno 6 dei suddetti vagoni allo scopo di realizzare un treno da adibire al trasporto dei pendolari; tale materiale, infatti, più moderno e veloce, consentirebbe di recuperare lungo il percorso e nelle stazioni gli eventuali ritardi. (4-03060)

FORTE, AMARANTE E BIAMONTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che la legge n. 1102 del 1971 stabilisce la posizione amministrativa per i pubblici dipendenti eletti a cariche pubbliche; la designazione quale membro delle comunità montane, istituite dopo l'approvazione della citata legge, deriva da quella di eletto a consigliere comunale o provinciale — i motivi per cui la direzione provinciale delle poste di Salerno rifiuta ai propri dipendenti, che vengono a trovarsi nelle condizioni suddette, il permesso di assentarsi durante le giorno-

te in cui vengono convocati i consigli delle comunità montane di cui fanno parte.

Per sapere, altresì, in particolare, perché al dirigente di esercizio, signor Sala Michele, dipendente della direzione provinciale di Salerno, la libertà dal servizio concessagli per la seduta della comunità montana del marzo 1977 gli è stata successivamente trasformata in congedo ordinario con una lettera n. 116977 1/4 dell'8 aprile 1977 a firma del direttore provinciale. (4-03061)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro dell'Agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risponda al vero che il governo olandese, che non produce agrumi ma che è diventato, grazie alla scarsa difesa comunitaria del settore, esportatore di succhi di agrumi, ha chiesto in sede di comitato di gestione CEE, la sospensione del dazio doganale sulle importazioni dei succhi di arance provenienti dai paesi terzi e che il suddetto paese, dopo il parere negativo espresso dal comitato, intende discutare tale argomento nella prossima riunione del Consiglio dei ministri della CEE.

In merito si ritiene opportuno ricordare che il settore degli ortofrutticoli trasformati attende ancora da Bruxelles una giusta regolamentazione globale che garantisca la sopravvivenza delle nostre industrie alimentari le quali, come è noto, si trovano in gravi difficoltà proprio a causa della concorrenza dei paesi terzi.

Nel caso specifico dei succhi di agrumi vi è da rilevare che nonostante i premi comunitari per agevolare la trasformazione dei nostri agrumi e l'applicazione del dazio comunitario nella misura del 19 per cento sul valore del prodotto, la nostra esportazione dei succhi di agrumi ed in particolare del succo di arancio è in continuo regresso sul mercato comunitario sia in valori relativi che assoluti.

La situazione è ancora più grave se si considera che il mercato comunitario dei succhi di agrumi dal 1970 si trova in fase di rapida espansione; nella sola Germania, negli ultimi cinque anni, il consumo di succhi di agrumi è aumentato di circa il

50 per cento passando da 9,9 litri a oltre 14 litri *pro capite*.

È noto che la nostra difficoltà di collocamento dei succhi dipende dal prezzo di offerta superiore a quello degli altri paesi fornitori ed in particolare a quelli del Brasile.

Va ricordato lo sforzo che i nostri agrumicoltori stanno facendo per migliorare lo *standard* qualitativo della propria produzione, avviando le varietà meno pregiate e le categorie di qualità inferiori alla trasformazione industriale; in questa delicata fase di ristrutturazione la produzione agrumicola necessita di una industria di trasformazione che sia in grado di assorbire sempre più maggiori quantitativi di agrumi.

È evidente che qualora la CEE, per una qualsiasi ragione, concedesse la sospensione del dazio, al prodotto importato dai paesi terzi, che si ricorda di essere del 19 per cento, le nostre industrie verrebbero a trovarsi in una situazione ancora più difficile per il collocamento dei succhi e ciò si ripercuoterebbe con estrema gravità sui produttori agricoli che si vedrebbero costretti, di fronte ad una diminuita richiesta industriale, ad avviare alla distribuzione notevoli quantità di prodotto con grave danno per la loro economia, per quella nazionale e per quella comunitaria.

Si chiede pertanto al ministro di conoscere quale azione intenda svolgere a Bruxelles, perché tale richiesta venga energicamente respinta. (4-03062)

MANCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è ancora conclusa presso i competenti uffici del Ministero la normale procedura di pensione riguardante la ex bidella delle scuole medie Fonte Barbolla vedova Messina domiciliata e residente ad Oria (Brindisi) via Mario Corrado n. 2.

L'interrogante chiede di conoscere come sia possibile ritenere che una donna pensionata e per giunta vedova di guerra possa vivere quando una così semplice procedura non si risolve in circa 3 anni e mezzo.

A chi appartengono le correlative responsabilità. (4-03063)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1977

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere la sua valutazione in ordine alla situazione finanziaria in cui versano grossi gruppi industriali e, in particolare, per sapere se risponda al vero quanto pubblicato dal *Corriere*, e cioè che la Montedison ha potuto ottemperare alle scadenze di fine giugno verso istituti speciali (circa 60 miliardi) facendo ricorso ad operazioni sulle quali la direzione finanziaria non ha ritenuto di offrire chiarimenti al risparmiatore, mentre la SIR avrebbe fatto fronte alle proprie scadenze (150 miliardi), ricorrendo a nuovi mutui.

« Gli interroganti chiedono di sapere quali accertamenti siano stati disposti dopo la conferma della centrale rischi della Banca d'Italia, considerato che la situazione dell'industria chimica - privilegiata in alcune componenti e penalizzata in altre - investe pesantemente le capacità creditizie speciali, oltre che delle banche ordinarie, anche della Mediobanca, IMI, ICIPU, CIS e IRFIS con una esposizione complessiva che supera i 6.000 miliardi di lire.

(3-01440) « SERVELLO, VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscerne l'avviso e le determinazioni, nell'ambito delle proprie responsabilità d'istituto, in conseguenza della richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal giudice milanese Viola a carico di Carli, Ventriglia, Barone, Guidi, Fignon, Macchiarella e Manini, uomini di rilevante spicco della finanza italiana e coinvolti, in gradi diversi di responsabilità, nell'affare Banca Privata Italiana, Banco di Roma e Immobiliare.

(3-01441) « SERVELLO, VALENSISE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, sull'accordo raggiunto dalla Montedison con la SIR per il coordinamento delle proprie attività chimiche.

« Per sapere se i personaggi pubblici che vi hanno collaborato, da Enrico Cuccia della Mediobanca a Giorgio Cappon del-

l'IMI, hanno agito di propria iniziativa o nel contesto di direttive di governo compatibili con tutte le componenti dell'industria chimica nazionale.

« Per sapere, infine, quali siano le valutazioni estere (CEE) sull'anzidetto accordo.

(3-01442) « SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quanto è stato accertato dalle competenti autorità in relazione al decesso avvenuto nel carcere di Verona del detenuto Stefano Mettifogo.

« In particolare, chiedono di conoscere se il giovane è morto a seguito di ingestione di sostanze stupefacenti e, in caso affermativo, come fosse riuscito a procurarsele.

« Inoltre, se il ritardo nei soccorsi ha pregiudicato la possibilità di salvare il giovane.

(3-01443) « BONINO EMMA, PANNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro, per conoscere -

premessò che la limitata operatività della legge 10 ottobre 1975, n. 517 (credito agevolato al commercio), ha deluso le aspettative a suo tempo suscitate nei medi e piccoli imprenditori commerciali;

constatata la situazione di estrema difficoltà degli operatori stessi che, avendo fatto affidamento sull'intervento della citata legge, hanno già realizzato (o stanno realizzando attualmente) operazioni di ammodernamento e programmi di investimento i cui oneri finanziari non sono sostenibili senza un'adeguata assistenza creditizia;

rilevato che i fondi stanziati per le agevolazioni consentono l'accoglimento solo di una parte limitata delle domande presentate dagli operatori del centro-nord del Paese e che occorre quindi almeno la concessione di finanziamenti a tasso di mercato, oggi preclusa, per la maggior parte degli investimenti, agli istituti di credito a seguito della nota interpretazione restrittiva dell'articolo 4 della citata legge n. 517 da parte del Comitato interministeriale del credito e del risparmio -

quali provvedimenti si intendano adottare perché:

1) venga accelerato l'accoglimento delle operazioni concedibili con i fondi già stanziati (ad oggi i soli istituti regionali hanno inoltrato al Ministero dell'industria oltre 2.000 domande delle quali risultano accolte meno di un centinaio);

2) vengano aumentati gli stanziamenti per la concessione dei contributi;

3) gli istituti di credito a medio termine, in mancanza o nelle more dell'ammissione ai contributi ministeriali, vengano autorizzati a concedere operazioni a tasso di mercato ai sensi dell'articolo 4 della legge 10 ottobre 1975, n. 517, e non soltanto ai sensi della legge 12 marzo 1968, n. 315, che non consente il finanziamento della maggior parte dei programmi presentati.

(3-01444)

« LUCCHESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo per conoscere se corrispondano al vero le gravissime notizie pubblicate dalla stam-

pa regionale pugliese e in particolare dalla stampa brindisina in riferimento all'ormai cronico sistema di abusivismo ed illegalità che caratterizza il turismo del porto di Brindisi.

« In particolare se corrisponda al vero che presso il prefetto di Brindisi sarebbe stata effettuata una riunione con la partecipazione degli operatori economici del turismo e i rappresentanti dello Stato e i funzionari di pubblica sicurezza, riunione dalla quale sarebbe emersa in termini inequivoci la certezza della illegale lealtà.

« L'interrogante chiede di conoscere ancora come si concili la presa d'atto tanto autorevole di siffatta illegalità con la assoluta noncuranza nella persecuzione della illegalità medesima e soprattutto con le assicurazioni di assoluta tranquillità giuridica nel predetto campo di attività che, a quanto si afferma, verrebbero formalmente notificate dal comandante del porto di Brindisi alle superiori autorità ministeriali.

(3-01445)

« MANCO ».